

246.

SEDUTA DI VENERDÌ 11 DICEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Interrogazioni (Annunzio)	12032
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	12009	Interrogazioni (Svolgimento):	
(<i>Autorizzazione di relazione orale</i>) 11987, 12032		PRESIDENTE	12011, 12012 12013, 12028
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11971 12008, 12032	TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	12012, 12024
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	11988	FERRI MAURO	12013
(<i>Trasmissione dal Senato</i>) 11971, 12011, 12032		INGRAO	12016
Disegno di legge (Seguito della discussione):		DOSSETTI	12020
Conversione in legge del decreto-legge		ROBERTI	12022
11 novembre 1964, n. 1120, recante		LUZZATTO	12023
norme per l'espletamento dei servizi		MALAGODI	12028
doganali (1846)	11962	LACONI	12029
PRESIDENTE	11962, 11977	COVELLI	12030
LAMA	11962	Comunicazioni del Presidente	11962, 11988
GERAVOLO	11971	Verifica di poteri	12010
TESAURO	11976, 11983	Votazione segreta del disegno di legge:	
CIANCA	11980	Conversione in legge del decreto-legge	
SULOTTO	11989	11 novembre 1964, n. 1121, concer-	
MAZZONI	11996	nente la soppressione dell'imposta	
ABENANTE	12002	speciale sugli acquisti di alcuni pro-	
Proposte di legge:		dotti, istituita con il decreto-legge	
(<i>Annunzio</i>)	11962, 11988, 12011	23 febbraio 1964, n. 26, convertito	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	11971, 12009	con modificazioni nella legge 12	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	12008	aprile 1964, n. 190 (1845)	11988 11996, 11200
Proposta di legge d'iniziativa regionale		Ordine del giorno della seduta di domani	12032
(<i>Annunzio</i>)	12011		

La seduta comincia alle 9,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LAURICELLA ed altri: « Concorso speciale riservato agli insegnanti elementari di ruolo laureati per l'immissione nei ruoli della scuola media unica » (1926);

OGNIBENE ed altri: « Modifiche alle disposizioni creditizie in materia di mutui per l'acquisto di animali giovani da riproduzione a spiccata attitudine lattifera » (1927).

Saranno stampate, distribuite e avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del tesoro, in osservanza alle disposizioni di cui all'articolo 130 del testo unico di legge sull'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, ha presentato la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1963 (Doc. I, n. 2).

Sarà stampata e distribuita.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1864).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali.

È iscritto a parlare l'onorevole Lama. Ne ha facoltà.

LAMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio dire subito, iniziando il mio intervento, che non mi sarei mai aspettato che un disegno di legge qual è quello al nostro esame potesse essere sottoposto all'approvazione del nostro Parlamento da parte del Governo di centro-sinistra. Il provvedimento in questione, come mi sforzerò di dimostrare, costituisce, infatti, una patente violazione del diritto di sciopero per una categoria, se pur non molto numerosa, certo importante del pubblico impiego.

Finora ci siamo rifiutati di compiere un'analisi di merito della vertenza che ha portato agli sviluppi di questi giorni. In premessa

a questo mio intervento, desidero proprio soffermarmi su questa questione, anche per dimostrare, se così si può dire, il nostro disinteresse sulla sostanza della vicenda che ha indotto il Governo ad emanare un decreto-legge che sostituisce i doganieri con le guardie di finanza.

Qual è la storia di questa vertenza? È già stato detto che a questo sciopero la nostra organizzazione, la C.G.I.L., non partecipava; vi partecipavano invece, come promotori e dirigenti, un sindacato aderente alla C.I.S.L., un sindacato autonomo e la « Dirstat », l'organizzazione delle categorie direttive del pubblico impiego. I doganieri sono circa 4 mila. Oggetto della vertenza era una questione che ci richiama a un dibattito avvenuto non molto tempo fa qui alla Camera, il dibattito sul conglobamento. Ricordo che in sede di discussione del progetto di legge sul conglobamento per i pubblici dipendenti, io ebbi occasione di insistere sulla necessità che esso fosse attuato in modo da comportare la somma di tutte le voci retributive e ciò non solo allo scopo di rendere ufficialmente e definitivamente di pubblico dominio le cifre esatte degli stipendi degli statali, ma anche per moralizzare un settore nel quale davvero la confusione e la scarsa chiarezza finiscono col compromettere lo stesso buon nome di categorie benemerite di lavoratori.

Ebbene, la causa della vertenza dei doganieri si innesta appunto su un aspetto del conglobamento. Il personale delle dogane, esecutivo e direttivo, incassa per gestioni fuori bilancio circa sei miliardi all'anno come indennità commerciali a vario titolo. Questi 6 miliardi all'anno, in media un milione e mezzo *pro capite*, sono incamerati fuori bilancio per operazioni compiute *extra* orario e, come si dice, fuori circuito. Gli introiti sono incassati direttamente dai privati e vengono ripartiti dall'amministrazione delle dogane, ripeto, fuori del bilancio dello Stato; per il 90 per cento agli addetti locali che fanno i servizi e per il 10 per cento vengono convogliati a Roma per far partecipare anche il personale centrale delle dogane alla distribuzione della indennità commerciale suddetta.

Che cosa comportò questo fatto? Al Ministero delle finanze si determina automaticamente una sperequazione tra i dirigenti del servizio centrale delle dogane, i quali godono di questa indennità, che spesso è assai rilevante, e i dipendenti di altri servizi e direzioni generali del Ministero delle finanze, i quali non ne beneficiano. Di qui una sperequazione suscitatrice di malcontento, che na-

sce a causa di una gestione sottratta a qualsiasi tipo di controllo pubblico, sia parlamentare sia governativo.

Il ministro delle finanze ha aperto una inchiesta sul modo di amministrare questa gestione fuori bilancio. Analoga inchiesta è stata promossa dalla magistratura. Il ministro Tremelloni sospese qualche tempo fa l'erogazione della indennità ai funzionari centrali delle dogane in attesa di una regolamentazione della materia e della conclusione dell'inchiesta.

Noi eravamo e siamo d'accordo per una regolamentazione di questa materia. Dico di più: noi siamo dell'opinione che questi sei miliardi introitati da funzionari statali per un servizio pubblico gestito per conto dello Stato devono essere inseriti in bilancio e calcolati come entrate dello Stato, per ripartirli poi secondo un criterio di giustizia e di equità fra tutti i pubblici dipendenti.

Di fronte a questa iniziativa del ministro delle finanze, dunque, la nostra organizzazione sindacale non si sottrasse al riconoscimento dell'utilità di una regolamentazione e rivendicò anzi la messa a bilancio di queste somme. Per questa ragione il sindacato aderente alla Confederazione generale italiana del lavoro accettando l'impostazione data al problema dal ministro delle finanze, non ritenne che fosse giusto partecipare allo sciopero. Altri sindacati furono di diverso avviso e organizzarono lo sciopero. Lo sciopero riuscì.

Onorevoli colleghi, situazioni di questo genere esistono anche in numerosi altri settori della pubblica amministrazione. Credo che sia giusto in questa circostanza svelare alcune caratteristiche di fondo che stanno alla base del comportamento di determinate amministrazioni dello Stato, non certo per diffamare dipendenti benemeriti della pubblica amministrazione, ma semplicemente per sottolineare la necessità che si elimini ogni zona d'ombra, che si scopra tutto ciò che di torbido ancor oggi caratterizza la situazione del nostro pubblico impiego, in maniera da valorizzare la funzione pubblica degli impiegati e per far sì che essi possano tutti, senza eccezione, presentarsi a testa alta di fronte agli altri cittadini, come lavoratori che hanno compiuto e compiono tutto il loro dovere, perché rappresentano lo Stato, la collettività, e li rappresentano con la faccia pulita.

Vediamo il caso dei vigili del fuoco. Da un anno questo settore è in agitazione. Anche qui vale la pena di ricordare il dibattito di qualche settimana fa sul conglobamento.

Anche nel settore dei vigili del fuoco ci troviamo di fronte ad una gestione fuori bilan-

cio. I privati pagano per le visite tecniche effettuate allo scopo di prevenire gli incendi: pagano i proprietari dei cinema, dei silos, delle navi, dei magazzini e depositi di materie infiammabili, di esplosivi e di carburanti, e così via. Anche in questo caso l'introito del corpo dei vigili del fuoco non va a bilancio ed è così sottratto a qualsiasi controllo. Esso viene ripartito fra funzionari ed ufficiali, i quali ultimi ricevono dalle cento alle 400 mila lire di indennità speciale al mese; i vigili ricevono 150 lire all'ora. E si badi che sono proprio i vigili a svolgere il servizio. Se andate in un cinematografo o in un teatro non trovate di guardia il capitano, trovate il vigile del fuoco impegnato in un lavoro di verifica e di attesa, perché se si produce un incendio possa eseguire la sua azione di pronto intervento. Tenete presente che questi vigili che ricevono 150 lire all'ora per questo loro servizio hanno 24 ore di lavoro continuativo un paio di volte la settimana. Adesso chiedono 400 lire all'ora. Questi vigili non chiedono la luna, non chiedono di diventare dei capitalisti. Chiedono di ricevere 400 lire all'ora invece di 150 e sono in agitazione, ripeto, da un anno circa, per questo obiettivo.

Tenete presente che i vigili del fuoco erano in Italia, nel 1949, 7.200 e dovevano eseguire circa 50 mila interventi nel corso dell'anno. Avevamo, nel 1949, 400 sedi fisse. Nel 1963 i vigili erano 8 mila, cioè il loro numero era aumentato del 10 per cento, ma il numero degli interventi contro gli incendi era passato a 95 mila ed il numero delle sedi fisse ad 800. L'aumento del numero degli interventi e delle sedi si spiega con il fatto che dal 1949 al 1963 l'aumento delle attività produttive ha fortemente aumentato le necessità degli interventi preventivi e di salvataggio. Ciò che non si spiega è invece il fatto che l'aumento degli interventi si sia ottenuto con un aumento di appena il 10 per cento del personale.

Tenete presente che anche nel settore dei vigili del fuoco ci siamo trovati ripetutamente di fronte al loro impiego in sostituzione di scioperanti. Anche in questo settore il Governo cerca di militarizzare il personale. I vigili del fuoco sono stati impiegati perfino in servizio di nettezza urbana. I giorni 21 e 22 ottobre di quest'anno, poco più di un mese fa, la colonna mobile dei vigili del fuoco di Roma (voi sapete che le colonne mobili sono istituite per interventi in casi di calamità naturali) è stata fatta intervenire per spazzare le strade della città.

Si chiede ai vigili del fuoco scioperanti di confermare ogni giorno con apposita firma la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

loro partecipazione allo sciopero. I vigili del fuoco hanno effettuato anche degli scioperi di 15 giorni continuativi. Sarebbe stato più che sufficiente chiedere inizialmente a ciascuno di essi se aderisse o meno allo sciopero. No: ogni giorno per 15 giorni si è fatto l'appello nelle caserme per chiedere se partecipassero o meno allo sciopero. Sono stati sottoposti i dirigenti sindacali dei vigili del fuoco a visite mediche che hanno portato alla sospensione dal servizio e al licenziamento (come è avvenuto per il dirigente provinciale Butino di Cosenza).

Ci troviamo cioè anche in questo settore di fronte ad un intervento il quale tende da una parte a colpire i diritti di sciopero dei vigili del fuoco e dall'altra ad utilizzare i vigili stessi per sostituire altre categorie di lavoratori in sciopero. È noto alla Camera ciò che è avvenuto in occasione dello sciopero dei ferrovieri, sostituiti per l'attività di guida dei treni, cioè per il personale di macchina, con militari del genio, e in alcuni casi, per l'attività ai caselli, con guardie di pubblica sicurezza e persino con cantonieri delle strade statali e provinciali. Ci siamo trovati, cioè, in ripetuti casi, di fronte ad interventi con i quali si cercava di utilizzare personale statale per sostituire altro personale statale che partecipava a uno sciopero.

Noi a questo sciopero dei doganieri svoltosi ai primi di novembre non abbiamo partecipato: non abbiamo partecipato perché non ne condividevamo gli obiettivi. Ma quando il Governo ha ritenuto di dover prendere la misura della sostituzione dei doganieri con guardie di finanze, che sono un corpo militare, attraverso un decreto-legge, la nostra organizzazione è stata la prima a prendere posizione contro questa misura. Perché, ripeto, non ha alcuna rilevanza per noi il fatto che noi non partecipassimo a quello sciopero; non ha alcuna rilevanza per noi il fatto che noi non condividessimo le ragioni di quella lotta. È la difesa del diritto di fare uno sciopero anche sbagliato, è la difesa del diritto di fare uno sciopero del quale noi non condividevamo i contenuti concreti che esalta la nostra battaglia di oggi in questa Camera.

Si dice che i doganieri potranno scioperare perché in sostanza li si sostituisce semplicemente con altri: è questa una delle tesi dei sostenitori di questa legge. Ma io domando, onorevoli colleghi (lo chiedo soprattutto a chi si occupa di movimento sindacale): perché si fa lo sciopero? Lo sciopero, da quando è nato, da quando i lavoratori

hanno cercato di organizzarsi e di combattere per la difesa dei loro interessi, quale scopo ha? Quello di arrestare una attività produttiva per recare danno alla controparte e per spingerla ad accettare determinate rivendicazioni. Questa è la sua ragione essenziale.

L'onorevole Tremelloni, che è oggi ministro delle finanze, ha avuto anche lui, in gioventù, un passato di sindacalista, anche se con funzioni più burocratiche che organizzative. Fece parte, infatti, dell'ufficio studi della vecchia Confederazione generale del lavoro, allorché dirigente di quella grande organizzazione era Rinaldo Rigola. L'onorevole Tremelloni dovrebbe quindi conoscere come noi qual è lo scopo di qualsiasi sciopero.

Ora, sostituire una categoria di scioperanti civili con personale militare equivale a negare ai dipendenti civili il diritto di sciopero svuotandolo di ogni sua pratica efficacia. Né le guardie di finanza, che sono dei militari cui tale diritto non è riconosciuto, potrebbero sottrarsi al comando di sostituire i doganieri scioperanti, perché incorrerebbero nel reato di insubordinazione previsto e punito dal codice penale militare. In questa situazione quale senso avrebbe per i doganieri il ricorso allo sciopero?

D'altra parte, il diritto di sciopero in Italia non è condizionato finora ad alcuna motivazione e tanto meno è condizionato al riconoscimento della sua legittimità dalla controparte. In Italia, oggi, si può fare uno sciopero senza che nessuna legge, e tanto meno la Costituzione, lo possa impedire: sciopero politico, sciopero generale, sciopero di categoria, sciopero a livello di fabbrica, sciopero giusto e sciopero sbagliato. Nessuno ha il diritto di giudicare se uno sciopero è giusto o sbagliato, se le ragioni di esso sono fondate o no, se i motivi per i quali i lavoratori lottano debbano essere considerati giusti dalla pubblica opinione, oppure no. Lo sciopero non è sottoposto ad alcuna condizione, tanto meno ad un giudizio di legittimità da parte del Governo che poi, in questo caso, è la controparte.

Quale fine si prefigge questo decreto-legge presentato nei confronti dei dipendenti delle dogane? Forse quello di cominciare a dare attuazione all'articolo 40 della Costituzione? Vuole essere una legge che regola il diritto di sciopero secondo i dettami di questo articolo 40? La questione non è stata presentata così. Si tratterebbe comunque di una questione molto grave, tanto grave da investire gli interessi, per così dire, primari e generali dei

lavoratori e non soltanto quelli dei dipendenti pubblici.

Obiettivamente, per altro, la sostanza di questa proposta si configura come tentativo di applicazione dell'articolo 40 della Costituzione. Ci troviamo cioè di fronte ad una proposta di attuazione della Costituzione con la quale si nega in realtà quel diritto che l'articolo 40 riconosce a tutti i lavoratori, secondo un principio che alla Costituente fu universalmente accettato.

Voglio anche aggiungere che un dibattito politico in Parlamento sull'attuazione dell'articolo 40 non è stato mai svolto dopo che entrò in vigore la Costituzione e non mi pare che vi sia stato alcun governo, da allora fino ad oggi, che nel suo programma abbia posto l'applicazione dell'articolo 40 della Costituzione in termini di leggi restrittive come l'attuale; tanto meno poi si può parlare di una cosa di questo genere per il programma di Governo di centro-sinistra. Non si è mai affrontata in sede parlamentare non solo l'applicazione dell'articolo 40 ma neppure quella dell'articolo 39, nonostante che su quest'altro argomento numerose proposte di legge siano state presentate da vari gruppi politici.

Ho già detto che in questa vicenda non hanno rilevanza la motivazione dello sciopero e lo sciopero in sé dei primi del mese di novembre. I lavoratori pagano anche per scioperi giusti quando non sono capaci di farsi riconoscere le ragioni che hanno; ma è più facile che perdano la loro battaglia quando gli obiettivi che si propongono non sono giusti.

Ma a questo punto dobbiamo rivendicare per tutti i lavoratori e per tutti i sindacati il diritto di scegliersi autonomamente le loro rivendicazioni, il diritto di stabilire essi, e soltanto essi, le ragioni per le quali si conduce una lotta. Un sindacato è come un uomo, può scegliere bene, ma può scegliere anche male; quando sceglie male, quando sbaglia è più facile che perda la partita, così come quando sceglie bene è più probabile che vinca. Ma, ripeto, non è possibile legittimare in base ad una affermazione che riguarda i contenuti di una lotta una misura che reprime un diritto fondamentale dei lavoratori e dei cittadini.

In tali condizioni la insistente richiesta del Governo per ottenere la conversione in legge del decreto del novembre scorso è una provocazione verso i nostri compagni socialisti e verso una organizzazione sindacale come la C.I.S.L.

Questo Governo ha nel suo programma l'attuazione dello statuto dei diritti dei lavoratori.

Cosa vuol dire attuare lo statuto dei diritti dei lavoratori? Secondo una concezione comune, per la gran parte di noi e per lo stesso Governo, attuare uno statuto dei diritti dei lavoratori in Italia significa intanto — anche se non soltanto — riconoscere giuridicamente le commissioni interne, il principio della giusta causa nei licenziamenti, i diritti sindacali del lavoratore nell'interno dell'impresa.

La questione dello statuto dei diritti dei lavoratori era già contenuta nel programma del precedente Governo Moro, ma non se ne fece nulla. Lo abbiamo ritrovato nel programma di questo secondo Governo Moro e fino ad oggi si può dire che sono appena cominciate delle consultazioni tra il ministro del lavoro ed i sindacati, consultazioni che sono ancora allo stadio di presentazione di questionari da riempire da parte delle varie organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Questo punto del programma, dunque, attende ormai da un anno di essere realizzato e solo tre giorni prima delle recenti elezioni amministrative il ministro del lavoro ha aperto le consultazioni per discutere la questione.

Perché tanto ritardo nell'applicazione di questo punto programmatico? Certamente non si può addurre il motivo del suo costo finanziario, argomento col quale da parte del Governo si tenta di giustificare la mancata applicazione di determinati impegni o il non accoglimento di talune nostre rivendicazioni che, si afferma, comporterebbero un onere che la situazione economica generale del paese non consente di sopportare. Ora proprio qualche mese fa, in un articolo di fondo pubblicato sull'*Avanti!*, il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni parlava, riferendosi appunto allo statuto dei diritti dei lavoratori, di una riforma che non costa niente e dà molto. Che dia molto è ancora da vedere: si tratterà di verificare il contenuto di questo statuto; ma che non costi nulla dovrebbe essere pacifico, dal momento che il riconoscimento dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende non richiede né agli imprenditori né allo Stato l'esborso di somme, grandi o piccole che siano.

Nonostante ciò, lo statuto dei diritti dei lavoratori è ancora una promessa, per la cui attuazione non sono stati compiuti atti significativi. La prima ragione di questo mancato adempimento è rappresentata certamente dalla caparbia resistenza del padronato, il quale ha fatto capire in molti modi che è più favorevole a concedere aumenti salariali che non a riconoscere diritti all'interno delle aziende. Nel corso della riunione promossa qualche set-

timana fa dal ministro del lavoro e con la partecipazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, i rappresentanti della Confindustria hanno dichiarato che i diritti attualmente riconosciuti ai lavoratori sono anche troppi, per cui si tratterebbe non di estenderli ma di limitarli.

Oltre alla resistenza del padronato vi è però anche quella della C.I.S.L., la quale non accetta lo statuto dei diritti dei lavoratori e i cui rappresentanti, in quella stessa riunione, riconobbero la necessità di stabilire diritti nuovi all'interno delle aziende ma sostennero che il riconoscimento di questi diritti non poteva avvenire per legge.

Ci ritroviamo qui di fronte alla concezione per così dire « pancontrattualistica » della C.I.S.L., la quale colloca il sindacato nello Stato democratico e rispetto alla Costituzione in una posizione diversa dalla nostra. Potrebbe sembrare un assurdo, ma la concezione che la C.I.S.L. ha dell'organizzazione sindacale è di minore conformità alla Costituzione e di minore fiducia in essa rispetto a quella che abbiamo noi.

A nostro giudizio la Costituzione stabilisce esplicitamente che i lavoratori, essendo la parte più debole, devono trovare nell'intervento dei poteri pubblici e del Parlamento un sostegno al riconoscimento dei loro diritti. La C.I.S.L. sostiene che questa concezione subordinerebbe i sindacati al potere pubblico ed a quello parlamentare, mentre l'unica via per rafforzare la capacità d'azione del sindacato sarebbe quella della autonoma contrattazione. Quando la controparte dice che i poteri del sindacato sono anche troppi, che i diritti dei lavoratori oggi riconosciuti contrattualmente sono una delle cause delle difficoltà in cui si trovano le aziende per cui bisogna limitarli invece di estenderli, evidentemente ci si trova in condizioni in cui per via contrattuale nessun risultato può essere conseguito.

In materia la C.I.S.L. ha presentato da più di due anni una proposta di accordo-quadro alle controparti, le quali non hanno dato alcuna risposta. Perché? Perché per via contrattuale esse non sono disposte a regolamentare niente. Ripeto, questa concezione della C.I.S.L. che vorrebbe soltanto per via contrattuale definire i diritti dei lavoratori e dei sindacati, è una concezione piuttosto anarco-sindacalista che democratica; che rivela una certa diffidenza rispetto agli istituti della democrazia, al Parlamento, al potere legislativo e rispetto alla comprensione, alla sensibilità sociale che il potere legislativo può e deve

avere nel nostro paese, secondo i principi costituzionali, nei confronti del mondo del lavoro.

Questa posizione della C.I.S.L. oggettivamente finisce per favorire l'annullamento degli impegni del Governo rispetto allo statuto dei diritti dei lavoratori. La C.I.S.L. non vuole inoltre che si attui con legge ordinaria l'articolo 39 della Costituzione, il quale vorrebbe dare ai sindacati il potere di stipulare atti contrattuali che abbiano valore *erga omnes*, e ciò abbiano nel loro ambito il valore di una legge.

A questo scopo l'articolo 39 stabilisce che i sindacati debbano essere registrati. La C.I.S.L. è contro l'applicazione di questo articolo della Costituzione. Anche in questo caso la posizione della C.I.S.L. rappresenta oggettivamente un intralcio all'applicazione di un istituto che la Costituzione esplicitamente prevede. La C.I.S.L. è contraria allo statuto dei diritti, all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, perché la disciplina per via legislativa di questi diritti sarebbe una delega che il sindacato concederebbe al potere pubblico rinunciando ad un proprio potere che i dirigenti della C.I.S.L. definiscono indelegabile.

Non siamo d'accordo con questa interpretazione, ma adesso, colleghi della C.I.S.L., ci troviamo di fronte alla proposta di disciplinare per legge un diritto fondamentale del sindacato previsto dall'articolo 40 della Costituzione, il diritto di sciopero, il quale è diritto essenziale per qualsiasi organizzazione sindacale in qualunque paese del mondo. Lo sciopero è nato col sindacato e il sindacato è nato con lo sciopero. Gran parte dell'efficienza dei sindacati, ovunque, si misura con la loro capacità di lotta, e cioè di sciopero. Quando il potere pubblico misconosce questo diritto si ha la fine del sindacato libero. Noi, del resto, non siamo forse nati da scioperi che erano allora illegali, ma che ebbero la straordinaria virtù di mobilitare grandi masse di uomini e di donne contro il fascismo nella primavera del 1943? Allora nacque lo sciopero, prima ancora dell'organizzazione sindacale vera e propria.

Diciamo la verità: che cosa erano i sindacati clandestini nelle grandi fabbriche del nord? Che cosa erano i sindacati clandestini fra i tranvieri di Torino e di Milano quando si fecero quei grandi scioperi del marzo e dell'aprile del 1943? Erano piccolissimi, sparutissimi gruppi di compagni, ma agli scioperi parteciparono tutti o quasi tutti i lavoratori di quelle aziende. Lo sciopero nacque prima del sindacato, diventò la manifestazione attraverso la quale i lavoratori trovarono la

forza anche di organizzarsi, oltre che di combattere con le armi. Credo che gran parte della Resistenza abbia tratto forza, vigore, impulso, da quelle manifestazioni di massa, e se tutti noi qui abbiamo un torto, è probabilmente quello di non avere studiato e valorizzato a sufficienza quelle manifestazioni, come una matrice reale ed essenziale del grande moto di opposizione al fascismo, che prese poi anche l'aspetto della lotta armata.

Si trattò, in quelle circostanze, di scioperi, non d'altra cosa. Ebbene, oggi l'esercizio di questo diritto per una categoria di lavoratori pubblici dipendenti viene di fatto proibito, e viene proibito con una legge; mentre per legge finora non si è data attuazione allo statuto dei diritti dei lavoratori; mentre per legge non si è data attuazione all'articolo 39 che riconosce ai sindacati un potere che oggi non hanno; per legge si pretende di dare attuazione all'articolo 40 non disciplinando, ma violando, limitando, abolendo il diritto di sciopero per una categoria importante di lavoratori.

Se il problema è così serio per i sindacalisti della C.I.S.L., i quali non possono essere contro la disciplina legislativa dell'articolo 39 ed a favore della disciplina legislativa dell'articolo 40 (qui vi è una contraddizione che non consente di tenere i piedi in due staffe così lontane l'una dall'altra), quale dimensione questo problema assume per i colleghi socialisti? Assume, lo ripeto, il carattere di una provocazione, perché essi sono stati gli autori della costruzione del sindacato di classe. La vita del loro movimento è stata, per tanti decenni, legata e contrassegnata da grandi lotte operaie. Il diritto di sciopero è per loro, come per noi, un diritto intangibile e fondamentale, un diritto sul quale è costruita la storia del movimento operaio.

Oggi i socialisti fanno parte del Governo. Ebbene, ciò che nessun governo in questo dopoguerra ha fatto, nemmeno nei tempi più oscuri dello scelbismo e della discriminazione, vuole farlo un Governo di centro-sinistra del quale i socialisti sono una parte essenziale. Evidentemente, questa situazione spiega una condizione di difficoltà, di malcontento che, sono sicuro, esiste nell'animo dei nostri colleghi socialisti in questa Camera. E non è un fatto da sottovalutare, onorevole Tremelloni, che fino a questo momento, per quel che ne so io, molti hanno parlato contro questo disegno di legge, ma non si è ancora sentito alcuno che ne abbia parlato a favore. Mi pare che questo sia significativo e dia la misura

della impopolarità di una proposta, sulla quale nessuno di noi è d'accordo.

Si dice che i doganieri sono poche migliaia; si dice che, in fondo, negare il diritto di sciopero ad una piccola categoria non può recare grave danno, mentre la ragione per la quale lo sciopero si proibisce ai doganieri consiste nel danno arrecato a terzi. Vediamo se questo possa essere un motivo accettabile. Intanto, se volessimo riconoscere a chicchesia il diritto di vietare uno sciopero perché recherebbe danno non alla controparte ma a terzi, nel giro di una settimana vieteremmo a tutti in Italia il diritto di sciopero.

Qual è, onorevole Tremelloni, lo sciopero che non reca danni a terzi? Elenchiamo un po', una dopo l'altra, categorie che in Italia ricorrono allo sciopero. E cominciamo dai medici. Quando i medici dell'I.N.A.M. fanno lo sciopero — e lo fanno; e sia chiaro che io parlo di scioperi reali, non di scioperi teorici — essi, naturalmente, sospendono le prestazioni e non v'è dubbio che recano danni a terzi, perché, in quei giorni, centinaia e migliaia di ammalati non vengono visitati. In quel caso, si reca un danno a terzi? Non v'è dubbio, eppure non si è mai pensato di vietare ai medici — parlo dei medici — il diritto di sciopero.

Gli ospedalieri fanno anch'essi lo sciopero; quindi, non soltanto medici, ma anche infermiere, portantine, personale esecutivo, eccetera: ne hanno fatto uno anche il mese scorso. Quando gli ospedalieri fanno lo sciopero cercano di ridurlo al minimo, perché tanto i lavoratori quanto i sindacati hanno senso di responsabilità, ma certamente i ricoverati debbono subirne qualche conseguenza. Ciononostante, fino a questo momento, nessuno ha mai pensato di vietare o di limitare il diritto di sciopero agli ospedalieri perché esso arrecherebbe danni a terzi.

E gli elettrici? Con lo sciopero di questa categoria, viene a mancare l'energia alle industrie e al consumo con danni materiali a milioni di terzi. Eppure, il diritto di sciopero non è stato mai contestato agli elettrici.

E gli acquedottisti? E i magistrati? Or non è molto, i magistrati hanno scioperato; non si può dire che lo sciopero dei magistrati non rechi danni a terzi: ne reca anche dal punto di vista amministrativo. Eppure, i magistrati fanno i loro scioperi, hanno il diritto di farli.

E i giornalisti, che sono in sciopero proprio adesso? Chi può sostenere che lo sciopero dei giornalisti non rechi danni a terzi? Recha danni materiali e reca danni che, anche se non sono materiali, sono assai sensibili. Non v'è

dubbio che la mancata uscita, oggi, dei giornali, o la loro parziale pubblicazione (ne sono usciti solo alcuni e sappiamo perché), con la situazione politica ed economica esistente nel nostro paese, con gli avvenimenti che si sono verificati ieri, non v'è dubbio che arrechi un danno, che quest'atteggiamento colpisca terzi, perché si possono colpire terzi non soltanto arrecando danno economico, ma anche morale, che può essere più serio di quello economico. Chi è che si sogna di vietare ai giornalisti il diritto di fare lo sciopero? Eppure essi recano danni a terzi e lo fanno, lo fanno anche oggi. Lo stesso si potrebbe dire degli esercenti, dei ferrovieri. Quando i ferrovieri fanno uno sciopero, è evidente che recano danni anche ai terzi.

Credo che una delle ragioni per le quali l'onorevole Tremelloni ha preso quella decisione nel novembre scorso sia che lo sciopero delle dogane era contemporaneo a quello dei ferrovieri. Può darsi che io sbagliai e che questa mia illazione non sia giustificata, ma francamente la voglio esprimere alla Camera. Non si prese questa misura nei riguardi dei ferrovieri, la si prese nei riguardi dei doganieri, una categoria certo meno forte di quella dei ferrovieri, una categoria nella quale probabilmente si riteneva che determinati interessi politici non fossero in giuoco e sul corpo della quale avrebbe più facilmente potuto passare questa misura.

Ma lo stesso ragionamento vale per tutta una serie di altri settori, i siderurgici, i meccanici, gli elettromeccanici. Ella, onorevole Tremelloni, è di Milano. Se domani i lavoratori di una di quelle grandi industrie elettromeccaniche di Sesto San Giovanni che producono gli accumulatori per la Fiat si mettono in sciopero, viene colpita la produzione automobilistica di un grande complesso industriale del nostro paese. Ma chi potrebbe pensare di vietare questo sciopero alla Magneti-Marelli o alla Ercole Marelli, perché esso reca danni a terzi, a un'impresa che ha più di centomila dipendenti?

Evidentemente questa motivazione del danno ai terzi non si può accettare, perché qualsiasi tipo di sciopero, qualunque sia la categoria che lo realizza, dai portieri privati fino ai magistrati, non si limita a infliggere un danno alla controparte, ma purtroppo e necessariamente finisce con il recare danno anche ai terzi. Se questa motivazione fosse valida, non vi sarebbe diritto di sciopero per nessuno; accettandola per un settore anche limitato di lavoratori, si apre una breccia attraverso la quale tutto potrebbe passare, si

potrebbe negare il diritto di sciopero a tutti i lavoratori.

Lo sciopero è una conquista fondamentale dei lavoratori e della società italiana; lo sciopero è indivisibile, così come ogni libertà è indivisibile. Quante volte ce la siamo sentita ripetere questa affermazione dai banchi del Governo e della maggioranza! Ebbene, se volete essere coerenti con questa affermazione, dovete riconoscere che essa vale anche per il diritto di sciopero, che formalmente sarebbe represso in un settore, mentre negli altri è, in pratica, continuamente contestato. Voi sapete che cosa sta avvenendo nelle ferrovie: vi è la denuncia di centinaia di scioperanti del compartimento di Milano. Il Governo crede di potersela cavare dicendo che in Italia c'è la divisione dei poteri, per cui l'operato della magistratura è insindacabile da parte dell'esecutivo. Quindi, il Governo sarebbe in questo caso non responsabile dell'iniziativa e delle misure adottate dall'autorità giudiziaria. Credo che ciò non sarebbe potuto avvenire senza che si fosse creato un determinato clima nel paese. I ferrovieri hanno fatto tante volte scioperi, anche con forme analoghe a quelle adottate recentemente. Perché la magistratura di Milano ha preso questa iniziativa oggi e non l'ha presa l'anno scorso, tre anni fa, cinque anni fa? Perché ciò che non è avvenuto allora avviene oggi?

Il Governo non può dichiararsi non responsabile del clima che ha favorito iniziative di questa natura. Ho già parlato delle discriminazioni in atto nel settore dei vigili del fuoco: di queste il Governo è pienamente responsabile: esso solo in prima persona. Ho parlato anche delle discriminazioni e delle punizioni inflitte anche a nostri compagni, che sono stati trasferiti da una sede ad un'altra. Tutto ciò avviene oggi per responsabilità dell'autorità politica del nostro paese.

Nella seduta di ieri sono state ricordate le aggressioni di cui sono stati oggetto i lavoratori di una grande fabbrica ad Arzignano da parte delle forze di polizia. Quei lavoratori sono stati bastonati, e alcuni di essi anche fermati. Questi fatti oggi si ripresentano con una caratteristica ben definita.

L'altro ieri e anche ieri hanno avuto luogo le aggressioni contro giovani e anche contro parlamentari, di cui la Camera si è occupata nella seduta pomeridiana di ieri. Si è detto che questi fatti deplorabili non devono essere strumentalizzati. Cosa vuol dire? Credo che nel pensiero dei colleghi che l'hanno detto ciò significhi che questi fatti non devono essere utilizzati come argomenti politici contro

il Governo. Ma vediamo se un ragionamento di questo genere può essere accettabile. Che cosa è accaduto ieri in realtà? Si è trattato di un intervento delle forze di polizia effettuato contro manifestazioni politiche (non si trattava di *boy scouts*, ma di giovani che manifestavano contro la presenza a Roma del signor Ciombè) e contro deputati. Ora, se vi è un personaggio politico in un paese come il nostro, questi è certamente il parlamentare.

Cosa vuol dire non utilizzare strumentalmente i fatti avvenuti? È chiaro che in questa circostanza ci siamo trovati di fronte ad una aggressione delle forze di polizia che, fino a prova contraria, sono sotto la direzione del potere esecutivo e non sotto la direzione del Parlamento e tanto meno dell'opposizione parlamentare. L'intervento delle forze di polizia aveva lo scopo di impedire una manifestazione politica, che invece dovrebbe essere legittima in un paese come il nostro. Ieri abbiamo potuto constatare da ripetute dichiarazioni fatte in questa Camera che così come il signor Ciombè ha i suoi mercenari bianchi, noi in Italia abbiamo le nostre squadre in borghese che bastonano la gente. I parlamentari poi sono bastonati di più, per cui quello che dovrebbe essere un usbergo finisce per diventare l'indicazione di un bersaglio.

Questo è capitato a molti di noi nel passato e oggi si è verificato di nuovo. Tutto ciò avviene in forza di un determinato clima che si è creato nel nostro paese. Di questa situazione approfitta prima di tutto il padronato privato. Noi, che siamo stati e siamo accusati di strumentalizzare le cose a scopo politico di parte, abbiamo cognizione che vi è una parte del paese che ha interesse a questo e utilizza questa situazione per difendere i suoi privilegi e per indebolire la forza operaia. Il padronato privato sta facendo oggi cose che da tanti anni non faceva più. Per esempio esiste qui a Roma un industriale il quale la settimana scorsa ha licenziato due membri di commissione interna e numerosi lavoratori perché essi avrebbero violato il segreto industriale. Ora la violazione del segreto industriale in genere è una imputazione che viene fatta nei riguardi o di amministratori o di tecnici molto qualificati i quali, trasferendosi da una azienda ad un'altra, recano seco informazioni che riguardano i procedimenti di lavorazione e, qualche volta, anche la gestione amministrativa dell'azienda. In questo caso specifico si tratta di tutt'altra cosa. Si tratta di questo: il contratto di lavoro dei metallurgici riconosce ai sindacati il diritto di negoziare i premi di produzione, il

che significa contrattare le condizioni oggettive nelle quali quel premio deve essere corrisposto. Per questa contrattazione occorre partire da dati di produzione che si riferiscono alla qualità, alla quantità, ai ritmi, alla organizzazione del lavoro e così via di seguito.

Le organizzazioni sindacali qui a Roma hanno promosso una ricerca di tali dati in quelle fabbriche dove si deve contrattare il premio di produzione, ricerca necessaria e direi obbligatoria, perché se i sindacati per contrattare i premi di produzione dovessero semplicemente recepire i dati del padrone, che tipo di contrattazione potrebbero fare? Quale autonomia essi avrebbero nel discutere con la controparte? Il padrone potrebbe raccontare tutto ciò che volesse e dare una base apparentemente oggettiva alla difesa dei suoi interessi. In questa maniera verrebbe vanificato del tutto uno dei diritti essenziali che i metallurgici si sono conquistati con la battaglia contrattuale di due anni fa.

Ebbene, i lavoratori che proprio per esercitare questo diritto riconosciuto dal contratto cercano di acquisire questi elementi oggettivi che si riferiscono alla produzione, al numero degli addetti, alle ore di lavoro effettuate, che sono il punto di partenza necessario per qualsiasi contrattazione di un premio, questi lavoratori sono denunciati per violazione di segreto industriale.

GOEHRING. Il magistrato li assolverà.

LAMA. E vi è dell'altro. Si moltiplicano i licenziamenti di rappresaglia e le punizioni in coincidenza con questa iniziativa legislativa, con l'aggressione politica di cui sono stati oggetto i ferrovieri durante il loro sciopero. Abbiamo notizia di numerose fabbriche dove i dirigenti dicono ai nostri compagni richiemandosi a questa legge che è in discussione adesso: verrà anche il vostro turno. Glielo dicono a Milano, glielo dicono a Roma. Il clima liberticida si estende. Questo provvedimento rappresenta una prima pietra — se dovesse essere posta — verso una costruzione solida, un punto fermo sul quale verrebbe poi costruito l'edificio della liquidazione del diritto di sciopero nel nostro paese.

Che cosa fare a questo punto? Che cosa fare, dirigenti della C.I.S.L., colleghi socialisti, colleghi di tutti i gruppi sensibili a questi problemi che sono problemi di libertà? Non bisogna consentire che questo attentato al diritto di sciopero passi, bisogna impedire che questo sia.

Io ho visto la proposta di emendamento presentata ieri, secondo la quale le disposi-

zioni relative alla sostituzione dei doganieri con personale della guardia di finanza avrebbero efficacia fino a quando non saranno emanate nuove disposizioni legislative per l'espletamento dei servizi doganali, e comunque non oltre il 31 dicembre 1965. Dico subito che considero questa proposta di emendamento allo stesso livello, se non addirittura peggiorativa rispetto al progetto del Governo. E spiego il perché. Qui in sostanza si finisce per stabilire una relazione tra il divieto del diritto di sciopero per i doganieri e nuove disposizioni legislative per l'espletamento dei servizi doganali: il che può significare soltanto che queste nuove disposizioni legislative saranno costruite sul divieto dello sciopero, altrimenti non si spiegherebbe che, in attesa di modificazioni che riguardano il settore delle dogane, si vieti il diritto di sciopero. Vuol dire che questa è la prima misura, la principale, la più urgente. Non ci si può attendere, dopo una disposizione di questo tipo, che domani, con queste misure di ristrutturazione del servizio, si riconosca un diritto che oggi viene liquidato in attesa appunto di questa ristrutturazione.

Voi capite che su questa base sorgono in noi altre preoccupazioni. Perché se è vero che vi è nel Governo l'intenzione di ristrutturare i servizi della dogana, è anche in corso — e in questo senso vi è un'intesa tra Governo e sindacati — un dibattito per la riforma delle ferrovie, per la riforma delle poste. Anche in questi campi si deve ristrutturare, riorganizzare, si deve dare autonomia. Pertanto la proposta contenuta nel disegno di legge al nostro esame presenta un rischio supplementare; e cioè che la ristrutturazione finisca per diventare una specie di occasione, non soltanto per i doganieri ma per altri ancora, per vietare o limitare gravemente il diritto di sciopero.

Un anno di divieto è l'altra condizione. Ma che cosa vuol dire un anno di divieto? Vi sarebbe qualcuno tra noi, signor Presidente, onorevoli colleghi, il quale potrebbe accettare che per un anno in Italia fossero sopresse la libertà di stampa, la libertà di parola? Io spero che non vi sia. Certamente la Camera respingerebbe una proposta di questo genere. Ebbene, bisogna dire che, dal punto di vista non soltanto del sindacato, ma della difesa delle libertà democratiche, non si può fare una distinzione tra lo sciopero e la libertà di parola o la libertà di stampa o la libertà di organizzazione. Siamo sempre nello stesso ambito delle libertà democratiche, dei diritti fondamentali dei cittadini. E non si può accet-

tare la sospensione di uno di questi diritti fondamentali per un anno.

L'unica, la vera soluzione è quella di rinunciare a questo provvedimento. In uno Stato democratico il potere pubblico è esercitato da uomini che possono anche sbagliare: ciò non è un delitto. Un uomo può anche lasciarsi prendere dall'ira, magari non senza ragione. Io spiego quindi la reazione di un momento, magari la ragione occasionale di un atto che in sé, per la sproporzione fra la reazione soggettiva e le conseguenze per il paese, non ha una giustificazione e non può essere avallato da alcuno. Ma, ripeto, in uno Stato democratico è anche ammissibile un errore. In questo caso però ci troviamo di fronte alla richiesta che il Parlamento intero faccia proprio quell'errore e lo legittimi e lo legalizzi e lo faccia diventare legge del paese. Questa richiesta non può essere accettata. Qui non siamo nel campo dell'opinabile in cui le sfumature, le valutazioni politiche possano aver peso diverso e condurre all'approvazione o alla disapprovazione di certe misure. Qui sono in gioco valori ben più grandi di quelli contingenti, della posizione che questo o quel deputato può avere rispetto a questo o quel Governo. Qui si tratta di ben altro! Potrà sembrare, forse, esagerato, eccessivo quello che dico, onorevoli colleghi, ma sono convinto di essere nel vero perché, ripeto, il terreno sul quale questo decreto-legge vorrebbe trascinare il Parlamento è il terreno della limitazione e della liquidazione di un diritto fondamentale dei lavoratori strettamente connesso con ogni forma di libertà democratica.

Noi comunisti abbiamo deciso di combattere questo decreto-legge utilizzando tutti i diritti che la democrazia ci riconosce, senza eccezione alcuna. Abbiamo stabilito di compiere ogni sforzo perché questo decreto non passi. Onorevoli colleghi della maggioranza, non lasciatevi prendere dal sentimento dell'impotenza, della vanità dello sforzo; non lasciatevi prendere dal desiderio di erigere al di sopra della coscienza di ciascuno di noi il presunto prestigio di chicchessia. Riconosco che anche il prestigio degli uomini, dei governi, dei partiti deve avere un suo posto in ogni valutazione, ma non può prevalere e non deve prevalere su questioni essenziali che toccano la nostra coscienza e i principi fondamentali in cui crediamo e per i quali ci siamo battuti e siamo ancora decisi a batterci.

Questa battaglia può essere ancora combattuta e vinta qui alla Camera e poi al Senato, se sarà necessario, senza tregua, per

impedire che questo decreto-legge venga approvato. Si tratta di una battaglia alla quale attribuiamo un grande valore, una battaglia che dimostra quale sia l'attaccamento reale di un partito come il nostro, di un movimento di lavoratori, alle conquiste fondamentali della democrazia che stanno scritte nella Costituzione repubblicana. È una battaglia per la democrazia, dunque, la nostra. Il potere non può portare a negare il proprio passato, non può portare a negare il senso stesso di gloriose battaglie che sono state combattute. Il potere deve essere uno strumento per realizzare determinati obiettivi che sono il patrimonio d'un movimento; non può essere lo strumento per dimenticare questo patrimonio e per distruggerlo con le proprie mani.

Ecco perché noi pensiamo che a questa lotta, a questa battaglia, qui nel Parlamento e fuori di qui, tra i lavoratori, altre forze politiche, altri movimenti sindacali debbano associarsi.

Ci troviamo in questo caso di fronte ad un tentativo di limitazione di uno dei diritti fondamentali della Costituzione, limitazione che finora non è stata mai perpetrata; ci troviamo per la prima volta, dopo tanti anni, in presenza di una iniziativa del Governo, il quale ai propri dipendenti, ad una parte di essi vuole di fatto impedire il diritto di sciopero.

Se si insisterà in questo atteggiamento, ripeto, noi lotteremo fino alla fine e lo faremo non soltanto per noi, ma per tutti; lo faremo non soltanto per il diritto di sciopero, ma per la difesa di tutte le libertà e di tutti i diritti democratici sanciti dalla Costituzione, consapevoli che il significato più vero di questa battaglia è appunto la difesa della democrazia, di un bene indivisibile di tutto il nostro popolo.

Ritengo che questa battaglia parlamentare costituisca un momento importante della lotta in corso tra le varie parti politiche in questa Camera nel corso della legislatura. E noi siamo orgogliosi di partecipare a questa battaglia a difesa di un diritto che non può essere conculcato e di dichiarare che la nostra forza politica, oltre che il movimento sindacale cui ci onoriamo di appartenere, farà in modo che il diritto di sciopero e la difesa delle libertà democratiche fondamentali siano confermati dal Parlamento, con la reiezione di questo provvedimento del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori **BERNARDINETTI** ed altri: « Provvedimenti in favore delle vedove e degli orfani di guerra e delle vedove e degli orfani dei caduti per causa di servizio » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (1902) (*Con parere della I e della XII Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

GAGLIARDI ed altri: « Autorizzazione all'istituzione di un corso straordinario per infermieri presso gli enti ospedalieri » (1815).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La IX Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatori **CERRETI** ed altri: « Misure per il riscatto degli alloggi costruiti con i fondi statali nelle zone terremotate » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (1801).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1965 » (1928).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla V Commissione (Bilancio), in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sento onorato di poter intervenire in questo dibattito, mi sento cioè onorato del fatto che il gruppo del P.S.I.U.P. mi abbia dato la possibilità di esprimere il nostro parere

fortemente negativo contro questo disegno di legge; e non ho alcuna difficoltà ad intervenire, anche se altri oratori hanno già esposto in maniera esauriente le ragioni principali che militano contro la validità di questo progetto di legge, ed anche dopo l'ultimo intervento, brillante e completo, dell'onorevole Lama. Non ho alcuna difficoltà, perché credo che una discussione così puntuale e — vorrei dire — così puntigliosa sia un atto positivo che onori il Parlamento.

Meraviglia avrebbe suscitato il fatto che l'opposizione non avesse reagito con questa tenacia e con questa pazienza ad un attentato alle libertà costituzionali, e meraviglia suscita il distacco con cui la maggioranza e lo stesso Governo affrontano questo dibattito: un distacco annoiato, che tenta di restringere il significato del decreto-legge. Ma vorrei dire che anche questo tentativo di minimizzare è grave, perché noi non possiamo ammettere che il Governo sia irresponsabile, cioè adotti un decreto-legge non rendendosi conto delle conseguenze pericolose del medesimo.

Quindi la discussione deve andare avanti, la discussione deve fornire la prova che in Parlamento attentati — piccoli o grandi — alla Costituzione non passeranno. E si tratta di una discussione che necessariamente involge il terreno politico, richiama il clima politico.

Ieri sera, replicando alla risposta del Governo sui fatti accaduti in connessione con la visita del signor Ciombè, ricordavo che il mio collega di gruppo onorevole Alini, intervenendo sul disegno di legge antisciopero per i doganieri, aveva parlato d'un clima entro cui trovava giustificazione questo tentativo liberticida. Ieri sera abbiamo visto il corollario di questo clima, le sue componenti più significative di fronte alla opinione pubblica, perché significative componenti sono anche la politica economica del Governo, che ha dato al padronato italiano una possibilità di rifarsi sulla forza dei lavoratori conquistata negli ultimi anni.

Il collega Lama ha testé richiamato la prepotenza che oggi caratterizza l'azione del padronato: questo, nelle fabbriche, è tornato ad essere tracotante nei confronti degli operai, i quali vengono sospesi, licenziati, messi sul lastrico come avveniva 5-6 anni fa e come non avveniva più 2-3 anni fa. E noi non possiamo dimenticare che l'esempio al padronato lo ha dato proprio il Governo con una politica apertamente intesa a scaricare sui lavoratori il costo della congiuntura. Abbiamo visto con quanto tenacia il Governo ha resistito e resiste all'azione dei ferrovieri per dare al

padronato l'esempio di come ci si deve comportare di fronte alle rivendicazioni dei lavoratori.

Si tratta quindi di una componente molto significativa dell'attuale politica del Governo, che si aggiunge a quella poliziesca e repressiva e si traduce in un attentato alle libertà costituzionali portato avanti di soppiatto, quasi subdolamente, con un'aria distaccata e annoiata.

Se il Governo avesse voluto dare veramente un altro significato alla sua iniziativa, se fosse stato mosso da un'altra ispirazione, avrebbe dovuto ritirare il decreto-legge, una volta che esso avesse assunto dinanzi all'opinione pubblica e all'opposizione il carattere di misura limitatrice dei diritti costituzionali, ridiscutendo il problema nella sede più opportuna con i gruppi di opposizione per dare a questa ipotetica e valida ispirazione uno sbocco adeguato sul piano legislativo. Il Governo, invece, sfida l'opposizione, procede per la sua strada, insiste per la conversione di un decreto-legge che ha danneggiato una categoria in sciopero e tende a rendere permanente la possibilità di tali interventi.

Credo che nessuno possa dubitare che il provvedimento leda il diritto di sciopero. Ne abbiamo avuto la prova non soltanto in occasione dell'astensione dal lavoro del personale delle dogane, ma ogniqualvolta il Governo è intervenuto per sostituire i lavoratori scioperanti con reparti dell'esercito. Questo decreto-legge apre la porta ad una violazione sistematica del diritto di sciopero.

Che il Governo persegua appunto questa finalità si desume sia dalla relazione governativa al disegno di legge sia da quella della Commissione con la quale la maggioranza invita la Camera a dare voto favorevole alla conversione.

Nella sua relazione il Governo parte da una considerazione ormai classica, sempre avanzata dalla destra conservatrice e dagli ambienti reazionari del nostro paese, quella cioè relativa ai gravissimi danni per la collettività che derivano dallo sciopero dei dipendenti pubblici. Anche di recente si è levata dalla stampa conservatrice una vera canea contro i ferrovieri: *Il Messaggero*, *Il Giornale d'Italia*, *Il Tempo* nelle ultime settimane hanno invocato ripetutamente il ricorso alle forze armate per il funzionamento delle ferrovie dello Stato paralizzate dallo sciopero, richiamandosi appunto ai gravissimi danni derivanti dallo sciopero. In materia vi è ormai una vasta letteratura, espressione di forze reazionarie rimaste indietro rispetto ai tempi,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

legate ancora alla mentalità di un'epoca in cui lo sciopero era considerato un reato, dimentiche che lo sciopero è stato nel nostro ordinamento costituzionale elevato alla dignità di diritto e considerato elemento vitale della democrazia.

È vero, come ha osservato il collega Lama, che lo sciopero si propone di arrecare un danno alla controparte per consentire il conseguimento dei fini rivendicativi che i lavoratori si propongono; ma occorre tener conto anche dell'altra faccia della medaglia, e cioè del beneficio che la collettività ricava dallo sciopero quando ci si trova di fronte ad un padronato e ad uno Stato che non riescono a fronteggiare i problemi del rinnovamento delle strutture e ad assicurare ai cittadini un sufficiente benessere.

Lo sciopero è elemento fisiologico della nostra democrazia fino a quando vi saranno una divisione in classi, un padronato così riottoso e uno Stato che dà ai padroni un esempio di riottosità. Il Governo, all'inizio della sua relazione afferma: « L'amministrazione finanziaria si è prospettata di gravissimo pregiudizio che un arresto, anche parziale o temporaneo, delle operazioni doganali può arrecare all'erario dello Stato per la mancata percezione dei relativi tributi e all'economia nazionale per i traffici e le relazioni commerciali con l'estero ». Mi chiedo come mai il Governo constati soltanto ora il gravissimo pregiudizio che un simile arresto, anche parziale o temporaneo, delle operazioni doganali, può arrecare alla economia nazionale. Tutti i governi passati hanno valutato questo danno, però nessuno di essi ha osato presentare un decreto di limitazione e di lesione del diritto allo sciopero.

Sempre nella relazione governativa si afferma: « Gli appartenenti al detto corpo » (della guardia di finanza) « infatti, siano essi ufficiali, sottufficiali o militari di truppa, per la loro specifica preparazione tecnico-tributaria e per le mansioni di vigilanza, di controllo e di assistenza che attualmente espletano in base alla vigente legislazione doganale, sono indubbiamente i più qualificati a sostituire, in casi di emergenza, il personale civile delle dogane. Si è ritenuto di adottare la forma del decreto-legge stante l'indubbia necessità ed urgenza di predisporre uno strumento legislativo del quale il ministro delle finanze possa avvalersi in ogni momento e con la rapidità richiesta dalla particolare situazione, al fine di evitare una soluzione di continuità delle operazioni doganali ».

Il relatore onorevole Francesco Napolitano, invece, avverte come questo decreto intacchi il diritto di sciopero e cerca di presentarlo nella maniera più subdola. Egli scrive infatti in apertura della sua relazione: « La carenza dei servizi doganali, sempre più accentuatasi negli ultimi anni soprattutto per l'inadeguatezza degli organici del personale delle dogane all'accresciuto aumento del volume dei traffici, ha già da tempo indotto l'amministrazione ad utilizzare in determinati settori dell'attività amministrativa, propria degli organici doganali, militari della guardia di finanza ».

Egli cioè si richiama ad una prassi già in vigore, ad una iniziativa già adottata in rapporto ad una situazione di carenza dei servizi doganali, situazione che dovrebbe essere affrontata in altro modo, in altro momento e in altra sede. E continua: « Tuttavia per i limiti imposti dalla vigente normativa, l'impiego di detti militari, pur appalesandosi di grande utilità, è stato finora mantenuto necessariamente nell'ambito di servizi ausiliari o meramente esecutivi ». Si riconosce cioè che l'intervento della guardia di finanza è stato in passato molto limitato, in modo tale da non aver mai prospettato l'illazione di una lesione del diritto di sciopero. Partendo invece da questa prassi, si passa ad un intervento sostitutivo per ogni momento e per ogni grado dell'attività delle dogane.

Voi vedete, onorevoli colleghi, come il Governo non abbia il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Il Governo preferisce richiamarsi ad un interesse generale, quasi circoscritto nel tempo, e ad una continuità della prassi iniziata in rapporto alle carenze delle dogane.

Credo che il dibattito svoltosi fin qui abbia esaurientemente dimostrato che il decreto-legge tende ad una limitazione dell'autonomia dei sindacati. Badate che dopo questo spiraglio che si apre violando la Costituzione, vi sarà certamente una recrudescenza liberticida nelle fabbriche, poiché questo intervento ha una caratteristica padronale. È un esempio. Perché gli industriali del settore siderurgico — che è un settore particolare, i cui effetti sono moltiplicatori, in quanto si ripercuotono a catena sugli altri settori — non potrebbero fare altrettanto? E perché anche nel settore pubblico, nel campo della magistratura, per esempio, non si potrebbe arrivare alle medesime conclusioni?

Nel campo della magistratura noi sappiamo quale nuova coscienza si vada affermando. I vecchi ceti preferivano la magistratura che

non scioperava, noi preferiamo la magistratura che sciopera. Perché la magistratura, scioperando anche se per ragioni economiche, si fa sempre portatrice di rivendicazioni che riguardano il rinnovamento delle strutture dell'ordinamento giudiziario. Noi sappiamo, per esempio, qual è la situazione delle sedi degli uffici giudiziari: basta andare a vedere che cosa sono le preture. Altro che sedi delle dogane! Nel settore giudiziario vi sono sedi che non sono neppure degne delle funzioni che in esse si esercitano.

Lo stesso ragionamento vale per il settore scolastico, nel quale i professori scioperano arrecando un danno preciso, ma portano, assieme alle rivendicazioni economiche, rivendicazioni di rinnovamento delle strutture della scuola. Noi abbiamo bisogno che gli insegnanti scioperino, che i doganieri scioperino, che i magistrati scioperino.

A maggiore ragione, un decreto del genere potrebbe essere adottato contro i lavoratori portuali o postelegrafonici. Quale danno non arrecano i portuali con i loro scioperi? Ritardi di navi, danni ai traffici commerciali. E quale utilità si troverebbe, naturalmente da un punto di vista padronale, considerando le cose in senso conservatore e reazionario, a poter utilizzare l'esercito per distribuire la posta allorché si manifesti uno sciopero dei portuali?

Questa misura è quindi di estrema pericolosità, perché può dare l'avvio ad una moltiplicazione di misure simili: si può arrivare di fatto a quella regolamentazione del diritto di sciopero, che è prevista dalla Costituzione, ma non in termini di adempimento costituzionale, bensì con una limitazione, con uno svuotamento del diritto costituzionale.

La misura adottata dal Governo tende ad alimentare la campagna contro i dipendenti pubblici. Voi sapete che da sempre i dipendenti pubblici sono il centro, il bersaglio dell'azione dei conservatori, perché si ha interesse a screditare lo Stato e a dimostrare che i dipendenti pubblici sono irresponsabili, per poi arrivare ad affacciare — come sta avvenendo per il settore ferroviario — idee sulla ristrutturazione delle ferrovie dello Stato in senso privatistico. In altri termini, si ha bisogno continuamente di denunciare che il personale pubblico non è all'altezza della situazione.

Eppure sappiamo che queste rivendicazioni, questi scioperi dei dipendenti pubblici non avvengono sulla cresta di un'onda di privilegi di cui gli stessi godrebbero. Per esempio, sappiamo che nel settore dei doganieri vi sono indennità irrisorie che non sono state aggior-

nate, indennità corrisposte ancora nella misura anteguerra; sappiamo che lo sciopero dei doganieri non è avvenuto per motivi futili. Noi conosciamo, per esempio, una delle rivendicazioni morali dei doganieri che è stata avanzata dai sindacati: si tratta quasi di una protesta perché nessuna voce responsabile si è levata fino ad oggi in difesa della irreprensibilità e della correttezza del personale doganale, che con tanto sacrificio, oltre i limiti della umana resistenza, in numero ridotto e con mezzi assolutamente inadeguati, assicura il regolare svolgimento degli aumentati servizi. Pare che, al posto degli attuali 4.500 doganieri, ne occorrerebbero almeno 15 mila. Oggi infatti soltanto 4.500 unità di personale debbono svolgere, anche di notte, tutte le funzioni doganali.

Conosciamo, poi, la rivendicazione economica relativa alla imprescindibile esigenza di conservare integralmente l'attuale livello retributivo e mutualistico previsto dalla legge doganale per tutto il personale dei ruoli periferici delle dogane, ivi compreso quello che fruisce del fondo mutualistico del 10 per cento. Vi è ancora l'altra richiesta di adeguamento dello stanziamento in bilancio per la corresponsione di almeno 48 ore di compenso per i servizi straordinari resi nell'interesse dello Stato e che, come tali, non possono essere retribuiti dai privati; la richiesta di adeguamento al valore corrente della moneta delle indennità di servizio notturno, di confine, di disagiata residenza, di disagiata servizio all'estero, di calata, di cassa, di servizio sui treni in corsa e di rischio; sono state ripetute altre rivendicazioni, come il riconoscimento del diritto al riposo settimanale, ed alle festività civili e religiose, la eliminazione di ogni ingiustificata interferenza della guardia di finanza nell'esercizio dell'attività doganale e nei rapporti disciplinari di servizio, ecc. E proprio quest'ultima rivendicazione cade a proposito. Va rilevato che la guardia di finanza esercita una funzione di controllo sui funzionari delle dogane e quindi l'impiego della guardia di finanza in funzione antis-ciopero porterà alla situazione dei controllati controllori. Anche questo è un elemento che deve essere posto in rilievo. Vi è, infine, la richiesta di garanzie per il libero esercizio dell'attività sindacale.

Le rivendicazioni, quindi, non sono di piccolo momento; sono rivendicazioni fondamentali che si vuole stroncare adoperando la maniera forte, procedendo ad una militarizzazione indiretta. *L'Avanti!* sosteneva non trattarsi di una limitazione del diritto di scio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

però soltanto perché i funzionari non vengono militarizzati. Credo, però, che siamo di fronte ad una militarizzazione indiretta, perché si ha l'impiego sostitutivo di militari. D'altra parte, bisogna considerare che non siamo più ai tempi in cui la militarizzazione diretta era una misura possibile, accolta dall'opinione pubblica; oggi, da parte dell'opinione pubblica, si incontrerebbe certamente una reazione. E allora ci si serve dei militari. Ci si serve dei militari quando scioperano gli autoferrotrattori, ci si serve dei militari, sia pure in misura ridotta, quando scioperano i ferrovieri; ci si serve dei militari quando alcuni passeggeri fanno una manifestazione, come è accaduto di recente sul ponte di Venezia: anzi, per una manifestazione del genere, si usa reparti della marina per la repressione.

Insomma, vi è la tendenza a servirsi dell'esercito per una funzione sostitutiva dei lavoratori o di coloro che sono chiamati ad una determinata mansione. Il fatto è grave, perché indice di un clima deteriore. Ma al padronato è necessario comprimere il potere contrattuale dei lavoratori e perciò il Governo si accinge ad appoggiare questa esigenza autoritaria in nome del piano, perché ormai la politica dei redditi, l'esigenza di una programmazione sono diventate gli elementi che dovrebbero giustificare questa limitazione dei diritti dei lavoratori. Cioè si santifica il piano e lo si rende coercitivo; è necessario che i lavoratori nelle fabbriche e i dipendenti dello Stato non abbiano alcun margine di azione per poter accrescere il proprio potere contrattuale.

Lo sciopero è necessario. E qui vorrei portare l'esempio della Pellizzari di Arzignano, già ricordato in questo dibattito. Lo sciopero è avvenuto ripetutamente negli anni passati ed era inteso a provocare il rinnovamento della fabbrica, che, pur dovendo assolvere ad una funzione sociale nella vallata di Arzignano, rimaneva arretrata nelle sue strutture produttive. Oggi, proprio perché quegli scioperi sono stati stroncati con l'uso della forza, si ha quasi il licenziamento (la sospensione a zero ore di lavoro, che dura da mesi) di circa 300 operai. L'impresa adduce a sua giustificazione motivi di arretratezza strutturale produttiva. Ecco quindi la validità, la funzione economica e democratica dello sciopero. Lo sciopero tendeva a salvaguardare la funzione sociale della fabbrica; lo sciopero oggi viene stroncato con la forza.

È una strada quindi estremamente pericolosa quella che il Governo imbocca, una strada che va nella direzione di una compressione sistematica delle forze del lavoro. La sensibilità

che il Governo dimostra nei confronti della destra economica, dei giornali della conservazione è il segno di una involuzione che ha portato il Governo di centro-sinistra, che doveva aprire un capitolo nuovo e dare maggiore forza contrattuale ai lavoratori, alla prova del sangue, come è avvenuto ieri sera, e a presentarsi in Parlamento in una maniera così squallida per sostenere di soppiatto una legge liberticida.

Sappiamo che questa legge non conseguirà il risultato effettivo di bloccare l'azione dei lavoratori, perché essi saprebbero adeguare la loro azione sindacale alle nuove difficoltà da essa create. Sappiamo pure che sarà molto difficile per la guardia di finanza assolvere, sia pure in minima parte, alle esigenze del traffico doganale. Mi risulta che proprio durante l'ultimo sciopero vi è stato il tentativo di ufficiali della guardia di finanza di surrogare i funzionari che scioperavano. Ebbene, quegli ufficiali hanno dovuto desistere dopo un giorno o due, perché i problemi erano troppo imponenti e complessi. Ci vogliono almeno dieci anni per fare un buon funzionario delle dogane. Quindi, possiamo anche ritenere che questo decreto-legge, se convertito, sul piano pratico risulterà un *bluff*. Però la sua odiosità, la sua pericolosità non si riducono per il fatto che esso non abbia una effettiva capacità di raggiungere gli scopi che si propone. Resta la pistola puntata, come diceva l'onorevole Botta, liberale, il quale si è augurato che quella pistola non debba sparare mai. Resta cioè l'arma intimidatoria, così come intimidatoria è la presenza della polizia di fronte alle fabbriche, come intimidatoria è la minaccia continua di sostituire i ferrovieri con i militari. Resta l'intimidazione. Ad estremo male estremo rimedio, diceva l'oratore liberale ieri, confermando il valore antis-ciopero di questo decreto. Non soltanto l'opposizione di sinistra, quindi, ma anche quella di destra si è accorta di ciò.

Credo che per lungo tempo nessuno libererà questo Governo dall'accusa di avere tentato (perché sono sicuro che questo provvedimento non passerà) di introdurre una misura liberticida. E meraviglia il fatto che gli esponenti della C.I.S.L. non intervengano in questo dibattito. Un loro intervento era doveroso perché è stata proprio la C.I.S.L. a promuovere lo sciopero dei doganieri, quello sciopero contro cui è diretto questo decreto-legge. Inoltre i deputati della C.I.S.L. avrebbero dovuto esprimere il loro parere sul carattere di questo decreto-legge, avrebbero dovuto dire se esso lede o no il diritto di sciopero. La C.I.S.L., contraria a regolamentare per legge lo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

sciopero e lo statuto dei lavoratori, non si accorge che questo decreto lede quei diritti.

E meraviglia anche che non siano intervenuti in questo dibattito i deputati del partito socialista italiano. Sappiamo che vi è un diffuso malumore nelle loro file, sappiamo che vi è indignazione per questo decreto-legge. Però avremmo voluto che i deputati socialisti venissero qui a dirlo chiaramente. Mancheremmo di coerenza politica se non li richiamassimo ad analizzare le ragioni politiche di quest'atto liberticida.

Non a caso un decreto-legge che limita la libertà di sciopero è stato adottato proprio adesso, mentre precedenti governi reazionari non avevano mai osato farlo. Tutto ciò invece avviene con la politica di centro-sinistra, che ormai volge verso le sue ultime tappe. Quella del sangue e quella della violazione costituzionale sono infatti le tappe della verifica morale della politica di un Governo, tappe oltre le quali non è possibile andare, non si ha il diritto di andare.

Il dibattito in corso si è accentrato sull'impiego del corpo della guardia di finanza in sostituzione dei doganieri. Dobbiamo però rilevare che vi è un altro dato che aggrava la situazione, cioè la sostituzione dei chimici delle dogane con i chimici dei laboratori delle amministrazioni provinciali. Questo aspetto del decreto-legge è passato quasi sotto silenzio.

Stabilisce l'articolo 2 del decreto-legge: « Nel decreto ministeriale previsto nell'articolo precedente potrà altresì essere attribuito ai laboratori chimici di istituti statali il compimento delle analisi che, a norma delle leggi vigenti, sono di competenza dei laboratori chimici delle dogane ». Quindi, non è prevista soltanto la sostituzione dei doganieri con militari della guardia di finanza, ma anche quella dei chimici delle dogane con altrettanti chimici degli istituti statali; ovvero domani, quando vi fosse uno sciopero dei chimici delle amministrazioni provinciali, perché non sostituirli, con una specie di scambio interno, con chimici delle dogane? Voi vedete come ci troviamo di fronte ad un quadro estremamente pericoloso. Speriamo che non si mandi la polizia a sostituire i magistrati o che non si mandino i veterinari dell'esercito a sostituire gli ospedalieri. Tutto è possibile, una volta che si afferma questo principio.

Certamente credo che Agnelli avrebbe voluto nel passato potere usufruire di un decreto di questo genere per sostituire gli operai in sciopero, sostituzione che non si può fare perché la classe operaia della Fiat è forte e

difende il diritto di sciopero con la propria lotta. Si è creduto di infrangere questo diritto incominciando da un settore limitato, da una categoria che non è forte dal punto di vista numerico. Si è creduto di aprire in maniera subdola un primo squarcio nella Costituzione.

Signor ministro, questo non sarà tollerato dal Parlamento. Sappiamo già che sono in atto tentativi che di per sé testimoniano la gravità della situazione, di per sé costituiscono un elemento di convalida delle nostre tesi, tentativi di emendare questo decreto riducendone l'efficacia nel tempo. Noi riteniamo che non si possa porre un problema di durata: quando si tratta di un attentato alla Costituzione esso non deve durare neanche lo spazio di un'ora, quando si tratta di un attentato alla Costituzione l'opposizione ha diritto di utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione per dare scacco al Governo ed alla maggioranza in questa manovra. Noi utilizzeremo tutti i mezzi, noi respingeremo tutti gli emendamenti che tendono a salvare il principio. Questo principio non deve passare.

Vi è una specie di lascito morale in questa Assemblea che i deputati non possono tradire, lascito che ci viene dalla Resistenza, che ci viene da coloro che hanno dato origine al movimento dal quale è sorta la Costituzione democratica. Con questa Costituzione si deve andare avanti, non si può tornare indietro.

È per questo che noi diciamo il nostro « no » sdegnato e ci impegniamo ad operare in ogni modo perché questo decreto non passi. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tesauro. Ne ha facoltà.

TESAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stata sollevata a proposito di questo decreto-legge una duplice questione costituzionale. Con la prima si denuncia l'uso illegittimo del decreto-legge; con la seconda si denuncia che la disposizione legislativa relativa alla disciplina attraverso la quale si precostituisce la possibilità di sostituire la guardia di finanza ai funzionari amministrativi delle dogane, disconosce il diritto di sciopero conferito dalla Costituzione.

A proposito della prima eccezione di carattere costituzionale è stato ricordato dall'onorevole Francesco Malfatti il pensiero di un Presidente del Senato, Tommaso Tittoni, che qualificò il decreto-legge un espediente conservatore per sottrarsi ai gravi problemi sociali. Io non so immaginarmi nell'onorevole Tremelloni, ministro delle finanze presentatore del

decreto-legge in esame, un reazionario, anche per il suo aspetto fisico.

SPAGNOLI. Perché, come sono fatti i reazionari? Sono forse tutti alti?

TESAURO. Però, anche a volere immaginare nel ministro il proponente di un provvedimento reazionario, io ho il dovere che voi avete ricordato in quest'aula: quello di ancorarmi alla Costituzione per la valutazione del provvedimento. (*Commenti all'estrema sinistra*).

TAGLIAFERRI. Ella fu il relatore della « legge truffa »!

SERBANDINI. La sua è una tradizione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino che l'oratore esponga il suo pensiero.

TAGLIAFERRI. Ella, onorevole Tesauro, ha convinzioni democratiche a prova di bomba!

TESAURO. La democrazia si realizza attraverso la libertà della parola e la discussione, non attraverso la sopraffazione. (*Rumori all'estrema sinistra*).

FRANCO RAFFAELE. Ma non la si realizza neppure con la « legge truffa »!

PRESIDENTE. Faccio appello al vostro spirito democratico, onorevoli colleghi. Gli onorevoli Lama e Ceravolo hanno lamentato che non si levasse dalla maggioranza una voce a parlare in difesa di questo disegno di legge. È sorta una voce: abbiate la bontà di ascoltarla, altrimenti cadete in contraddizione con voi stessi.

Onorevole Tesauro, prosegua.

TESAURO. Signor Presidente, desidero rivolgermi soprattutto a lei, autorevole Presidente dell'Assemblea in questo momento, ed anche espressione, per il gruppo politico da cui proviene, dell'autentico mondo del lavoro. A differenza di altri, che parla di lavoro senza lavorare, ho il diritto di dire che tutta la mia vita svolgo lavorando; ed è questo l'unico mio orgoglio.

Risponderò all'onorevole Serbandini ed agli altri colleghi che mi hanno interrotto, che in sede di « legge truffa »...

Una voce all'estrema sinistra. Meno male!

TESAURO. Vi vengo incontro. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dicevo che in sede di « legge truffa » ebbi il coraggio — e fui l'unico — di chiedere una indagine parlamentare sul mio passato. Ma non mi limitai a questo. Aggiunsi: « Se anche soltanto un componente della Commissione d'indagine eleverà un dubbio sul mio passato circa i principi ai quali ho tenuto sempre ed irrevocabilmente fede, dichiaro fin

da questo momento di dimettermi da deputato e da qualunque carica! ».

Durante i lavori della Commissione d'indagine l'esame dei miei libri fu affidato ad un deputato del mio gruppo, l'onorevole Codacci Pisanelli. Ne chiesi l'immediata sostituzione con un deputato del gruppo comunista, a scelta del presidente o della Commissione stessa. Al termine dei lavori, tutti i membri della Commissione sottoscrissero la relazione conclusiva che dichiarava l'insussistenza di tutti gli addebiti che erano stati mossi: essa porta dunque le firme anche dei deputati comunisti ed anzi io non potrò mai dimenticare la parte che riguardava le mie pubblicazioni elaborata da uno dei vostri, l'onorevole Buzzelli. Ora, è possibile venire qui a ripetere sempre le stesse cose non tenendo presente il risultato al quale pervenne unanimemente la Commissione di inchiesta?

PRESIDENTE. Con ciò considero chiuso questo non piacevole incidente.

CIANCA. Si è trattato di uno sfogo dell'onorevole Tesauro.

TESAURO. Lo sfogo è vostro: non potendo portare argomenti validi contro il decreto-legge, voi vi sfogate in questo modo. È una realtà che abbiamo constatato ieri sera e la constatiamo ancora oggi. Però io devo dire con grande fermezza, con la fermezza che mi è abituale, che noi siamo contro la violazione della Costituzione da qualunque parte venga, dal Governo o dall'opposizione, dalla maggioranza o dalla minoranza. Noi abbiamo dimostrato in tante occasioni che vogliamo attuare, e non violare la Costituzione.

CIANCA. È consentito il dubbio?

TESAURO. È consentito il dubbio ed eccomi qui a chiarirvelo.

Si formula l'accusa che questo decreto-legge costituisca un sopruso legislativo. Orbene, noi abbiamo per nostra fortuna nell'ordinamento attuale un istituto del decreto-legge che non è più quello dell'ordinamento dello statuto albertino: un istituto eccezionale, che pone vincoli non soltanto al Governo, ma anche al Parlamento. La Carta costituzionale italiana, cioè, ha previsto un istituto del decreto-legge che è disciplinato in modo che il Parlamento non è libero di fare quello che vuole di fronte al provvedimento adottato dal Governo sotto la sua responsabilità. Il Parlamento, invero, per tutti i provvedimenti che vengono sottoposti al suo esame, può sollevare una questione pregiudiziale o sospensiva, può cioè dichiarare, nella sua insindacabile discrezionalità, che non vuole occuparsi o che intende rinviare l'esame d'una deter-

minata questione. Per il decreto-legge, invece, emanato dal Governo in casi di urgenza o di necessità, il Parlamento ha per dettato della Costituzione l'inderogabile dovere di prenderlo in esame, di discuterlo e di pronunziarsi per la rielezione ovvero per la ratifica, sia pure con modificazioni.

Non basta: a norma dell'articolo 77 della Costituzione il decreto-legge deve essere presentato al Parlamento lo stesso giorno in cui è adottato, di modo che il Parlamento abbia la possibilità di bloccare immediatamente qualunque conseguenza; e, se le Camere sono chiuse, ne determina la convocazione entro cinque giorni.

Nel nostro caso, le Camere erano aperte, di modo che il Governo sapeva benissimo, nel momento in cui adottava lo strumento del decreto-legge, che lo stesso giorno il Parlamento sarebbe stato in condizione di impedire eventualmente quello che viene definito un sopruso ed una violazione costituzionale. Ora, non si può qualificare reazionario un Governo che adotta uno strumento legislativo che non è quello dell'epoca in cui parlava Tommaso Tittoni, ma è il decreto-legge disciplinato dalla nuova Costituzione repubblicana, la quale non soltanto vincola il Governo, ma vincola soprattutto il Parlamento a pronunziarsi.

Ecco perché la prima pretesa violazione della Carta costituzionale non sussiste. Si soggiunge, però, che, in ogni caso, se non nella forma, la Costituzione sarebbe stata violata nella sostanza perché mancherebbe lo stato di necessità o di urgenza. Anzitutto potrei, ripetendomi, rispondere che il Parlamento aveva la possibilità di valutare questo profilo immediatamente. Ma, a parte ciò, non si può negare che in materia finanziaria ci troviamo di fronte a situazioni tipiche di urgenza e di necessità che hanno dato luogo alla teoria del « decreto calenaccio ».

Ora, non è questa la sede opportuna per affrontare il problema dal punto di vista scientifico. Tuttavia desidero osservare che possiamo essere divisi, siamo purtroppo divisi nelle nostre ideologie, siamo divisi nella scelta dei metodi per legiferare e per governare, ma non dobbiamo essere divisi su alcuni principi che sono riconosciuti in tutti gli ordinamenti, quali che siano le ideologie cui essi si ispirano. In materia doganale ci troviamo di fronte alla tipica situazione di urgenza e di necessità. Non si tratta solamente di valutare il danno economico dell'erario: in materia doganale ci troviamo di fronte ad una situazione che incide sui rapporti internazionali. Chi vorrà di-

sconoscere che in materia doganale siamo vincolati non soltanto da obblighi di diritto interno, ma soprattutto da obblighi di diritto internazionale? Chi vorrà disconoscere che non è ammissibile lasciare una nave fuori di un porto per la impossibilità di procedere alle operazioni doganali, arrecando danno ad un altro Stato e mancando ai nostri patti internazionali? Ciò non è assolutamente possibile!

Potremmo discutere se sia o no il caso di adottare un provvedimento per adempiere ad alcuni obblighi internazionali. Nella nostra sovranità siamo liberi di farlo o di non farlo. Ma non possiamo negare l'urgenza e la necessità. Per rispetto a noi stessi, per rispetto al Parlamento di cui abbiamo l'onore di far parte, dobbiamo prendere atto di situazioni assolutamente incontestabili!

E veniamo al punto che indubbiamente ci deve far meditare: cioè la pretesa violazione dell'articolo 40 della Costituzione. L'articolo 40, per chi sente la bellezza del lavoro, per chi ama il lavoro, per chi vive di lavoro, rappresenta una grande conquista: perché, in un ordinamento che è fondato sul lavoro, vorrei dire benedetto e consacrato dal lavoro, vedere affermato il diritto del lavoratore anche allo sciopero significa un grande progresso! E aggiungerò: senza limitazioni e senza discriminazioni! Ormai siamo a tanti anni dall'emanazione della Carta costituzionale e possiamo con orgoglio dire che veramente questo è un punto su cui non dobbiamo dividerci: assolutamente no! Senza limitazioni e senza discriminazioni!

Però dobbiamo con la stessa lealtà riconoscere anche, come è stato opportunamente posto in rilievo da qualcuno dei colleghi dell'estrema sinistra proprio in questa stessa seduta, che lo sciopero rompe un rapporto e tende a recare danno al datore di lavoro. Ma a quale datore di lavoro? Ecco il punto.

Il diritto di sciopero è collocato nella parte I, titolo III, della Carta costituzionale e quindi è un diritto di natura essenzialmente economica, non un diritto politico. Prego gli insigni colleghi che hanno manifestato qui altre idee di rileggere gli atti dell'Assemblea costituente: tutti concordano nel riconoscere che il diritto di sciopero doveva collocarsi nel titolo riguardante i rapporti economici, trattandosi appunto di un diritto di carattere economico e non politico. Orbene, dobbiamo meditare sulle conseguenze che derivano dal carattere economico del diritto di sciopero riconosciuto da quella Carta costituzionale che siamo concordi nel ritenere la legge delle leggi, il patto del popolo italiano, il patto che

deve essere sacro per tutti, senza divisioni di parte.

Può dunque scioperare anche il dipendente statale? Non ho alcuna preoccupazione a rispondere affermativamente. Ma può egli ergersi contro lo Stato? Lo Stato contro il quale l'impiegato pubblico può ergersi è lo Stato considerato come il suo datore di lavoro: però esiste un altro Stato, quello che rappresenta tutta la comunità, non soltanto i datori di lavoro e i lavoratori, ma tutti i cittadini; lo Stato che ha il diritto e il dovere di assicurare lo svolgimento delle attività che sono assolutamente indispensabili per la continuazione della vita della comunità.

In definitiva diritto di sciopero, sì, senza limitazioni e senza discriminazioni; ma nello stesso tempo sussistenza del dovere dello Stato, che rappresenta tutti, di assicurare, in ogni momento, la vita a tutti i componenti della comunità, anche al povero lavoratore che non ha a sua disposizione un aereo o una automobile e che, nel momento in cui i servizi pubblici sono interrotti, deve avere la certezza in caso di infortunio di non essere lasciato morire per strada, ma di essere soccorso.

Questo è il punto su cui, quasi religiosamente, dobbiamo fermarci. Dobbiamo renderci conto del fatto che altro è lo Stato datore di lavoro, dominato da interessi particolari e che, vorrei dire, si spoglia della sua veste sovrana: ed altro è lo Stato che deve assicurare senza interruzioni la vita e l'attività di tutti indistintamente i cittadini che fanno parte della comunità.

È per questo, onorevoli colleghi, che nell'ordinamento legislativo italiano e in quelli degli altri paesi, democratici o totalitari, senza distinzione, sono inserite norme che prevedono l'intervento di un corpo militare o militarizzato per lo svolgimento dei servizi doganali. Dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti d'America, tutti i paesi sono ancorati allo stesso riconoscimento: vi è un complesso di esigenze generali che qualsiasi Stato, indipendentemente dallo speciale regime di governo che accoglie, deve sempre rispettare.

Credete veramente che il ministro Tremelloni, così dolce e mite, sia divenuto improvvisamente un reazionario? Onorevoli colleghi, in questa occasione egli si è semplicemente trovato di fronte a situazioni previste dalla nostra legislazione, anche *post* Carta costituzionale, così come sono previste dalle legislazioni di tutti i paesi europei ed extraeuropei.

L'articolo 15 della nostra legge doganale afferma che nessuna operazione di carico o scarico, imbarco, sbarco, trasbordo di merci può essere compiuta sulla linea doganale senza assistenza dei militari della guardia di finanza. Solo in via eccezionale si ha la possibilità di escludere la guardia di finanza.

Non basta. Quando si è dovuto legiferare sulle operazioni doganali relative agli aeromobili, che cosa si è stabilito? Che lo sbarco dall'aeromobile, l'imbarco, il trasbordo sul medesimo delle merci, dei bagagli delle persone non possano effettuarsi senza l'intervento della dogana e dei militari della guardia di finanza.

Non basta ancora. Quando è stato fatto il regolamento in ottemperanza ai patti internazionali si è di nuovo sancito il principio in questione in maniera inequivocabile.

È possibile far passare come un arbitrio del ministro Tremelloni e del Governo di centro-sinistra di cui egli fa parte, quello che rappresenta già un dato acquisito della nostra legislazione, dato che risponde ad una profonda e assoluta necessità? Infatti l'attività doganale, se mi è consentito dirlo, è una attività mista che è espressione sia di poteri dell'amministrazione finanziaria sia di poteri propri e caratteristici degli organi militari o militarizzati.

Volete la riprova di questa asserzione? Quando la legge ha dovuto disciplinare l'attività dei funzionari doganali ha sancito che ai funzionari doganali è attribuita la facoltà di accertare le violazioni della legge doganale e quelle di ogni altra legge la cui applicazione è demandata alle dogane, e che nell'esercizio di tali attribuzioni i funzionari predetti svolgono attività di polizia giudiziaria (il che escluderebbe financo il diritto di sciopero).

Il ministro molto responsabilmente non è partito da questo presupposto, che pure è un dato della legge positiva; ma ha voluto con questo decreto-legge assicurare la continuità del servizio per tenere fede a patti internazionali, per assolvere ad esigenze che sono proprie di tutta la comunità, come appare evidente rendendosi conto di ciò che significano una nave, un'automobile, un aereo che non abbiano la possibilità di compiere le operazioni doganali.

Evidentemente il Governo ha dovuto tener anche presente, nel momento in cui adottava il provvedimento, che noi ci trovavamo, per lo sciopero in atto, di fronte ad una tragica situazione determinata dal fatto che alcune industrie dovevano chiudere i battenti ed allontanare i lavoratori, perché mancava il carbu-

rante. Questo è il punto. L'impossibilità di svolgere le operazioni doganali determinava l'impossibilità di svolgere certe operazioni e, in definitiva, si traduceva in danno di esigenze internazionali, in danno della comunità tutta intera — datori di lavoro e lavoratori — ma soprattutto anche e specialmente in danno dei lavoratori.

Credo che di fronte a questa realtà occorra inchinarsi. Evidentemente, attraverso le valutazioni politiche del momento, attraverso le valutazioni politiche intese a combattere il Governo di centro-sinistra, attraverso le valutazioni finalizzate a raggiungere un determinato intento politico, il provvedimento in esame appare deformato. Viceversa noi dobbiamo vedere il provvedimento per quello che è.

Il primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge reca: « Il ministro delle finanze è autorizzato a disporre, con proprio decreto, in caso di urgenti ed eccezionali necessità, che le operazioni doganali previste dalle leggi in vigore vengano temporaneamente compiute dai militari della guardia di finanza ». Se dovessi suggerire un emendamento, direi di modificare la disposizione nel senso di escludere che l'attribuzione di poteri al ministro avvenga in forza di questo decreto, in quanto esiste una legislazione precisa, uniforme, in tutti gli ordinamenti europei, secondo cui nessuna operazione doganale può essere fatta senza l'intervento della guardia di finanza.

Il secondo comma dell'articolo 1 stabilisce: « L'attribuzione temporanea dei poteri dell'autorità doganale alla guardia di finanza potrà essere limitata ad alcune operazioni doganali, anche con riferimento a particolari categorie di merci ». Abbiamo qui la conferma del fatto che il Governo si muove con cautela di fronte a una situazione del tipo di quella che si era verificata.

È possibile ritenere che questo sia un provvedimento liberticida? È possibile che questo provvedimento, il quale si propone di soddisfare esigenze riconosciute anche dalla legislazione già in atto, possa essere qualificato come un tentativo di soppressione del diritto di sciopero?

RAUCCI. Ella difende questo provvedimento con la stessa passione con la quale difese la « legge truffa »!

TESAURO. Onorevole Raucci, su questo tema ella è arrivato in ritardo; la sua interruzione è una nota stonata. Stavolta ha perduto l'autobus.

Ad ogni modo, anche a voler dimenticare i rilievi da me esposti con tanta serenità, non possiamo dimenticare che tutti siamo

stati concordi nel riconoscere il diritto di sciopero, ma anche nell'ammettere che la Costituzione condiziona l'esercizio del diritto di sciopero ad una legge. Il Parlamento — perché non bisogna dare la colpa sempre e soltanto al Governo — il Parlamento, dicevo, non ha creduto di legiferare in maleria. Ha fatto male? Ha fatto bene? Io direi che ha fatto bene. Lasciare alla sensibilità del Governo, del Parlamento, dei lavoratori, soprattutto della comunità nella sua unità, che un principio costituzionale penetri a poco a poco nello spirito di tutti, è veramente un grande merito dei legislatori e del popolo italiano. Non si può cristallizzare in una legge quello che deve essere cristallizzato nel cuore. Ecco perché dicevo che il Parlamento ha fatto bene. Però, da questo non è lecito desumere che non sia possibile disciplinare un'attività dovuta da parte dello Stato in situazioni di pericolo per tutti e perciò di necessità.

Questa è, in definitiva, la proposta che viene presentata al Parlamento. E il Parlamento, nella sua sovranità, dirà se essa è opportuna o meno; dirà se è opportuna in tutte le sue parti o soltanto in alcune. Però è certo che essa non è contro la Costituzione. Vorrei dire, senza tema di essere smentito, che questa legge è destinata ad attuare la Costituzione. La Carta costituzionale, infatti, nel momento in cui riconosceva il principio sacro e luminoso del diritto di sciopero al lavoratore, intendeva anche assicurargli uno Stato che avesse la forza e il potere di difendere effettivamente la libertà.

Ecco perché, secondo il mio convincimento, questo provvedimento non soltanto rispetta la Costituzione, ma rispetta le profonde esigenze riconosciute da chi è veramente pensoso della Costituzione stessa e della legge; da chi crede ancora ad una comunità libera e democratica. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge proposto alla nostra approvazione, pur nella sua apparente limitatezza e, direi quasi, indeterminatezza, è di una gravità estrema.

L'impressione di modestia e di scarsa portata può esser data dalla presentazione alquanto subdola che ne ha fatto il relatore, onorevole Francesco Napolitano. Afferma, infatti, il relatore che lo scopo del provvedimento è quello di ovviare alla carenza dei servizi doganali, la quale, accentuatasi negli ultimi anni soprattutto per l'inadeguatezza

degli organici del personale delle dogane rispetto all'accresciuto volume dei traffici, ha già da tempo indotto l'amministrazione ad utilizzare in determinati settori dell'attività amministrativa propria degli organi doganali, militari della guardia di finanza.

Viene quindi dal relatore, a giustificazione del provvedimento, posto l'accento sulla inadeguatezza degli organici del personale delle dogane. Inadeguatezza in rapporto a che cosa, onorevole relatore? In rapporto al numero, o in rapporto alla capacità del personale impiegato? Questo la relazione non lo dice.

NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore*. Lo dirò in sede di replica.

CIANCA. Però successivamente il relatore aggiunge che questo impiego integrativo della guardia di finanza non basta; che bisogna estenderlo fino a farlo divenire sostitutivo, nell'eventualità di un arresto, temporaneo o anche soltanto parziale, dell'attività del personale civile degli uffici doganali, ovvero dell'insufficienza di questa.

Una volta si parla di inadeguatezza, una volta si parla di insufficienza. Inadeguatezza è un neologismo; nei migliori vocabolari questo termine non si trova, mentre si trova il termine insufficienza. Però insufficienza e inadeguatezza sono sinonimi. L'impiego dei militari della guardia di finanza in casi di inadeguatezza sarebbe permanente; in casi di insufficienza sarebbe invece straordinario. Questo è una specie di equivoco, che l'onorevole relatore dovrebbe chiarire. Se vi è già un impiego in caso di inadeguatezza, perché dobbiamo autorizzare per legge un impiego in caso di insufficienza, quando inadeguatezza e insufficienza, secondo la lingua italiana, sono sinonimi?

Si può dire che vi sia una delimitazione tra i due concetti di impiego permanente e di impiego provvisorio dei militari della guardia di finanza? Non mi sembra, perché sia nell'uno sia nell'altro caso i militari della guardia di finanza sono utilizzati in determinati settori dell'attività amministrativa propria degli organi doganali. Non si tratta quindi di una attività estranea agli organi doganali; perciò essa non può essere effettuata da personale che non appartenga agli organici dell'amministrazione civile.

Leggendo la relazione, che tradisce un certo imbarazzo da parte dello stesso relatore, che cosa si può desumere? Si desume che da tempo l'amministrazione utilizza militari della guardia di finanza in servizi che la vigente normativa assegna esclusivamente al personale civile degli uffici doganali. Questa è

una realtà. Con il provvedimento sottoposto al nostro esame si vuole che l'impiego della guardia di finanza, non del tutto legittimo in periodi considerati normali, divenga legittimo in forza di una legge in caso di urgenti e particolari necessità, cioè, secondo le premesse del decreto-legge, in caso di arresto dell'attività del personale delle dogane.

È questa la vera portata del provvedimento, al di là di ogni eufemismo e di ogni contorta espressione; è questo che conferisce al provvedimento stesso il netto ed inequivocabile carattere di legge anticisiopero.

Sugli aspetti strettamente giuridici, e sui conseguenti vizi di illegittimità costituzionale che il decreto-legge presenta, hanno parlato altri colleghi, e in modo ampio e con profondità di dottrina l'onorevole Guidi. A questo proposito l'onorevole ministro proponente ha manifestato una certa insofferenza. Mi auguro che questa insofferenza sia piuttosto la manifestazione di un disagio che la sua coscienza democratica prova di fronte a questo provvedimento, anziché la manifestazione di un dissenso di opinione con le affermazioni di illustri giuristi e costituzionalisti, di cui l'onorevole Guidi ha dato lettura.

Desidero comunque sottolineare che questo provvedimento viola apertamente le disposizioni degli articoli 3, 40, 76 e 77 della Costituzione. Abbiamo testé ascoltato una specie di lezione di diritto costituzionale impartita dall'onorevole professore Tesauro. Non sono profondo in dottrina, né sono certo così versato in diritto costituzionale come il professore Tesauro: ma ho potuto avvertire nello sforzo da questi compiuto per difendere la propria tesi una certa tendenza ad abusare della sua preparazione dottrinarica, per cercare di presentare questo provvedimento addirittura come una legge di attuazione della Costituzione, mentre per la verità esso con la Costituzione nulla ha a che fare, anzi la viola apertamente.

Rinresce di vedere l'onorevole Tesauro scendere in campo aperto, come elemento di avanguardia, tutte le volte in cui si combatte da parte della maggioranza una battaglia costituzionalmente dubbia ed equivoca. L'onorevole Tesauro è stato uno dei più strenui difensori di quella legge anticostituzionale passata alla storia come « legge truffa »; e oggi difende un decreto-legge che gran parte dei componenti di questa Assemblea considerano scorretto costituzionalmente. L'onorevole Tesauro si è eretto a difensore d'ufficio degli atti incostituzionali compiuti dai governi democristiani, sia ai tempi di De Gasperi, sia oggi ai

tempi di Moro. L'onorevole Tesauro ci ha ricordato il contenuto dell'articolo 77 della Costituzione, recitandolo quasi a memoria. Dobbiamo però rilevare che egli ha un po' stiracchiato il senso di questo articolo.

L'articolo 77 al secondo comma recita: « Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni ». Il Governo ha in effetti rispettato i termini formali della presentazione alle Camere. Esaminiamo però il testo del decreto-legge, per vedere se esso sia o no conforme alla Costituzione.

Secondo quanto si evince dalla norma costituzionale, essa è in netta contraddizione con la terza premessa del decreto-legge — cioè una specie di caso di urgenza, considerato peraltro in via ipotetica — nonché con il primo comma dell'articolo 1 dello stesso decreto-legge, in cui sono considerate previsioni vaghe e anch'esse soltanto eventuali. Il Governo viene praticamente messo così nella possibilità di emanare altri decreti-legge; quindi addirittura viene trasferita nel decreto-legge la norma della Costituzione, come una specie di delegazione ad emanare di volta in volta propri decreti secondo l'urgenza e la necessità.

Trattandosi sostanzialmente di una delegazione, bisogna vedere se ve ne siano gli estremi costituzionali. L'articolo 77 stabilisce che il Governo in via eccezionale abbia facoltà di emanare decreti-legge per precise, urgenti, concrete evenienze. Noi diamo invece al Governo un potere del quale potrebbe far uso attraverso una valutazione del tutto soggettiva dei casi di urgenza e di necessità.

Vorrei ricordare quanto sia stata ampia la discussione alla Costituyente, sulla formulazione appunto dell'articolo 77; discussione che ha investito tutta la prassi fino allora seguita. Con questo articolo si è voluto sostanzialmente ridurre il potere del Governo di emettere decreti-legge, prevedendo in una sola ipotesi l'assunzione da parte del Governo dell'esercizio del potere legislativo al di fuori di ogni preventivo consenso del Parlamento, limitatamente ai provvedimenti provvisori con forza di legge adottati in casi straordinari di necessità e di urgenza.

La Costituzione ha cominciato con il sostituire alla dizione fino allora usata: « norme con forza di legge », l'altra: « provvedimenti con forza di legge ». A stretto rigore la parola: « provvedimento » significa atto particolare e

concreto, sicché non sembra adattarsi a statuizioni d'ordine generale. La voluta improprietà della dizione serve cioè ad accentuare il carattere di provvisorietà, eliminando direi — il pericolo che la norma così emanata possa valere a regolare una serie indeterminata di casi futuri.

Con la legge che noi dovremmo approvare, invece, diamo al ministro la facoltà di regolare una serie indeterminata di casi futuri, perché attraverso la semplice dizione dell'« urgenza » e della « necessità » lo abilitiamo ad emanare decreti che possonò di volta in volta modificare od abrogare, sia pure provvisoriamente, disposizioni di una legge che è ancora legge dello Stato. In altre parole: un ministro delle finanze può con suo decreto, di volta in volta, quando lo ritenga opportuno, sospendere la validità di un articolo di una legge vigente. Mi sembra che questo sia estremamente grave.

Quanto al requisito dell'urgenza, è da ricordare che anche in base allo statuto albertino il decreto-legge poteva essere emesso solo in caso di guerra o per misure di carattere finanziario e tributario. È da chiarire — lo ha ripetuto anche l'onorevole Tesauro, per giungere poi, però, ad una conclusione completamente diversa — che l'urgenza in ordine a queste ultime misure finanziarie, che nel linguaggio usuale assumono il nome di decreti-catenaccio, si manifesta allorché si tratti di apportare variazioni alle tariffe dei dazi doganali o ai prezzi dei prodotti di monopolio, per evitare che nell'intervallo tra l'iniziativa della legge diretta a tale oggetto e la sua approvazione si possa speculare sulla differenza tra le tariffe o i prezzi attuali e quelli diversi prospettati. Ecco come si spiega l'adozione del decreto-legge da parte del Governo in casi che rientrano nella materia tributaria o nella materia finanziaria.

L'onorevole Tesauro ha affermato che anche con questo decreto-legge rientriamo — in definitiva — nella materia tributaria e nella materia finanziaria, almeno per analogia, poiché lo sciopero dei doganieri investe problemi di carattere tributario, di carattere finanziario. Credo che con questo ragionamento ogni manifestazione di sciopero, ogni arresto di attività in qualunque settore della vita pubblica, della vita sociale possa assumere un tale carattere: qualsiasi attività, di qualsiasi settore economico, è così correlata con i problemi tributari e finanziari, che il suo arresto potrebbe autorizzare il Governo ad emanare un decreto-legge per sostituire i lavoratori che operano in quel settore. Bisogna stare attenti

quando si parla di analogia, perché la catena delle analogie può portare a conseguenze veramente gravi. Badiamo a non saldare il primo anello di una catena che come conclusione porterebbe alla denegazione completa e assoluta del diritto di sciopero sancito dall'articolo 40 della nostra Costituzione.

Un'altra violazione che a noi pare evidente è quella relativa all'articolo 76 della Costituzione, secondo cui l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi, e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti. Noi invece, con la conversione in legge di questo decreto-legge, attribuiremmo al Governo la facoltà di emettere altri decreti senza limitazione di tempo e neanche per oggetti definiti. In altri termini: con gli articoli 1 e 2 del decreto-legge, dando al Governo la facoltà di modificare con decreto le norme della vigente legge doganale, praticamente gli concederemmo una vera e propria delegazione, che è più ampia di quella prevista dallo stesso articolo 76 della Costituzione, perché in questo caso il concetto di delegazione è enormemente ampliato.

Sono andato a rileggermi il Mortati — non essendo, ripeto, un costituzionalista provetto come l'onorevole Tesaurò — per cercare di approfondire questa materia della delegazione. Ebbene, il Mortati scrive: « La figura della delegazione è caratterizzata dal trasferimento temporaneo dell'esercizio della competenza propria di un organo ad un organo diverso, in virtù di un atto di volontà del primo, che conserva la titolarità del potere. Gli atti con cui si provvede alla delega sono quelli che trasferiscono la competenza e sono atti normativi strumentali sulla produzione e non direttamente di produzione ». Ed infatti quello che noi dovremmo approvare è un atto normativo strumentale, che non riguarda cioè la produzione, ma è fatto sulla produzione.

TESAURO. Ma quanto ella ha letto non ha niente a che fare con il caso di specie!

CIANCA. Se ella legge gli articoli 1 e 2 del decreto-legge, si accorge che si tratta di una vera e propria legge di delegazione.

TESAURO. No, i decreti che il Governo è autorizzato ad emanare sono atti in esecuzione della legge.

CIANCA. Non sono atti esecutivi: sono atti di modifica della legge. E la legge può essere modificata solo dal Parlamento.

L'articolo 1 del decreto-legge sancisce che il ministro delle finanze è autorizzato a disporre con proprio decreto, in caso di urgenti ed eccezionali necessità, che le operazioni do-

ganali previste dalle leggi in vigore vengano temporaneamente compiute, in deroga alla legge, dai militari della guardia di finanza. Cioè il ministro delle finanze è autorizzato a modificare con suo atto una legge, la legge doganale.

TESAURO. La legge la modifichiamo noi.

CIANCA. La legge stabilisce, per esempio, che gli esami merceologici vengono fatti dai laboratori chimici delle dogane. Con questo provvedimento noi autorizziamo il ministro a disporre che si facciano in altro ambiente, lo autorizziamo cioè a modificare la legge. Se non stabilissimo questo, tutti gli atti compiuti dalla guardia di finanza potrebbero essere inefficaci nella loro validità, cioè non avrebbero validità esecutiva.

TESAURO. Perciò facciamo la legge.

CIANCA. E allora, che cosa significa ciò? Che il ministro modifica la legge.

TESAURO. La modifichiamo noi.

CIANCA. Noi deleghiamo il ministro a modificare la legge. Quindi il provvedimento ha proprio il carattere di una legge delegata; carattere atipico magari, *sub specie*: cioè di delegazione al Governo a modificare secondo sue valutazioni di contingenza e di tempo questo o quell'articolo della legge vigente.

TESAURO. Se ella ha questo dubbio, con un emendamento si può chiarire che non diamo alcuna delega al ministro. Ciò non è nemmeno da pensare lontanamente.

CIANCA. Ma la delega viene data dagli articoli della legge. Quando noi, infatti, autorizziamo il ministro ad emanare con propri decreti disposizioni relative all'impiego della guardia di finanza, vuol dire che deleghiamo il ministro a modificare la legge.

TESAURO. Sì; ma siamo noi a modificarla.

CIANCA. Ma è il ministro che modifica, quando lo ritiene opportuno, tutta o parte della procedura stabilita dalla legge doganale! E la procedura non riguarda soltanto gli atti, ma anche i funzionari.

TESAURO. Se ella vorrà presentare un emendamento in questo senso, onorevole collega, io glielo sottoscriverò, perché ella ha ragione. Se interpreta in questo modo la legge, sono pronto a sottoscrivere un suo emendamento che chiarisca che non si tratta di delegazione.

CIANCA. Io interpreto questo provvedimento come una delegazione. Possiamo anche dire che con la presente legge non intendiamo delegare al Governo di modificare la legge doganale: tuttavia in sostanza lo deleghiamo a farlo nei casi di urgenza. Tanto è vero che non

è un mistero per alcuno che questo provvedimento rimarrà in vigore fino alla nuova legge doganale, nella quale si vorrebbe introdurre il contenuto di questa legge di delegazione.

Ci troviamo quindi di fronte ad un caso, se vogliamo, atipico di delegazione al Governo. Il ministro, infatti, è autorizzato ad emanare con propri decreti le disposizioni necessarie perché le operazioni doganali vengano temporaneamente compiute dai militari della guardia di finanza. Non si tratta d'una funzione puramente esecutiva; ma d'una funzione esecutiva che comporta per sua natura la necessità di modificare una legge in vigore, cioè la legge che regola le attività doganali.

Ciò è tanto vero che — diciamolo francamente, onorevole ministro, senza infingimenti — già oggi la guardia di finanza compie questi atti, e li compie con la tolleranza del personale civile. I militari della guardia di finanza già compiono funzioni che sono dalla legge distintamente attribuite soltanto al personale civile. Poiché non vi è un conflitto, i funzionari firmano, lasciano correre; così, formalmente, quegli atti vengono compiuti dall'amministrazione civile, ma nella sostanza molti di essi vengono compiuti anche dai militari della guardia di finanza, per quella inadeguatezza degli organici del personale delle dogane di cui si è tanto parlato.

Se gli organici vengono fissati in base a determinate funzioni; se questi organici sono insufficienti, e l'attività di questi funzionari viene integrata da militari della guardia di finanza, ciò significa che si compie un'opera sostitutiva per alcune operazioni che, per legge, dovrebbero essere espletate unicamente dal personale civile.

Siamo quindi in una situazione di fatto, già di per se stessa anormale, che sta a testimoniare il profondo disagio in cui opera il personale civile dell'amministrazione delle dogane. È assolutamente necessario affrontare questi gravi problemi con ben altri mezzi che non quelli di una sostituzione non troppo legittima in tempi normali, e con l'emanazione di un decreto-legge con cui si legalizza l'intervento dei militari della guardia di finanza quando il personale dell'amministrazione delle dogane tenta di risolvere i suoi problemi attraverso lo sciopero, che è un mezzo normale per tutte le altre categorie di lavoratori, un mezzo che ella, onorevole Tesauero, ha così brillantemente difeso, ma che proprio nei confronti del personale delle dogane vuole limitato, anzi negato.

Ella dice: questo diritto di sciopero lo riconosco a tutti; però deve soffrire una limita-

zione quando venga esercitato mettendo in pericolo le esigenze dell'economia o danneggiando altre persone o la collettività. Ma, onorevole Tesauero, non vi è « fermo » d'una attività economica che non comporti un danneggiamento!

Oggi l'attività economica non è quella dell'artigiano, che danneggerebbe soltanto due, o tre, o quattro clienti. Al tempo nostro le attività economiche (ella me lo insegna) sono di così grandi dimensioni, che l'arresto di una di esse investe necessariamente la collettività. Questo può dirsi di qualunque fermo di attività economica, anche — per esempio — dei lavoratori dell'edilizia, che sembrano i più lontani da attività di carattere pubblicistico. Cito gli edili perché sono pratico di questa categoria. Per esempio: gli edili che costruiscono un grande ponte sospendono il lavoro. Ma la costruzione di questo grande ponte è di utilità pubblica, collettiva, serve ai bisogni di una gran parte della collettività, soddisfa alle esigenze di traffico e di comunicazione. E allora, con la giustificazione della necessità di difendere l'interesse collettivo nei confronti degli operai che scioperano per rivendicare un loro diritto o per difendersi da un sopruso, il Governo potrebbe autorizzare — per esempio — l'arma del genio a sostituire i lavoratori edili impiegati nella costruzione di quel ponte.

Questo potrebbe accadere portando il suo ragionamento, onorevole Tesauero, non dico alle estreme conseguenze (perché non sarebbero estreme conseguenze), ma seguendo il filo logico del suo ragionamento, senza abbandonarsi ai sofismi. Quando affermiamo che il diritto di sciopero può essere limitato o compromesso sotto la grave esigenza dell'interesse collettivo, credo che ben poche sarebbero le categorie per le quali rimarrebbe valido il diritto di sciopero.

Su questo la invitiamo a riflettere, onorevole Tesauero. Ella è molto profondo in diritto costituzionale; deve però tenere anche conto delle conseguenze pratiche che derivano da certe impostazioni. Non si tranquillizza alcuno quando si preannunzia un emendamento in cui si avverta che non si è voluta conferire una delega al Governo, dal momento che in pratica gli si conferisce egualmente tale delega.

TESAURO. Se ella la intende così...

CIANCA. Mi illumini allora, onorevole Tesauero, sulla natura dei decreti che in virtù di questa legge sarebbero emanati dal ministro delle finanze.

TESAURO. Sarebbero — torno a ripeterle — atti esecutivi, compiuti in base ad una legge approvata dal Parlamento.

CIANCA. Sta di fatto, però, che con quei decreti si modificherebbe una legge. Tutte le volte che si applica una legge si pongono in essere atti esecutivi; ora ad una esecuzione se ne sostituirebbe un'altra. (*Interruzione del deputato Tesauro*). Tale sostituzione di una esecuzione ad un'altra avverrebbe secondo il parere del ministro, al quale la Camera affiderebbe, approvando la conversione del decreto-legge, il potere discrezionale di valutare quali siano i casi di urgenza in cui la legge vigente, relativa al funzionamento del servizio doganale, possa essere di volta in volta modificata; poiché se si modifica l'esecuzione si modifica anche la legge, che si concreta appunto nella sua esecuzione.

In questo modo il Parlamento darebbe al Governo una delega in bianco, autorizzandolo a modificare una legge quando lo creda opportuno e secondo la valutazione che esso farà dell'esistenza o meno di una situazione di urgenza e di necessità.

Che siamo di fronte ad una modificazione della legge, lo si deduce anche dal fatto che si muta il sistema di riscossione dei diritti doganali e la stessa legge sulla contabilità generale dello Stato, in quanto i militari della guardia di finanza, in luogo del pagamento di diritti doganali ai funzionari competenti e responsabili per legge della esazione dei tributi, dovranno esigere la quietanza di versamento di un deposito provvisorio.

Siamo quindi di fronte ad una vera e propria delega, che per di più viene concessa fuori dei limiti previsti dalla Costituzione, la quale stabilisce che devono essere preventivamente fissati dalle Camere l'oggetto e la durata della delega, mentre in questo caso viene concesso al Governo un potere discrezionale completamente indeterminato. Ciò è in contrasto appunto con la natura della delega, così indicata dallo stesso Mortati: « La delega di potestà legislativa importa che si abbia, da una parte, la legge di delegazione emanante dal Parlamento, con cui si attribuisce al Governo il potere-dovere di emettere norme giuridiche; e dall'altra la legge delegata, legge sostanziale emanante dal potere esecutivo ed emessa con la forza propria degli atti di questo, cioè i decreti, che nella specie assumono il nome di decreti legislativi. L'esigenza pratica alla quale si deve provvedere con tali deleghe è quella di affidare la disciplina di materie molto complesse e eccessivamente tecniche ad organi come quelli gover-

nativi, capaci di dare ad esse maggiore precisione, più intima aderenza alla specialità dei rapporti da regolare ». Noi invece, con decreto-legge, attribuiamo al Governo la facoltà di modificare temporaneamente una legge, e nel momento che a sua discrezione ritenga opportuno.

Nonostante la lezione di diritto costituzionale impartitaci dall'onorevole Tesauro, noi continuiamo a ritenere che nel provvedimento al nostro esame esistano i caratteri della incostituzionalità. Si viola in primo luogo l'articolo 40 della Costituzione, perché di fatto ad una parte dei lavoratori italiani si impedisce l'esercizio del diritto di sciopero. Il Governo nega che vi sia questa volontà, ed afferma che gli impiegati dell'amministrazione civile delle dogane possono scioperare, dato che nei loro confronti non viene presa alcuna sanzione. In sostanza, però, si effettua una sostituzione integrale di lavoratori in sciopero con militari della guardia di finanza. In questo modo il diritto di sciopero viene completamente cancellato.

Si afferma che questo non è crumiraggio, ma, a mio avviso, è qualcosa di peggio, perché si utilizzano dei militari, che per disciplina non possono rifiutarsi di compiere un servizio che non compete alla loro arma. Essi infatti sono chiamati a compiti diversi da quelli cui il Governo di volta in volta, con proprio decreto, vorrebbe abilitarli. In realtà, la sostituzione degli impiegati dell'amministrazione civile delle dogane con i militari della guardia di finanza ci pone in presenza di un crumiraggio organizzato dallo Stato.

Non è certamente stabilito — del resto — che i militari della guardia di finanza prestano la loro attività solo in casi di assoluta necessità, per servizi di primo intervento, quando succeda qualche cosa di veramente grave, che metta in pericolo l'incolumità pubblica. Si tratterebbe, in questo caso, di interventi anche comprensibili.

Nella relazione viene presentata la guardia di finanza (corpo rispettabile, al quale non intendo muovere alcuna critica) come un corpo assolutamente idoneo a svolgere tutti gli atti che vengono normalmente compiuti dal personale civile delle dogane. Questo ci induce a fare una riflessione: probabilmente abbiamo dei militari in soprannumero, dal momento che, oltre ad adempiere ai compiti d'istituto, possono essere adibiti a queste altre funzioni; oppure li distogliamo dalle funzioni che sono loro proprie. Bisogna infatti considerare che non si tratta di militari di leva, ma di appartenenti ad un corpo la cui consi-

stenza numerica viene fissata dal Ministero delle finanze a seconda delle esigenze.

Nella relazione dell'onorevole Napolitano sembra quasi di scorgere, sia pure surrettiziamente, una proposta di questo genere: perché non aboliamo l'amministrazione civile delle dogane, sostituendone il personale con le guardie di finanza? Anche questo è un punto che dovrebbe essere chiarito da parte del Governo.

Noi sosteniamo altresì che attraverso il provvedimento in esame, attentando al diritto di sciopero, si compie una violazione dell'articolo 3 della Costituzione. Ella, onorevole Tesauro, così esperto costituzionalista, non potrà negarlo. Si viola l'articolo 3 della Costituzione in quanto si fa degli impiegati delle dogane una sottocategoria di cittadini, ai quali si nega il diritto di sciopero.

L'articolo 3 della Costituzione recita: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge ». Orbene, gli impiegati delle dogane non sono eguali agli altri cittadini, in quanto non possono scioperare, pur essendo dei lavoratori. Quand'è che si esercita il diritto di sciopero? Quando si lavora; non credo che possa esercitare il diritto di sciopero chi non lavora. I dipendenti delle dogane svolgono la loro attività in un determinato settore, quindi sono dei lavoratori; però nei loro confronti non si applica l'articolo 40.

Non sono ancora state emanate le leggi che dovranno regolare l'esercizio del diritto di sciopero; ma questo diritto è pienamente valido, pur mancando ancora una legge che precisi — per esempio — se debba esservi oppure no un preavviso, se la dichiarazione di sciopero debba essere preceduta dall'espletamento di una determinata procedura per un'eventuale conciliazione. Fu predisposto in proposito anche uno schema di disegno di legge, che però non è mai andato avanti. Comunque, il diritto di sciopero viene affermato dalla Costituzione senza alcuna limitazione; la limitazione è proprio quella che l'onorevole Tesauro vorrebbe introdurre con questa legge. È inutile, infatti, cercare di nascondersi dietro un dito: con questa legge si introduce una limitazione al diritto di sciopero nei confronti di una categoria; di conseguenza, dobbiamo dire che ci troviamo di fronte ad una legge antisciopero.

Ella, onorevole Tesauro, potrà addurre motivi altamente morali e sociali, nonché motivi di interesse collettivo, perché è sempre possibile trovare di questi motivi; però, nella sostanza, il provvedimento si configura come

una legge antisciopero. Del resto, è stata sufficiente l'applicazione del decreto-legge, di cui oggi ci si chiede la conversione in legge, per ottenere l'immediata sospensione dello sciopero. Che scopo avrebbe infatti uno sciopero, quando i lavoratori che ad esso partecipano vengono interamente sostituiti da militari? È da notare che non si tratta di « crumiri », sui quali si può sempre influire per indurli a partecipare allo sciopero; si tratta di militari della guardia di finanza, sui quali non si può ovviamente esercitare influenza alcuna. Quindi, lo sciopero della categoria era inevitabilmente condannato all'insuccesso. E quando si sa che uno sciopero è condannato all'insuccesso, non per mancanza di forza, non per incapacità e nemmeno per la resistenza ad oltranza della controparte, ma per volontà della legge, allora lo sciopero è del tutto inutile.

Con la legge che dovremmo approvare vengono a mancare appunto i presupposti perché lo sciopero abbia possibilità di successo. Uno sciopero può anche fallire, può avere soltanto un successo parziale; ma non si può concepire uno sciopero che sia tale soltanto se ha il consenso della controparte. Nel caso in questione, lo sciopero potrebbe esser fatto soltanto se il datore di lavoro — cioè lo Stato — lo consentisse! E allora non è, questa, una violazione dell'articolo 3 della nostra Costituzione?

Onorevoli colleghi, come dicevo prima, la sola giustificazione del decreto-legge è nel danno che arrecherebbe, l'arresto dell'attività doganale: danno immenso, gravissimo. Questo però dovrebbe indurre il ministro ad una maggiore considerazione delle richieste del personale. Il ministro sa che la C.G.I.L. non ha partecipato allo sciopero; noi non facciamo perciò una questione di merito sullo sciopero stesso. Dobbiamo però dire che molte delle richieste del personale delle dogane sono più che legittime, più che sacrosante. Credo che il ministro non vorrà negare l'urgenza di porre attenzione a questo settore. Corrono, nei confronti degli impiegati delle dogane, voci poco edificanti, messe in circolazione anche dalle stesse autorità. Si dice che questi dipendenti godrebbero di particolari facilitazioni, non legittime, e che compirebbero abusi. Noi chiediamo, onorevole ministro, che non si prenda questo provvedimento come un mezzo per far cessare questi abusi, se abusi ci sono.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*.
Non ho mai pensato a questo.

CIANCA. L'unico problema è quello di mettere un po' di ordine in questo settore del-

l'amministrazione, così come occorre fare in altri rami della amministrazione civile dello Stato. Però non ci si può comportare in questo modo: finché le cose camminano, finché i dipendenti non reclamano, finché accettano di compiere sacrifici e sopportare disagi, tutto va bene, e si chiude anche un occhio di fronte a certe irregolarità che non dovrebbero esservi; appena poi questi lavoratori non vogliono che si compiano queste irregolarità, ma vogliono anzi che sulle varie questioni si abbia una trattativa sindacale, allora si dice che questo gruppo di lavoratori in definitiva si fa già la sua parte, senza bisogno di richieste di carattere sindacale. Sulla base di questo contorto ragionamento il Governo ha adottato il decreto-legge, che oggi vuole farci convertire in legge.

Onorevole ministro, credo che l'unico modo per risolvere le situazioni intricate e difficili che si presentano nella sua attività (come in quella di ogni altro ministro) non sia quello di ricorrere alla forza, ma quello di ricorrere alla discussione e alla trattativa con i legittimi rappresentanti dei lavoratori per regolare tutta la materia che li riguarda.

Abbiamo visto ciò che è avvenuto per i lavoratori dei pubblici servizi di trasporto. Tutti riconoscono la situazione di disagio particolare in cui essi compiono il loro lavoro; ma appena si sono messi in agitazione e quindi in sciopero per chiedere il riconoscimento concreto di questo disagio, immediatamente certa stampa si è scagliata contro gli scioperanti, dipingendoli come privilegiati e favoriti, e i muri della città sono stati tappezzati di manifesti in cui sono indicati i salari e gli stipendi « enormi » di questi lavoratori, descritti addirittura come una specie di piovra della società. Questo sistema dovrebbe essere ormai abbandonato da chi effettivamente vuol fare avanzare la democrazia. Non è infatti con la denigrazione, con la diffamazione di una categoria in sciopero, che si superano i conflitti sociali e di lavoro, ma attraverso l'esame e la discussione sindacale.

Purtroppo anche il Governo si mette spesso su questa strada, incoraggiando così largamente il padronato privato.

Certo, dopo una misura come questa, presa dal Governo nei confronti degli impiegati delle dogane, anche i grandi imprenditori si sentono ulteriormente incoraggiati; e poiché considerano la loro attività come svolta al servizio della società, non appena questa attività viene compromessa in qualche modo adottano misure di emergenza, per impedire ai lavoratori l'esercizio del diritto di sciopero.

Gli onorevoli Ceravolo ed altri hanno citato casi clamorosi, a questo proposito; altri potrei citarne anch'io, ma me ne astengo, perché penso che ciascuno di voi li conosca perfettamente.

È comunque sconcertante essere costretti a discutere un simile provvedimento anticonstituzionale proprio mentre è in carica un Governo di centro-sinistra, un Governo che aveva inserito nel proprio programma l'emanazione dello statuto dei lavoratori. Non possiamo certo dire che rientri in questo quadro la facoltà che il Governo vuole arrogarsi di sostituire con militari, quando lo ritenga urgente e necessario, l'attività espletata dal personale delle dogane. Vorrei che i colleghi avvertissero la gravità di questo provvedimento, e quindi agissero di conseguenza, facendo in modo che il Governo non prenda una decisione così grave e incostituzionale.

Ma vedo che in quest'aula siamo i soli a difendere il diritto di sciopero. Nessun deputato appartenente all'organizzazione che ha proclamato lo sciopero dei doganieri è intervenuto sul presente dibattito. La loro assenza testimonia l'imbarazzo, il disagio nel quale si trovano. Voglio augurarmi che questo imbarazzo e questo disagio si trasformino in atti concreti e in un'opposizione alla conversione di questo decreto-legge. Respingendo questo provvedimento, la Camera renderà omaggio alla democrazia e dimostrerà a tutti che nel Parlamento italiano non vi è posto per leggi liberticide ed incostituzionali. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro), nella seduta odierna, in sede referente, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1964, n. 1014, per l'attuazione del regime dei prelievi nei settori del latte e dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine e del riso » (1914).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il provvedimento sarà senz'altro iscritto all'ordine del giorno.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Informo la Camera che nella riunione di stamane della VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, il prescritto numero di componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del seguente disegno di legge:

« Proroga delle disposizioni in materia di blocco dei licenziamenti del personale delle imposte di consumo e di contratti di appalto dei servizi di riscossione delle imposte stesse, previste dagli articoli 1 e 2 della legge 20 dicembre 1962, n. 1718, già prorogate con la legge 13 novembre 1963, n. 1517 » (1891).

Il disegno di legge resta pertanto assegnato alla Commissione stessa, in sede referente.

Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle 16.

(La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DURAND DE LA PENNE: « Norme integrative della legge 25 maggio 1962, n. 417, relative agli ufficiali trasferiti nella riserva nel periodo 1° gennaio-30 giugno 1962 » (1929);

ROMEIO e SERVELLO: « Aumento del limite di esenzione dall'imposta di registro dei contratti di appalto » (1930);

TERRANOVA CORRADO: « Disposizioni concernenti i terreni agricoli soggetti ai piani regolatori » (1931);

NANNUZZI: « Autorizzazione alle ragioni centrali ad aprire partite provvisorie di spesa per la corresponsione degli assegni fissi al personale statale di prima nomina » (1932).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1121, concernente la sop-

pressione dell'imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti, istituita con il decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, convertito con modificazioni nella legge 12 aprile 1964, n. 190 » (1845).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che, in esecuzione dell'incarico che avevo loro affidato, ieri sera stessa, con lodevole tempestività, i deputati questori hanno condotto a termine l'indagine sul gravissimo incidente occorso all'onorevole Abelli nel « salone dei passi perduti ».

È emerso da tale indagine che lo stesso onorevole Abelli non è stato in grado di identificare gli autori materiali dell'aggressione da lui subita, così come, del resto, nessuno dei testimoni interrogati dai deputati questori ha potuto dichiarare di avere riconosciuto il colpevole.

Non sono quindi in condizione di procedere ai sensi dell'articolo 56, ultimo comma, del regolamento, proponendo alla Camera le misure ivi previste.

Ciò non significa, tuttavia, che io possa consentire che un episodio così grave passi sotto silenzio, senza una adeguata sanzione, quanto meno di ordine morale, nella coscienza di chi ha violato una delle regole più elementari del vivere civile, facendo ricorso alla violenza.

Le norme poste a salvaguardia della libertà di espressione e di opinione, dentro e fuori di questa aula, non possono essere vulnerate senza che sia ferito il significato più intimo, l'essenza stessa dell'istituto parlamentare.

Di queste norme il Presidente è garante e responsabile, nei limiti delle sue modeste forze, ma assistito com'è dalla incrollabile volontà di non permettere lo scadimento della Camera italiana ad un livello che non sarebbe decoroso.

Ho preso impegno di fronte a tutti — senza eccezioni — di fare rispettare le regole essenziali del gioco democratico; e ribadisco qui, solennemente, che intendo farlo, a qualsiasi costo.

Tanto più è grave, quindi, l'episodio di ieri sera, in quanto si è verificato fuori dell'aula, lungi dalla mia personale vigilanza, per motivi tuttavia attinenti a fatti avvenuti

pochi istanti prima in questa Assemblea, in un incidente che avevo deplorato e definito chiuso.

Sento di dover levare alta la mia protesta — che è la protesta di chi ha il dovere e il diritto di rappresentare e di interpretare i sentimenti di tutti — per l'incidente, che non offende soltanto chi crede nella validità delle leggi comuni, ma anche e soprattutto chi, come me, ritiene indispensabile, per il rafforzamento della nostra giovane democrazia, che mai si contravvenga ai principi non scritti sui quali si basa la convivenza dei rappresentanti del popolo, divisi certamente in quest'aula per opinioni e passioni politiche, ma uniti almeno nel reciproco rispetto di chi deve convivere in una medesima casa, in un intento comune: il bene del paese.

Mi auguro di non dover mai più, sul mio seggio, subire la profonda mortificazione di deplorazioni come questa che, ripeto, offendono e avviliscono più chi è costretto ad ammonire che non lo stesso, ignoto responsabile.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza e la profondità del dibattito che si è sviluppato e continua in quest'aula stanno a dimostrare la gravità di questo provvedimento, sul quale tutte le parti devono pronunciarsi, in modo che si possa assumere una decisione altamente responsabile.

I fatti relativi a questo provvedimento, che sono stati già ampiamente discussi in quest'aula, possono essere così sintetizzati. Nella prima decade di novembre tre sindacati dei dipendenti delle dogane, e precisamente la C.I.S.L., la « Dirstat » e un sindacato autonomo, hanno dichiarato uno sciopero, in relazione a precise rivendicazioni sindacali. Dopo due giorni di sciopero, il ministro Tremelloni, appellandosi alla delicatezza del settore e alla gravità dei danni che questo sciopero avrebbe arrecato all'economia nazionale, emanò, con parere favorevole da parte del Governo di centro-sinistra, un decreto catenaccio con il quale gli si dava mandato permanente (sottolineo: permanente) di sostituire i doganieri scioperanti con le guardie di finanza. Lo sciopero fu così stroncato, con l'imposizione da parte del Governo ad un corpo militare, che non può che eseguire degli ordini, di un crumiraggio forzato. I sindacati che dirigevano lo sciopero, di fronte a questo atto illegittimo del Governo, sospesero infatti

l'azione sindacale. Penso che questa sia la miglior prova, direi la prova provata, che il decreto catenaccio è stato emanato come un provvedimento antisciopero, e quindi come un provvedimento in aperta violazione dell'articolo 40 della Costituzione repubblicana.

Oggi il Governo chiede alle Camere di sanzionare il decreto-legge; chiede cioè che le Camere autorizzino il ministro delle finanze a disporre con proprio decreto, in caso di urgenti ed eccezionali necessità, che le operazioni previste dalle leggi in vigore vengano temporaneamente compiute dai militari della guardia di finanza. Negli articoli successivi il ministro delle finanze chiede poi altre autorizzazioni in ordine al funzionamento di questo delicato settore.

A me preme fare rilevare, in primo luogo, che approvando la conversione di questo decreto-legge commetteremmo un gravissimo errore, in quanto convalideremmo una specie di distorsione di tutto l'istituto del decreto-legge, che deve essere usato con estremo riguardo e ponderazione. Secondo la Costituzione, infatti, il decreto-legge può essere promulgato — in primo luogo — dopo che il ministro interessato abbia sentito il Consiglio dei ministri, ed il Presidente della Repubblica abbia valutato insieme con il Presidente del Consiglio la necessità di provvedere attraverso un decreto catenaccio, e la sussistenza degli estremi per farlo. Con questo disegno di legge invece il Governo ed il ministro delle finanze chiedono al Parlamento una delega in bianco permanente, da concedersi al ministro stesso, di emanare propri decreti intesi da un lato a modificare una legge tuttora operante, la legge doganale (e questo è stato ampiamente dimostrato dai colleghi che mi hanno preceduto) ed inoltre a cancellare per questa categoria di lavoratori uno dei diritti costituzionali fondamentali, e cioè il diritto di sciopero.

Ebbene: noi dichiariamo che utilizzeremo tutte le nostre forze e tutte le possibilità che il regolamento ci mette a disposizione, per impedire la conversione in legge di questo decreto, che nella sostanza rappresenta — come l'uso stesso fattone da parte del ministro chiaramente dimostra — un grave attentato al diritto di sciopero affermato dall'articolo 40 della Costituzione.

La Camera non potrà mai accettare un atto così grave, che insidia uno dei fondamentali diritti di libertà dei lavoratori, un insostituibile strumento democratico con cui il mondo del lavoro non solo lotta per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro, ma par-

tecipa attivamente e direttamente al progresso del paese.

Cancellare od anche soltanto mortificare il diritto di sciopero significa insidiare un pilastro fondamentale di progresso e di libertà. Tutta la storia del movimento operaio di questi ultimi 50-100 anni, ed in particolare la storia più recente (mi riferisco ai gloriosi ed eroici scioperi del 1943-1944-1945), dimostra che il movimento operaio, il mondo del lavoro, è riuscito a far avanzare la democrazia nel nostro paese utilizzando pienamente e nel modo più giusto il diritto di sciopero. Conseguentemente noi non potremo mai ammettere che questo diritto — che, ripeto, rappresenta uno dei pilastri fondamentali della Repubblica italiana — possa essere cancellato attraverso la conversione in legge del decreto-legge di cui stiamo discutendo.

Il ministro Tremelloni contesta questa nostra impostazione (anche se l'uso che egli stesso ha fatto del decreto-legge dimostra il contrario), negando che il provvedimento cancelli il diritto di sciopero, il diritto di questi lavoratori a disertare il posto di lavoro. Essi infatti, anche dopo la conversione del decreto-legge, potrebbero — secondo l'onorevole Tremelloni — continuare ad esercitare tranquillamente il loro diritto di sciopero. Noi rispondiamo che questo argomento è formale, e quindi non può essere accettato.

Lo sciopero è utilizzato attualmente dai lavoratori per esercitare una pressione sulla controparte, quando questa controparte abbia respinto le rivendicazioni da essi avanzate. I lavoratori esercitano questa pressione bloccando l'attività lavorativa, pur sapendo di sottoporsi a sacrifici, pur sapendo di sottoporsi alla perdita del salario, con grave danno per loro stessi e per le loro famiglie. Ma che senso avrebbe scioperare, che senso avrebbe sospendere il lavoro e conseguentemente sottoporsi, insieme con le proprie famiglie, a duri sacrifici, sapendo in anticipo (se questo provvedimento fosse approvato) che tutto è stato predisposto da parte del ministro per sostituire gli scioperanti?

L'onorevole Tremelloni, inoltre, a sostegno della sua posizione, argomenta che in fondo il problema interessa solo poche migliaia di dipendenti pubblici, i quali, con la loro azione sindacale, scaricherebbero i danni su terzi e — in questo caso — sull'economia nazionale. Intanto rispondiamo che non spetta al Governo decidere con propri decreti (come sta oggi chiedendo al Parlamento) quando lo sciopero sia giusto o no, quando lo sciopero sia legittimo o no. L'articolo 40 della Costi-

tuzione sancisce il diritto di sciopero; e questo diritto il Governo ha il dovere di rispettare e di far rispettare, comunque. Ove il Governo intenda poi affrontare il problema relativo alla regolamentazione del diritto di sciopero, pure prevista dall'articolo 40, si presenti con un proprio disegno di legge, e il Parlamento deciderà; noi, per quanto ci riguarda, ci batteremo a fondo affinché il diritto di sciopero possa essere esercitato in modo aperto e pieno. Ma, ripeto, il Governo non ha il diritto di stabilire attraverso un decreto se lo sciopero sia giusto o no, se lo sciopero sia legittimo o meno.

L'esercizio del diritto di sciopero, onorevole Tremelloni, tocca sempre interessi anche diversi da quelli delle due parti in causa. Non a caso i lavoratori, insieme coi sindacati, pongono in essere attraverso la trattativa sindacale ogni possibile tentativo pacifico per risolvere le vertenze senza dover giungere allo sciopero. Per quanto riguarda l'organizzazione cui mi onoro di appartenere, la C.G.I.L., il suo statuto stabilisce tutta una procedura particolare, specie quando lo sciopero interessi una parte o la totalità dei dipendenti pubblici, proprio per la caratteristica particolare che hanno gli scioperi di questi lavoratori. Lo sciopero è un'arma estrema, che i lavoratori utilizzano soltanto quando non intravedono una reale e pacifica possibilità di soluzione, a causa dell'intransigenza della controparte.

Ma se dovessero scioperare soltanto coloro i quali con la loro azione sindacale non coinvolgono interessi di terzi, quali categorie di lavoratori vedrebbero ancora garantito l'esercizio del diritto di sciopero? Quali lavoratori potrebbero continuare ad esercitare questo diritto, chiaramente stabilito dall'articolo 40 della Costituzione repubblicana? La lista degli esclusi, onorevole Tremelloni, sarebbe molto lunga secondo questo concetto retrivo, che, per la verità, è tanto caro alla Confindustria e alla destra economica italiana. I ferrovieri, i bancari, i medici, gli infermieri, i vigili del fuoco, gli spazzini, i tramvieri, gli esercenti e così via non avrebbero diritto di scioperare, poiché la loro azione sindacale colpisce sempre tutta la popolazione o parte di essa e quindi, indirettamente, l'economia nazionale.

Il discorso potrebbe continuare anche per il settore industriale privato. Lo sciopero delle industrie di base, e di quella siderurgica in particolare, ad esempio, si riflette automaticamente sull'attività di altri settori, e quindi dei lavoratori delle industrie collegate a quelle di base, sui consumatori e sull'economia na-

zionale. Inoltre lo sciopero anche di un solo reparto o di una sola sezione di un grande complesso industriale, come potrebbe essere la Fiat, incide sulla produzione terminale e sugli altri reparti: anche questo sciopero, quindi, incide sull'economia nazionale.

Questa concezione è ben nota ai lavoratori, che l'hanno contrastata in decenni di lotte. Per questo motivo essi sono sempre pronti a manifestare la loro aperta solidarietà nei confronti di quelle categorie che sono costrette a imboccare la strada dell'azione diretta, dello sciopero, per cercare di piegare l'intransigenza della controparte.

Il divieto di sciopero per i doganieri costituirebbe quindi un precedente non soltanto per i pubblici dipendenti ma per tutto il movimento operaio, un durissimo colpo al diritto di sciopero di tutti i lavoratori e un'insidia grave per l'autonomia di decisione dei sindacati, strumento decisivo di progresso e di libertà.

Non a caso la protesta e la lotta contro questo provvedimento non si sono limitate alle organizzazioni sindacali dei doganieri ma hanno investito quelle nazionali di tutti i lavoratori, alimentando la protesta di alcuni settori e di molte fabbriche e determinando manifestazioni di piena solidarietà con i doganieri e di aperta protesta contro il decreto-legge antisciopero, insieme con la decisione di impedire che questa legge passi.

La C.G.I.L. si è già chiaramente pronunciata sulla questione, e la sua posizione è stata qui illustrata stamane dal segretario confederale onorevole Lama. Anche la C.I.S.L. ha preso apertamente posizione, pur se con alcuni limiti, in ordine al modo in cui dovrebbe essere strumentato il provvedimento governativo; la U.I.L. ha preso egualmente posizione contro questo decreto-legge liberticida. Tutte le organizzazioni sindacali si sono pronunciate contro il decreto-legge di cui stiamo discutendo la conversione, e questo solo fatto basterebbe di per se stesso a dimostrare che esso è assurdo e contrario alla Costituzione, e conseguentemente va respinto.

I lavoratori hanno chiaramente compreso come esso vada inquadrato nell'attuale momento politico e come si tratti di un atto che investe la linea stessa di questo Governo. A questo punto, noi dobbiamo far echeggiare in quest'aula il discorso politico che stanno facendo i lavoratori nel momento in cui affrontano nelle fabbriche e nel paese i problemi che sorgono dal decreto-legge governativo.

Le elezioni amministrative del 22 novembre 1964, che hanno segnato un arretramento

dello schieramento di centro-sinistra e l'avanzata della sinistra, hanno sottolineato l'unità operaia, fatto questo che ha già provocato (ed è a nostro giudizio una cosa positiva) ripensamenti autocritici nella stessa compagine governativa.

Il compagno De Martino sull'*Avanti!* e la corrente della democrazia cristiana *Forze Nuove* nel fare un bilancio di quel voto hanno lamentato apertamente, a tutte lettere, il prevalere nel centro-sinistra della tendenza moderata o meglio, diciamo noi, conservatrice, chiedendo un rilancio dell'azione rinnovatrice e riformatrice all'interno stesso dello schieramento di centro-sinistra. L'onorevole Donat Cattin nel recentissimo congresso della C.I.S.L., sezione metalmeccanici torinese, ha dichiarato che l'impotenza del centro-sinistra (sono sue parole), « esausto per la debolezza dei socialisti e per l'im maturità della democrazia cristiana », è la causa della sua incapacità di risolvere i grandi problemi di fondo dell'economia italiana. Dopo aver chiamato la C.I.S.L. allo sviluppo di un'azione di condizionamento delle scelte del Governo di centro-sinistra a favore dei lavoratori, ha soggiunto che in una situazione ai limiti tra l'autoritarismo e la democrazia non si può respingere l'appoggio e la forza dei comunisti. L'onorevole Codignola, a Firenze, ha dichiarato che il piano della scuola impegna soltanto il ministro Gui e non i partiti laici, invitando gli studenti a sostenere un'azione parlamentare volta ad ottenere una riforma reale della scuola, aderente ai principi costituzionali e alle esigenze del paese. Sollecitazioni analoghe registriamo in giornali e settimanali che fiancheggiano lo schieramento di centro-sinistra, come *L'Astrolabio*, *Il Mondo*, *L'Espresso*.

Bene, diciamo noi: prendiamo atto di queste constatazioni e di questi ripensamenti. La domanda però che ci dobbiamo porre e alla quale dobbiamo rispondere, a nostro giudizio, è molto semplice: come si è verificato il prevalere della tendenza conservatrice, sulla base di quali scelte, quando e soprattutto come dobbiamo operare per rovesciare o quanto meno contrastare questa tendenza rinnovatrice?

La questione su cui nel 1964 è avvenuto lo scontro tra la tendenza moderata o, meglio, conservatrice e quella rinnovatrice, è stata la crisi economica avvenuta (insistiamo su questo punto) in conseguenza del cosiddetto miracolo economico. È stato affermato da più parti, e soprattutto dalla tendenza conservatrice, che il sistema economico si era inceppato a causa di una spinta salariale che aveva distrutto ogni ragionevole proporzione con la

produttività. La scelta che si poneva in quel momento era ed è tuttora tra i due tipi di sviluppo economico. Il primo è quello del grande capitale, che ne vorrebbe un rilancio di tipo monopolistico che non farebbe altro che riprodurre le ingiustizie e le contraddizioni che pesano sul nostro paese: il costo di questa operazione lo dovrebbero pagare i lavoratori, le masse popolari italiane.

Il secondo, invece, è quello voluto dai lavoratori: e quando dico « voluto », mi riferisco al contenuto politico ed economico, e non soltanto rivendicativo, delle grandi battaglie che i lavoratori sostengono nel paese. Ebbene, questo secondo tipo di sviluppo democratico della nostra economia è tale da segnare un effettivo progresso sociale, da limitare il potere dei monopoli, da espandere il potere decisionale pubblico ad ogni livello, partendo dalla fabbrica per collegarsi all'azione democratica che dobbiamo realizzare a livello degli enti locali e nel Parlamento.

La tendenza conservatrice del Governo di centro-sinistra ha invece imposto la scelta voluta dai monopoli, puntando sul sostegno da dare al grande capitale e cercando di guadagnarsi la fiducia dei gruppi industriali monopolistici; sostegno che il Governo ha realizzato in modo diretto attraverso la « politica dei redditi » che, nella realtà, significa chiedere sacrifici salariali ai lavoratori per cercare di rimettere in movimento la politica del massimo profitto, attraverso la quale i grandi gruppi industriali dovrebbero realizzare maggiori quote di autofinanziamento. Il Governo ha chiesto anche la compressione o, quanto meno, il contenimento delle spese sociali, e noi vediamo quali sofferenze questa linea ha comportato, per esempio, per i pensionati italiani.

Infine il Governo ha chiesto il contenimento della spesa pubblica e del credito nel settore della piccola e media azienda. L'obiettivo era di mettere a disposizione dei grandi gruppi finanziari italiani tutti i mezzi finanziari disponibili del nostro paese, da un lato attraverso il rilancio della politica del massimo profitto nelle fabbriche, e dall'altro cercando di rastrellare tutto il credito disponibile per metterlo a disposizione dei grandi gruppi industriali italiani. Linea che si è tradotta, nelle fabbriche e nel paese, in un attacco alla autonomia operaia, alla forza ed al potere contrattuale dei sindacati, alle libertà sindacali e politiche.

Inoltre il Governo indirettamente ha tollerato, se non addirittura favorito, il disegno del grande capitale monopolistico italiano, il

quale intende attuare una riorganizzazione dell'economia nazionale mediante una ulteriore concentrazione produttiva e finanziaria subordinando l'azione dei poteri pubblici alle esigenze del profitto monopolistico.

Questa scelta, che ha significato per alcuni (e quando dico così mi riferisco anche ad una parte dello schieramento di centro-sinistra) un rinvio delle riforme, e per altri la rinuncia alle riforme, ha rappresentato in ogni caso una vittoria della destra conservatrice, determinando tutta una serie di conseguenze politiche e sociali.

Secondo tale scelta, infatti, lo sciopero dei ferrovieri, ad esempio, sciopero a carattere chiaramente sindacale, diviene uno scandalo; si organizzò, in occasione di questo sciopero, un vero e proprio linciaggio nei confronti di questa categoria di lavoratori. I giornali della grossa borghesia, la stampa della Fiat, la televisione, organizzarono questo scandaloso e volgare attacco, anche perché forti della scelta che il Governo di centro-sinistra aveva fatto in ordine alle soluzioni della crisi economica. Lo stesso Governo, in quell'occasione, avanzò precise minacce nei confronti dei ferrovieri.

Le regioni diventano qualcosa di superfluo, da rinviare, da lasciar decantare; la stessa legge urbanistica andrà ridimensionata, in modo che non incida su certe fonti di accumulazione capitalistica. Lo statuto dei diritti dei lavoratori, che vuole stabilire un riconoscimento delle libertà civili nella fabbrica e un rafforzamento del potere contrattuale, è continuamente rinviato. Non dimentichiamo che esso è una vecchia rivendicazione dei lavoratori italiani.

Diversi anni or sono, nel momento in cui la rappresaglia padronale inferiva non soltanto a Torino, ma in tutte le grandi fabbriche italiane, la Confederazione generale italiana del lavoro, per voce del compagno onorevole Di Vittorio, lanciò questa grande parola d'ordine con cui si rivendicava, da parte dei lavoratori, uno statuto dei loro diritti. Si chiedeva, cioè, che la Costituzione varcasse i cancelli delle fabbriche; che i lavoratori potessero, nell'interno delle fabbriche, considerarsi liberi cittadini, uomini con tutti i diritti di libertà sanciti nella nostra Costituzione.

Ebbene, questa vecchia rivendicazione dei lavoratori italiani, che è diventata un punto programmatico dei vari governi di centro-sinistra che si sono fin qui succeduti, è stata continuamente rinviata. Sono appena ricominciate ora le consultazioni fra il ministro del lavoro e i sindacati. Dico che le consultazioni sono ricominciate da parte del ministro del

lavoro, perché precedentemente già ne erano state iniziate tra i sindacati e il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni in ordine a questo problema. Ma, nonostante fossero già state iniziate precedentemente, soltanto in queste settimane (se la memoria non mi tradisce, proprio pochissimi giorni prima del 22 novembre) l'onorevole Delle Fave, ministro del lavoro e della previdenza sociale, ha convocato i sindacati per esaminare con essi una bozza di statuto dei loro diritti che gli organi del suo Ministero avrebbero predisposto.

La proposta di legge sulla « giusta causa » nei licenziamenti, la cui discussione è stata iniziata da diversi e svariati mesi, continua a rimanere bloccata. E di pochi giorni or sono l'iniziativa di dieci deputati, credo della democrazia cristiana, i quali hanno chiesto altri trenta giorni di tempo per preparare la relazione alla proposta di legge in questione, rinviando ancora una volta la discussione e l'approvazione di uno degli elementi di fondo e qualificanti dello statuto dei diritti dei lavoratori. Il licenziamento arbitrario, di rappresaglia è uno degli strumenti decisivi di ricatto e di intimidazione che il grande padronato continua, purtroppo, ad avere a sua disposizione e ancor oggi utilizza a piene mani. Il grande padronato sa benissimo che quando attua un licenziamento di rappresaglia, non soltanto colpisce i lavoratori più attivi, non soltanto cerca di tagliare la testa all'organizzazione sindacale nella fabbrica, ma attraverso questa rappresaglia esercita una intimidazione nei confronti di tutti gli altri lavoratori. Ciò con il preciso obiettivo di determinare preoccupazioni, remore, costi maggiori della lotta sindacale e, di conseguenza, per poter portare più tranquillamente avanti la politica disumana dell'inasprimento dei ritmi di lavoro e del supersfruttamento. Triste e dura è la storia dei licenziamenti di rappresaglia di questi ultimi 15 o 20 anni. I lavoratori più attivi sono stati licenziati a migliaia e migliaia. Abbiamo avuto modo, attraverso l'iniziativa che è stata presa dalla Camera dei deputati, ad iniziativa dei gruppi di sinistra — mi riferisco alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nei luoghi di lavoro —, di constatare come fosse calpestata la libertà all'interno delle fabbriche, come fosse usato il cosiddetto licenziamento *ad nutum* per cercare di colpire e mortificare l'azione dei lavoratori italiani. Ricordiamo che molti tra i migliori lavoratori sono stati licenziati, e prima ancora umiliati sotto l'aspetto umano e professionale, attraverso sia trasferimenti sia costituzioni di veri e propri reparti-

confino: come alla Fiat, dove si è giunti in quei tempi addirittura a concentrare gli attivisti sindacali delle varie sezioni del complesso in un'unica sezione, la O.S.R., dove operai altamente specializzati erano declassati e ridotti al livello di manovali. A un certo momento il reparto-confino è stato completamente smantellato, e tutti gli operai licenziati.

Non solo. Ricordiamo benissimo che in quel periodo, proprio perché il padrone aveva piena libertà all'interno delle fabbriche di esercitare tutte le rappresaglie possibili, in particolare attraverso il licenziamento arbitrario, si costituirono le famose « liste nere », in base alle quali vecchi lavoratori e specialisti furono licenziati né ebbero più possibilità di trovare lavoro in altri stabilimenti. Molti si sono dovuti trasformare in spazzini o impiegati comunali, oppure hanno dovuto cambiare professione e sono diventati piccoli esercenti.

Abbiamo conosciuto e conosciamo ancora oggi il dramma delle elezioni delle commissioni interne. Tutte le volte che nei grandi complessi industriali dobbiamo preparare le liste dei candidati per le elezioni delle commissioni interne e dei relativi scrutatori dobbiamo lavorare mesi e mesi, proprio perché è sempre presente il ricatto del padrone, il quale dice chiaramente all'attivista sindacale, al presunto candidato: stai attento, se ti presenti candidato, corri il rischio di essere licenziato! E ciò avviene sia per i candidati della C.G.I.L. sia per quelli delle altre organizzazioni sindacali.

In questi giorni dobbiamo registrare l'episodio della O.M. di Brescia, dove giustamente tutti i sindacati hanno reagito ancora una volta in modo unitario al tentativo di un pseudosindacato padronale, che ovviamente ha il pieno appoggio della direzione aziendale, che intendeva organizzare le elezioni sotto la bandiera del ricatto della fame. Questo sindacato ha spedito a casa a tutti i dipendenti della O.M. di Brescia un volgarissimo volantino il quale può essere così sunteggiato: o voti per il sindacato aziendale (S.I.D.A.) o corri il rischio che il tuo orario di lavoro sia ridotto o che tu sia licenziato.

Giustamente tutti i sindacati hanno elevato la loro protesta e hanno rinviato le elezioni, assumendo una posizione estremamente ferma di fronte alla direzione, in quanto intendono che alla O.M. di Brescia siano pienamente garantiti il libero esercizio del voto sindacale e la libera propaganda da parte di tutti i sindacati.

Non solo è stato rinviato lo statuto dei diritti dei lavoratori e non è stata portata avanti

l'istanza della giusta causa nei licenziamenti, ma oggi per iniziativa del Governo ci troviamo di fronte ad un provvedimento che insidia gravemente il principale diritto sindacale democratico, il diritto di sciopero.

I vigili del fuoco, come è stato detto qui stamattina, stanno lottando da oltre un anno per alcune rivendicazioni più che giustificate. Essi sono minacciati di militarizzazione e colpiti da gravi atti liberticidi. Anche in ordine all'esercizio delle loro libertà sindacali, il provvedimento che stiamo discutendo acquista maggiore gravità e non può che essere respinto.

In questa atmosfera il padronato privato conduce a fondo la sua politica di attacco alle libertà e al potere contrattuale dei lavoratori. Non a caso in questi ultimi giorni i licenziamenti di rappresaglia sono ritornati all'ordine del giorno; non a caso, almeno per quanto riguarda Torino, siamo arrivati all'assurdo che alcuni medi stabilimenti, approfittando del fatto di non essere iscritti all'organizzazione padronale, non hanno ritenuto doveroso applicare il contratto né sotto l'aspetto economico né sotto quello normativo. Di fronte all'energica protesta dei lavoratori, quella direzione aziendale ha applicato il contratto, ma contemporaneamente ha messo avanti una richiesta di licenziamenti e ha accentuato l'opera di sfruttamento degli operai, invitandoli a produrre di più.

In altri grandi complessi industriali è in atto il tentativo di aumentare il carico di lavoro per ogni lavoratore, e quei lavoratori che sono alla testa dell'organizzazione delle lotte sindacali per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro, e quindi per impedire che i ritmi di lavoro raggiungano livelli impossibili, sono stati per ora sospesi a zero ore. E sappiamo benissimo, per amara esperienza, che la sospensione a zero ore, alla lunga, si traduce nel licenziamento.

Abbiamo anche avuto episodi abbastanza preoccupanti, come la serrata attuata dalla « Pirelli » in risposta ad una giusta azione sindacale.

Ecco le logiche conseguenze della scelta moderata e conservatrice e del prevalere della tendenza reazionaria nello schieramento di centro-sinistra, che hanno determinato il rinvio delle riforme e contemporaneamente alimentato l'attacco diretto contro i lavoratori e i sindacati, cioè contro il potere contrattuale degli operai. Il rovesciamento di questa scelta conservatrice, come si afferma da una parte almeno dello stesso schieramento di centro-sinistra, comporta la necessità di risalire alla

causa della crisi economica nei suoi reali aspetti di fondo. Un rilancio dell'azione riformatrice e rinnovatrice ha come condizione la contestazione del potere decisionale dei monopoli: altrimenti, pur continuando a proclamare buoni propositi in ordine all'esigenza di dare l'avvio nel nostro paese ad una politica di programmazione democratica, nella realtà rimarrà pur sempre uno spazio ben limitato per tali riforme, e di esse si parlerà soltanto nei limiti consentiti dalle scelte dei grandi gruppi, e cioè in modo subalterno, se non si affronterà il problema andando alle radici della situazione economica pesante in cui ci troviamo.

Ma il potere decisionale dei monopoli va contestato in primo luogo nella fabbrica. Una vera politica di programmazione incomincia dalla base, dove oggi pochi privati, in pratica pochi consiglieri di amministrazione stanno compiendo scelte vincolanti per tutta l'economia nazionale. L'avvenire di Torino, per esempio (ma per molti versi quello dell'Italia intera), dipende dalle decisioni della Fiat, della Pirelli, della Olivetti, della C.E.A.T., della Lancia, della Michelin: è dunque proprio là che deve iniziare l'azione di contestazione di scelte che non possono essere lasciate ai grandi gruppi, alla politica del massimo profitto. Diversamente pregiudichiamo le possibilità di dare l'avvio ad una politica di programmazione democratica.

Solo in questo modo, solo intervenendo nella sfera decisionale dei monopoli si dà un vero avvio alla politica di programmazione democratica. Questo ragionamento non vale soltanto per Torino; vale per Milano, per Genova, per tutti i centri industriali italiani.

Ma allora sotto questo profilo acquista rilevanza la questione del potere contrattuale, non solo per la naturale azione volta al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ma in particolare per una politica di programmazione che, appunto, si ancori a scelte che non siano quelle volute dai monopoli. Non si può ignorare che misure antis-ciopero attuate nell'amministrazione statale creano obiettivamente un clima favorevole alla rappresaglia ed alla controffensiva padronale volta ad indebolire il potere contrattuale, la funzione e la autonomia del sindacato.

Se la corrente democristiana *Forze Nuove*, se l'onorevole Donat-Cattin vogliono veramente rilanciare una azione rinnovatrice e rovesciare o quanto meno contestare le tendenze cosiddette moderate imposte dal gruppo do-roteo, non possono non associarsi a noi nel respingere questo provvedimento antis-ciopero

che colpisce a fondo il potere contrattuale dei lavoratori e insidia l'autonomia e la funzione progressiva del sindacato.

Lo stesso ragionamento e le stesse considerazioni valgono per la C.I.S.L. e per la U.I.L. Per quanto riguarda la C.I.S.L., noi consideriamo positiva la posizione che essa ha preso contro la legge antisciopero per i doganieri, dichiarando apertamente che questo provvedimento è contro il diritto di sciopero. Essa però, pur avversando questo provvedimento, non ha tratto da ciò a nostro giudizio tutte le logiche conseguenze. Essa chiede, è vero, la modifica del decreto, nel senso che non sia esteso al futuro ma limitato nel tempo: accetterebbe, cioè, che questo decreto potesse valere soltanto in relazione allo sciopero avvenuto nella prima decade di novembre. Ma ciò sta ancora più a dimostrare che siamo di fronte ad un provvedimento antisciopero, che va decisamente combattuto proprio per evitare che si apra una breccia in tutto lo schieramento operaio. Per questo invitiamo i dirigenti sindacali della C.I.S.L. e della U.I.L. a battersi (in tal senso, d'altra parte, si è già schierato tutto il mondo operaio, ogni settore del quale ha chiaramente manifestato questa sua posizione e questa sua protesta) perché questo provvedimento non abbia a passare.

Ai compagni socialisti, e in particolare al compagno De Martino, diciamo che è assurdo che essi non protestino né si ribellino a questa legge in modo aperto. Sappiamo che stanno lavorando in questa direzione. Ma occorre vi sia da parte loro una presa di posizione aperta contro questa legge antisciopero per i doganieri, che se approvata rischierebbe di aprire una breccia liberticida e rappresenterebbe un duro colpo per il sindacato, per il potere contrattuale dei lavoratori. I partiti operai non possono essere divisi di fronte a un problema di tanto interesse per la classe operaia, e chiara ed aperta è stata stamane la presa di posizione del compagno Lama a nome della Confederazione generale italiana del lavoro.

Inoltre, affinché il potere contrattuale dei lavoratori possa avere concrete prospettive di espansione, occorre dare avvio ad una politica di programmazione e di riforme di struttura che sappiano portare la nostra economia verso nuovi equilibri e nuovi sviluppi. Occorrono precise scelte, ed occorrono oggi, non dopo che siano avvenute le scelte dei monopoli, perché in tal caso la situazione sarebbe oltremodo pregiudicata. Ed occorre anche una politica degli strumenti di intervento, che permetta ai lavoratori italiani di far valere pienamente

la loro volontà. Tra questi strumenti assume rilevanza il sindacato, nel pieno esercizio dei diritti di libertà dei lavoratori.

Non operare in questo senso significa limitarsi alla pura protesta contro la tendenza conservatrice che esiste nell'interno dello schieramento di centro-sinistra. Il rilancio di una politica rinnovatrice di programmazione democratica — la sconfitta, cioè, della linea conservatrice — non può essere affidato alla « chiarificazione » continuamente rinviata all'interno dello schieramento di centro-sinistra ma esige atti concreti immediati.

Per questo noi sollecitiamo uno schieramento unitario politico e sindacale, capace di far ritirare questo provvedimento antisciopero: atto di ripulsa che va visto come un primo passo, un primo impegno di far procedere l'azione per il rafforzamento della libertà politica e sindacale e della autonomia del sindacato. I lavoratori, e non soltanto quelli delle dogane, sono con noi proprio perché sanno che nel momento in cui il diritto di sciopero fosse negato alla categoria di cui oggi si discute, esso sarebbe messo in discussione anche per tutti gli altri lavoratori italiani. Noi siamo convinti che il Parlamento italiano saprà raccogliere quest'ansia, questa istanza di libertà del mondo del lavoro, respingendo il disegno di legge Tremelloni che, ripeto, se approvato, rappresenterebbe una grande insidia per il diritto di sciopero: uno dei diritti fondamentali, che è stato alla base dello slancio di progresso di questi ultimi cento anni.

Non dimentichiamo mai, onorevole ministro — mi rivolgo in particolare a lei perché ella ricorderà benissimo questi fatti — che cosa hanno significato gli scioperi attuati nel 1943 a Torino e poi a Milano, dove risiede. Noi la conosciamo come uomo aperto alle grandi battaglie che hanno dovuto affrontare coloro che hanno vissuto la Resistenza; sappiamo benissimo, e penso ella sappia come noi, quale importanza abbia avuto e continui ad avere l'utilizzazione da parte del mondo del lavoro del diritto di sciopero. Non è ammesso che nell'Italia repubblicana si tenti in qualsiasi modo — neppure in limiti minimi, come ella sta sostenendo — di sacrificare questo diritto fondamentale, perché ciò significherebbe tentare di sbarrare la strada al progresso, e i lavoratori italiani, anche nelle condizioni più difficili — non a caso mi sono richiamato al 1943 — hanno sempre dimostrato di saper fare fronte a qualsiasi tentativo di limitare la loro libertà.

Non lasciamo che un Governo della Repubblica italiana, un Governo che si rifà alla Costituzione, alle gloriose lotte del 1943, 1944, 1945, alle dure battaglie combattute contro il fascismo e contro i tedeschi, imponga un disegno di legge che insidia uno dei diritti fondamentali dei lavoratori italiani: il diritto di sciopero, così chiaramente sancito nell'articolo 40 della nostra Costituzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la gravità che assume in questo momento la richiesta di conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento di servizi doganali, sia presente se non del tutto alla coscienza del ministro proponente, a quella di parte degli stessi membri della maggioranza di Governo; anzi credo che il carattere reazionario delle norme che si vorrebbe introdurre nel nostro ordinamento sia così ovvio che le si vorrebbe mascherare (come, del resto, fu ed è costume) con una artificiosa argomentazione sui supremi interessi dello Stato, dell'erario, dei traffici e delle relazioni commerciali con l'estero, dell'economia nazionale in genere.

È, infatti, interessante notare che mentre il ministro, nella relazione al disegno di legge, dice che l'amministrazione finanziaria si è prospettato il gravissimo pregiudizio che un arresto anche parziale o temporaneo delle operazioni doganali può arrecare all'erario dello Stato, per dedurne che « allo scopo di assicurare la continuità dell'importante e nello stesso tempo delicato servizio — che normalmente viene espletato dal personale delle dogane — è stato adottato l'unito decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, con il quale si dà facoltà al ministro per le finanze di disporre, con proprio decreto, che il detto servizio venga temporaneamente espletato dai militari della guardia di finanza », ben diversamente si esprime il relatore onorevole Francesco Napolitano. Ossia, anche se indirettamente, il ministro lascia comprendere che ciò si è veri-

ficato in seguito ad un arresto parziale e temporaneo dell'attività, cioè in occasione dello sciopero dei doganieri: ora mentre — sia pure implicitamente, come dicevo — la relazione del ministro indica la causa che ha determinato il provvedimento, il relatore onorevole Francesco Napolitano evita perfino ogni indiretto riferimento ad essa, cioè allo sciopero che lo ha originato e che con esso si vuole in pratica reprimere. L'onorevole relatore, infatti, ci spiega che « la carenza dei servizi doganali, sempre più accentuatasi negli ultimi anni, soprattutto per l'inadeguatezza degli organici del personale delle dogane all'accresciuto aumento del volume dei traffici, ha già da tempo indotto l'amministrazione ad utilizzare in determinati settori dell'attività amministrativa, propria degli organi doganali, militari della guardia di finanza ».

Dunque, secondo la relazione Napolitano, si tratterebbe di estendere misure già attuate e che deriverebbero da una carenza strutturale dei servizi tuttora organizzati.

Ora, che non sia possibile nascondere il carattere antisciopero del provvedimento, con una gesuitica copertura intesa ad attenuare la gravità di tale atto, che lede un preciso principio inerente al diritto di sciopero, non sembra discutibile. L'amministrazione finanziaria si è accorta del pregiudizio che un arresto sia pur temporaneo, limitato, del lavoro in tale settore potrebbe arrecarle: perciò, quando viene goduto un diritto democratico e costituzionale non trova di meglio che utilizzare, per evitarlo, dei militari, la guardia di finanza.

Il ragionamento è pericoloso, non soltanto perché minaccia — sia pure per un numero limitato di lavoratori — un diritto soggettivo sancito dalla Costituzione, ma per le stesse argomentazioni con cui è difeso che, se estese e sviluppate, possono investire tanti altri settori, sino a giungere alla negazione pressoché generale di tale diritto. Infatti pregiudizi all'economia nazionale, secondo la visione del Governo ed in particolare del ministro presentatore del disegno di legge di conversione, possono derivare da ogni eventuale sospensione di attività e servizi pubblici (ad esempio: dei tranvieri, dei ferrovieri, dei vigili del fuoco, degli statali, praticamente di tutti coloro che esercitano un'attività pubblica).

Si potrebbe in tal modo giungere — né sarebbe la prima volta che se ne parla, poiché si è persino tentato di tradurla in atto — alla caducazione di diritti soggettivi esplicitamente affermati dall'articolo 40 della Costituzione per tutti gli impiegati dello Stato, per tutti

i dipendenti della pubblica amministrazione. Ora, la gravità dell'adesione ad un siffatto principio credo non possa non essere presente alla coscienza di quanti per la più larga riconquista del diritto di sciopero quale strumento di difesa economica dei lavoratori, hanno impegnato le loro energie e le loro intelligenze.

Ora, che una volta intaccato il diritto di sciopero per una parte dei lavoratori non ci vorrebbe molto per estendere la limitazione anche ad altre categorie, come insegna del resto la storia degli « anni venti » ella stesso, onorevole ministro, che è più vecchio di me, dovrebbe ben ricordarlo. Anche nel 1920-21-22 si cominciò con il fare una distinzione fra sciopero consentito e non consentito, a seconda dell'attività che i lavoratori esplicavano; e allora si teorizzò l'utilizzazione delle forze dell'esercito (che altro compito dovevano avere) contro questo o quello sciopero, a seconda delle attività che ne venivano eventualmente colpite.

Ma voi certamente ricorderete come ben presto, là dove lo Stato non interveniva o non poteva intervenire, esso fosse sostituito da un esercito prezzolato, quello delle camicie nere, che esercitava funzioni che in altri settori ed in altre occasioni venivano assunte dallo Stato medesimo. Dal crumiraggio statale si passò così a quello organizzato militarmente dai grandi agrari e dai grandi industriali. Dalla limitazione brutale del diritto di sciopero si procedette alla soppressione di fatto del diritto di organizzazione, incendiando le sedi delle leghe e delle camere del lavoro, e ognuno si rese poi conto che quei primi incendi altro non erano se non i prodromi d'un incendio più vasto che doveva investire l'intera struttura civile della società nazionale e creare i presupposti per la catastrofe dalla quale potemmo uscire soltanto grazie all'eroica resistenza dei lavoratori, i quali seppero anche nelle condizioni più difficili utilizzare un'arma — lo sciopero — e le proprie organizzazioni, la propria azione antifascista di massa.

Non comprendo quindi come possiate voi, colleghi della C.I.S.L. o della U.I.L., non comprendo come possano i colleghi del partito socialista e perfino della socialdemocrazia — che su questi valori essenziali di vita democratica hanno dimostrato in passato un impegno esteso e preciso — non valutare positivamente il significato del nostro discorso e della nostra strenua opposizione a questo provvedimento antisciopero.

Già si affacciano dubbi, incertezze e sollecitazioni a far sì che il decreto antisciopero non venga convertito in legge, o sia quanto meno riveduto: tale attitudine caratterizza ormai larghi settori della nostra Assemblea. Noi riteniamo che queste preoccupazioni e queste richieste siano sorte in seguito alla nostra azione, la quale continuerà fino a raggiungere l'obiettivo richiesto dalle grandi masse lavoratrici italiane, che è di non consentire la trasformazione in legge del decreto-legge in questione.

Non posso che respingere la capziosa argomentazione difensiva che voi adoperate, signori del Governo, e in particolare lei, onorevole ministro Tremelloni. Si dice che non si tratta di conculcare le libertà di sciopero, poiché nessuno proibisce ai doganieri di godere d'un diritto. Sembrerebbe un argomento forte. Ma non è che un ipocrito sofisma. Lo sciopero, infatti, perché si fa? Soltanto per astenersi dal lavoro o, invece, per creare le condizioni — in seguito ad un danno arrecato al padronato, allo stesso Governo o all'amministrazione cui i pubblici dipendenti appartengono — perché possa giungersi ad una trattativa in seguito alla quale i rapporti di lavoro si modificano in senso migliorativo per i lavoratori? Lo scopo è dunque di costringere alla trattativa attraverso l'azione sindacale, la quale ha bisogno, per essere efficace, non soltanto del diritto di sciopero, ma anche della efficacia dello stesso. Se scompaiono le condizioni nelle quali si può esercitare la pressione necessaria perché alla trattativa si pervenga e perché in tale sede l'organizzazione sindacale e i lavoratori abbiano il potere contrattuale necessario, il diritto di sciopero è praticamente liquidato. Dirò di più: l'organizzazione del crumiraggio (in questo caso da parte del Governo) è peggiore della limitazione del diritto di sciopero.

Durante il periodo fascista, nonostante le leggi lo vietassero, potei egualmente organizzare e condurre avanti scioperi, sino a portarli a conclusione vittoriosa. Credo, onorevole ministro, che siano presenti alla sua coscienza il valore e il significato politico, ed anche economico, degli scioperi (che anche il collega Sulotto testé ricordava) organizzati nel 1941-1942-43.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ricordo anche il 1922. Ella sa che cosa è successo dopo...

MAZZONI. Dopo quegli scioperi, rinchiuso nel carcere di Castelfranco Emilia, ricordo di avere provato una grande emozione nel vedere giungere in quella prigione, nella qua-

le da tempo mi trovavo, centinaia e centinaia di giovani che si erano schierati con decisione contro il fascismo e contro la situazione economica che quel regime aveva determinato. Comprendemmo allora che il prezzo pagato in quel periodo era prezioso per riconquistare le libertà democratiche.

È evidente, però, che quegli scioperi non avrebbero portato ad alcun risultato, nonostante il loro costo elevato, se vi fosse stata la possibilità di organizzare un'azione di crumiraggio tale da consentire la totale sostituzione dei lavoratori che avevano abbandonato il lavoro, rendendone così inefficace l'astensione e la sfida. Perciò i crumiri venivano colpiti duramente, e tutti furono d'accordo in ciò.

I lavoratori hanno il diritto di organizzarsi e di condurre scioperi attraverso i quali costringere il datore di lavoro alla trattativa, e possono anche giustamente protestare ed opporsi a che un'azione di crumiraggio sia organizzata e, quel che è più grave, riconosciuta per legge. Tutti i lavoratori hanno questo diritto, anche i dipendenti pubblici. Ed è grave che la minaccia a ciò sia portata da un Governo di centro-sinistra e da un ministro socialdemocratico.

Scorrendo la *Critica sociale* ebbi giorni addietro occasione di trovar documentata una precisa posizione assunta nel 1920 dal partito nel cui ceppo si riconosce anche la formazione politica di cui ella, onorevole ministro, fa parte. Trattando dello sciopero dei ferrovieri, organizzato proprio in quell'anno, l'articoli- sta (il dottor R. S., che *Critica sociale* considerava collaboratore occasionale, ma approvandone e sostenendone le tesi) affermava che « la società capitalista, incapace di risolvere i problemi che la sua politica ha fatto sorgere, preferisce strozzare la classe operaia ». Egli parlava appunto della canea che si era scatenata contro la proclamazione di uno sciopero da parte dei ferrovieri: dopo avere denunciato che la minaccia di sciopero dei ferrovieri aveva fatto infuriare il Governo, che dichiarava di non cedere alle minacce; dopo avere rilevato che la borghesia attraverso i suoi giornali aveva scaraventato sui ferrovieri ogni sorta di contumelie e di proteste; denunciava la ventilata intenzione del Governo di adibire a compiti di crumiraggio i militari. Purtroppo ciò avvenne su larga scala negli anni seguenti, e fu conseguenza di funesti avvenimenti, taluni persino opportunamente provocati per conquistare la pubblica opinione alla teoria dello Stato forte, della necessità di abolire il diritto di sciopero, di istituire un regime corporativo: cioè per aprire la strada

al fascismo che deprechiamo, che abbiamo combattuto e combattiamo nelle sue nuove forme.

Leggendo quel brano il mio pensiero è andato all'onorevole Preti, suo compagno di partito, il quale durante un recente sciopero ferroviario affermava pressapoco ciò di cui si indignava l'articoli- sta di *Critica sociale*. Il mio pensiero è andato a lei, onorevole Tremelloni, e alle conclusioni cui giunge con il decreto dell'11 novembre 1964 che si vorrebbe che oggi il Parlamento repubblicano avallasse con attentato flagrante alle libertà sindacali.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Non ha capito niente del contenuto del provvedimento.

MAZZONI. Può darsi che non avessi capito niente nemmeno in passato, quando tanti mi dicevano che non era così grave la politica fascista, reazionaria e conservatrice dei governi democristiani; successivamente però dovettero riconoscere sempre più numerosi che la ragione era dalla parte di coloro che combattevano contro ogni e qualsiasi limitazione della libertà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. E naturale, siamo d'accordo.

MAZZONI. Da quelle riflessioni sorse un più esteso e organico giudizio: quanto siete lontani ormai voi, moderni socialdemocratici, dai vostri stessi maestri; si può dire che avete saputo giungere alla sponda sulla quale un tempo si arroccavano i liberali. Anzi, chi ha udito gli oratori liberali in questo dibattito, ha constatato che se approvavano lo spirito generale del provvedimento — come potrebbero esser contrari? — muovevano poi obiezioni sui particolari.

Che cosa rimane allora della sua coscienza di socialista, onorevole ministro? Come può essere considerato un combattente della emancipazione del lavoro quando si fa portatore di tali istanze? Come è possibile supporre che ella e i suoi amici di partito possano nutrire propositi positivi per trasformare la società attuale in società socialista dato che la difesa dei diritti dei lavoratori non può non essere che il punto di partenza di chi per il socialismo combatte? Non mi sembra che ormai vi sia di tutto ciò più di un ricordo; non sembra possibile, e non soltanto per questa questione quanto per la politica generale che voi propugnate e conducete prospettarvi quei proponimenti. La politica del Governo di centro-sinistra — terza edizione riveduta e corretta, conforme ai voleri degli editori dorotei — dimostra come praticamente tutto si faccia

per negare le profonde aspirazioni dei lavoratori che avrebbero dovuto essere i beneficiari della nuova formula e del nuovo indirizzo mentre tutto si fa per soddisfare le richieste del grande padronato italiano.

Il padronato ha scatenato l'offensiva massiccia sui livelli salariali, e la relazione sul bilancio ci ha detto come tale offensiva abbia conseguito non pochi risultati: 1) si è sostenuta e si sostiene una politica dei redditi, che dovrebbe però operare soltanto quando i salari aumentano e non quando si riducono; 2) è stata svolta un'azione per il contenimento dei consumi, quando si era sempre riconosciuto che i consumi, in particolar modo quelli di massa, erano insufficienti a garantire un tenore di vita dignitoso alle grandi masse lavoratrici italiane; 3) sono state adottate misure tributarie che praticamente sgravavano i soliti evasori e cercavano di colpire invece i percettori di miseri redditi da lavoro autonomo o da lavoro dipendente. Infatti, è stata abolita la cedolare d'acconto e si è istituita un'addizionale sull'imposta generale sull'entrata, che colpisce le attività piccole e medie in misura proporzionalmente inversa alle grandi, e colpisce i consumi; sono state ridotte le imposte sulle fusioni societarie e sui fissati bollati, mentre si è provveduto ad aumentare le imposte dirette anche sui redditi di lavoro e perfino di pensione e di liquidazione; sono state concesse agevolazioni per gli zuccherieri; ci si è affrettati ad abrogare la sovrimposta sulle auto, per indicare quale fosse il carattere moderato del centro-sinistra. Ma non avete avuto tempo sufficiente per dare garanzie al mondo del lavoro, anzi, avete proceduto a limitare ulteriormente, a vantaggio dei grandi produttori, la politica creditizia; infine, vi sono stati la svirilizzazione della legge urbanistica, il rinvio delle regioni e della programmazione e così via.

Sull'altare del contenimento della spesa e dei consumi non avete esitato a sacrificare milioni di pensionati, nei confronti dei quali noi insistentemente abbiamo chiesto che, almeno in occasione delle prossime festività, si provvedesse a concedere loro un acconto: richiesta restata senza risposta; li avete lasciati nell'indigenza e nelle ristrettezze, a dimostrazione di un indirizzo socialmente avanzato, di cui si era parlato forse per nascondere la realtà di una politica che andava a ritroso.

Che bisogno vi è quindi di procedere verso posizioni che noi definiamo reazionarie? Non si capisce infatti perché abbiate voluto porre in discussione la conversione del decreto-legge in esame, poiché esso non potrà essere appro-

vato per la nostra opposizione, di cui dovette tenere conto; poiché la nostra presenza in Parlamento conta anche nella formazione delle leggi, e conta anche per impedire che le leggi siano contrarie allo spirito della Costituzione.

Il decreto-legge non potrà essere convertito, poiché il tempo non ve lo consente e gli strumenti regolamentari consentono invece a noi di rendere vana la vostra ostinazione. Voi ben sapete che entro il 10 gennaio la conversione non potrà avvenire, poiché premono altre esigenze, quali l'esercizio provvisorio del bilancio, la legge sui fitti, l'elezione del Presidente della Repubblica e via di seguito. Allora, perché avete voluto sfidare il Parlamento in questo assurdo braccio di ferro? Non credo che altre ragioni possano esservi se non quella di una propaganda antisciopero, cioè quella di dimostrare ancora una volta ai padroni che siete un'amministrazione moderata e conservatrice, inducendo i grandi imprenditori a comportarsi nel modo, in cui si comportano, del resto, da voi stessi incoraggiati. Le prime manifestazioni già si sono avute. Tenete però ben presente che su questa strada sono già in movimento anche forze le quali possono prendervi la mano e arrivare alle brutali e vergognose provocazioni di cui si è già avuto un esempio ieri sera, in occasione di una pacifica manifestazione contro l'indesiderato boia Ciombè.

Avete dato ascolto al grande padronato che chiedeva perfino punizioni per i ferrovieri; e le punizioni fioccano, a quanto si dice. Avete favorito l'azione dei grandi padroni del vapore, in occasione sia della serrata della Sni-Viscosa, sia di quella della Pirelli-Bicocca. Se il padrone ritiene illegale uno sciopero, chiude lo stabilimento fino alla sua cessazione. Si è verificato un aggravarsi della tensione sindacale e sociale a causa della vostra politica, di un provvedimento lesivo di diritti democratici e sindacali. Un Governo il quale si dichiara amico dei lavoratori dovrebbe, invece, difenderli. A vantaggio di chi va questa politica? Il paese lo comprende, come hanno dimostrato i risultati delle ultime elezioni. Anche per dovere verso i nuovi lavoratori che ci chiedono di assumere la loro difesa, faremo quanto è in nostro potere, onorevole ministro, e credo che ella cominci a rendersi conto che esso è ancora ampio, sufficiente per impedire che il decreto antisciopero sia approvato; e ciò in nome della difesa dei diritti dei lavoratori, e di quel diritto di sciopero in particolare, che la Costituzione prevede pieno e che pienamente deve essere consentito e garantito. (*Applausi all'estrema sinistra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1121, concernente la soppressione dell'imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti, istituita con il decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, convertito con modificazioni nella legge 12 aprile 1964, n. 190 » (1845):

Presenti	379
Votanti	242
Astenuti	137
Maggioranza	122
Voti favorevoli	224
Voti contrari	18

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Albertini	Bisantis
Alessandrini	Bologna
Amadei Giuseppe	Bonaiti
Amadei Leonetto	Bontade Margherita
Amadeo	Borghi
Amatucci	Borra
Amodio	Bosisio
Antoniozzi	Botta
Armani	Bottari
Armaroli	Bozzi
Armato	Brandi
Averardi	Breganze
Azzaro	Bressani
Badini Confalonieri	Brodolini
Baldi	Brusasca
Barba	Buttè
Barbi	Buzzetti
Baroni	Buzzi
Bártole	Caiati
Rasile Giuseppe	Caiazza
Battistella	Calvetti
Belci	Canestrari
Belotti	Cappugi
Bemporad	Cariota Ferrara
Bensi	Cariglia
Berloffa	Carra
Berretta	Castellucci
Bertè	Cattani
Bertinelli	Cavallari
Bertoldi	Cavallaro Francesco
Biaggi Nullo	Ceccherini
Biagioni	Cengarle
Bianchi Fortunato	Cocco Maria
Bianchi Gerardo	Codignola

Colasanto	Gitti
Colleoni	Giugni Lattari Jole
Colleselli	Goehring
Colombo Emilio	Gonella Giuseppe
Colombo Renato	Graziosi
Colombo Vittorino	Greggi
Conci Elisabetta	Greppi
Corona Achille	Grilli
Corona Giacomo	Guariento
Cottone	Guerrini Giorgio
Cruciani	Gui
Curti Aurelio	Gullotti
Dagnino	Imperiale
Dall'Armellina	Iozzelli
De Capua	Isgrò
Degan Costante	Jacometti
Delfino	Laforgia
Della Briotta	La Penna
Dell'Andro	Leone Raffaele
Delle Fave	Lettieri
De Lorenzo	Lezzi
De Maria	Lombardi Riccardo
De Martino	Longoni
De Marzi	Loreti
De Meo	Lucifredi
De Mita	Lupis
De Ponti	Macchiavelli
De Zan	Magri
Di Giannantonio	Malagodi
Di Nardo	Malagugini
Di Piazza	Mannironi
Donat-Cattin	Marchiani
Dosi	Mariani
Dossetti	Marotta Vincenzo
Elkan	Martini Maria Eletta
Fabbri Francesco	Martoni
Fabbri Riccardo	Marzotto
Fada	Mattarella
Feroli	Mattarelli
Ferraris	Matteotti
Ferri Mauro	Mazza
Fornale	Mengozzi
Fracassi	Merenda
Franceschini	Micheli
Franchi	Miotti Carli Amalia
Franzo	Misasi
Fusaro	Mussa Ivaldi Vercelli
Gagliardi	Nannini
Gasco	Napolitano Francesco
Gennai Tonietti Erisia	Natali
Gerbino	Negrari
Ghio	Nicolazzi
Giglia	Nucci
Gioia	Origlia
Giolitti	Pala
Giomo	Patrini
Giorgi	Pertini
Girardin	Piccinelli

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abenante. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge recante norme per l'espletamento dei servizi doganali, non è che l'ultimo atto di una errata politica governativa, succube di interessi estranei alle esigenze dei lavoratori e contraria, in definitiva, agli stessi principi fondamentali della Costituzione repubblicana. Certo è che, con esso, una pesante lastra di marmo cade per sempre su ogni velleità innovatrice di una maggioranza che a grandi passi calca di nuovo la strada dell'attacco aperto ai diritti dei lavoratori e di tutti i cittadini. Nuova forza è data invece al padronato, che da un anno a questa parte ha sferzato un duro e calcolato attacco a tutte le conquiste dei lavoratori per cercare di imporre, con la forza e con il ricatto, soluzioni respinte dalla classe lavoratrice del nostro paese. Più baldanzosa che mai sarà da oggi l'azione padronale che vede il Governo portare avanti una politica che per la prima volta apertamente tenta di annullare il diritto di sciopero nel nostro paese e, forte di questo orientamento, più sfacciata diventerà l'azione antidemocratica della Confindustria.

Vorrei ricordare come in questi ultimi mesi in tutte le fabbriche, in tutte le città della nostra Repubblica, si sia fatto più pesante l'attacco del padronato contro le conquiste e i diritti dei lavoratori. Desidero richiamare qui alcuni tra gli ultimi episodi accaduti a Napoli. Alla Pompei manufactory confezioni, azienda largamente finanziata dall'«Isveimer», da mesi non sono corrisposti i salari. Alle lavoratrici, tutte ragazze, che osano protestare, si commina il licenziamento in tronco. E quando lo sdegno, accumulato per anni di soprusi, di offesa alla loro dignità e alle più elementari libertà democratiche, esplose in uno sciopero, il padronato aizza contro le scioperanti i cani dell'azienda, assolda miserabili rottami umani della zona per intimidire i sindacati, percuote a bastonate le più valorose scioperanti. In occasione di episodi del genere, che hanno commosso profondamente tutta l'opinione pubblica, nessuna autorità è intervenuta; occorrono indagini per individuare i responsabili dei soprusi e così si lavora ancora sotto una pesante cappa di piombo che ha affossato ogni senso e ogni anelito di democrazia in questa azienda.

Quando invece si agisce contro i lavoratori, allora il giudizio è sommario, anche con il

centro-sinistra, come hanno sperimentato i lavoratori della Papoff, in carcere da mesi perché accusati di aver rotto durante uno sciopero un vetro della fabbrica. Continua cioè, nel nostro paese, la politica dei due pesi e delle due misure.

Ancora più grave è quanto è avvenuto alla società Cirio di San Giovanni a Teduccio, dove il membro di commissione interna Paolo Iovino, candidato al consiglio comunale, non ha diritto di parola. Paolo Signorini, proprietario dell'azienda, non lo consente e, annullando ogni garanzia democratica, osa, impunito, licenziare il lavoratore. La motivazione del licenziamento esprime di per se stessa il carattere antidemocratico di questa offensiva padronale nelle aziende napoletane. Dice testualmente la lettera inviata allo Iovino: « A seguito degli inqualificabili discorsi pronunciati in occasione degli ultimi tre comizi da voi tenuti al rione Taverna, al rione Villa e a Crocella di Barra, nei quali vi siete scagliato contro il presidente della società con parole, per le quali andremo a sporgere querela al magistrato, con la presente vi notificiamo il licenziamento in tronco con decorrenza dalla data della presente ». Il padrone per questo licenziamento invoca articoli del contratto, emette un verdetto di condanna che spetta al magistrato e punisce con severità. Ebbene, ci troviamo di fronte a un caso clamoroso di violazione della legge, in particolare di quella elettorale, che espressamente condanna chiunque impedisca il libero esercizio di voto e turbi la propaganda elettorale. Ma i fatti parlano in modo chiaro e inequivocabile. Il Signorini resta impunito e lo Iovino, membro di commissione interna candidato alle elezioni comunali, viene licenziato.

Alla Cisa-Viscosa di San Giovanni a Teduccio lavora Franco Zagaria. È privato del posto di lavoro unicamente perché candidato nella lista della C.G.I.L. per le elezioni della commissione interna. La lista del sindacato unitario non ha diritto di cittadinanza in una fabbrica della Montecatini. Ma la cosa più scandalosa è il comportamento dell'ispettorato del lavoro che, sollecitato a svolgere indagini, afferma che il licenziamento dello Zagaria non ha alcun riferimento alla sua candidatura a membro della commissione interna, in quanto l'elezione è stata effettuata 7 giorni dopo la comunicazione del provvedimento all'interessato. Ci troviamo di fronte a una sfacciata malafede, a uno dei tanti casi di non intervento degli organi preposti al rispetto delle leggi nei confronti del datore di lavoro.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

ABENANTE. Ognuno sa che la procedura dell'elezione della commissione interna inizia almeno 15 giorni prima della data delle elezioni e che le liste devono essere rese pubbliche almeno 8 giorni prima delle elezioni stesse. Ma l'ispettorato del lavoro non conosce l'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953 che disciplina l'elezione della commissione interna. E così il lavoratore Zagaria è licenziato, e la tranquillità aziendale fatta di sfruttamento e di violenza è salva.

Non occorrono commenti per quello che avviene in un'azienda a partecipazione statale, l'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco, azienda di Stato, dove i soprusi si susseguono ai soprusi. Il capo del personale, un tale signor Brandi, è l'alfiere di questa politica antidemocratica e non tralascia occasione per dare senso concreto alla sua ripetuta tesi che gli operai meridionali non sono buoni a nulla. E così punisce i membri della commissione interna Rannello e Ingiusti per aver trasportato al centro traumatologico un operaio infortunatosi e rimasto privo di immediata assistenza per carenze aziendali invano denunciate. Ma va oltre. Di fronte ad una lotta operaia per evitare decurtazioni salariali e riduzioni dell'orario di lavoro, si erge a giudice ed opera la « decimazione » tra i lavoratori. Quattro operai sono scelti a caso e licenziati per fatti non avvenuti nell'azienda e che anzi si presume siano avvenuti fuori della fabbrica, per i quali non è stato avviato alcun procedimento giudiziario, a parte il fatto che il magistrato potrebbe anche non riscontrare gli estremi del reato.

Il Brandi, capo del personale di una azienda di Stato, deve dare l'esempio e punire per fiaccare la lotta che ha messo in evidenza le incapacità della direzione ad assicurare all'azienda un organico programma di sviluppo produttivo. Oggi come nel passato sono le aziende di Stato a Napoli ad assecondare e potenziare l'attacco padronale alla libertà e alla democrazia sui luoghi di lavoro.

Ho citato alcuni esempi; senza parlare poi delle serrate che si susseguono l'una all'altra alla « Eternit », alla « Ghiopetti », alla « Ruffrans » e in decine di altre aziende napoletane, quale risposta dei padroni alle legittime aspirazioni sindacali; e senza ricordare il dilagare dell'azione tendente ad annullare ogni libertà nelle aziende, come avviene all'« Imec », alla « Sapeca » e in altre aziende, dove gli operai vedono calpestato un contratto regolarmente

sottoscritto e recepito per legge, la nota legge n. 741, e sono licenziati in tronco se ne chiedono il rispetto.

A Napoli, come in tutta Italia, la classe operaia è sottoposta oggi a un duro e permanente attacco contro tutte le conquiste democratiche e salariali. La classe imprenditoriale, incapace negli anni scorsi di avviare un processo autonomo di sviluppo e di sostituire alla vecchia e logora pratica di un'attività industriale basata su bassi salari, quella modernamente avanzata, è in difficoltà e reagisce brutalmente tentando di scaricare sulle spalle dei lavoratori le proprie incapacità e le conseguenze stesse delle difficoltà, create da questo stato di cose.

L'attacco del padronato al libero esercizio dei diritti sindacali è la premessa per ristabilire il vecchio meccanismo di sviluppo, per giungere in definitiva ad un nuovo assetto produttivo e per ottenere un accelerato ammodernamento tecnologico, incidendo unicamente sul tenore di vita delle masse popolari, salvaguardando e accrescendo i profitti aziendali.

Mai come in questo momento, che vede il padronato all'attacco degli organici e dei livelli di occupazione dei lavoratori, era necessario essere loro accanto scoraggiando ogni atto che potesse indebolire il potere contrattuale dei sindacati.

Il padronato, con le vostre iniziative e le vostre scelte, con il vostro tentativo di convertire in legge il decreto-legge che annulla i diritti sindacali dei doganieri, si sente sorretto e incoraggiato nella sua azione antidemocratica.

A Napoli ci troviamo di fronte a riduzioni di orario che colpiscono solo nell'industria meccanica oltre 7 mila lavoratori e — contemporaneamente — ad una intensificazione di ritmi di lavoro per mantenere invariati i livelli di produzione. L'esempio più clamoroso è quello della « Mecfond », ove al reparto fonderia l'orario è ridotto da 48 a 40 ore settimanali ma la produzione resta invariata. Ma vi è anche quella dei Cantieri metallurgici italiani, ove si riduce l'orario di lavoro per tutta la maestranza da 48 a 32 ore settimanali, si riduce l'organico e nello stesso tempo la velocità di lavorazione della stagnatura elettronica passa da 80 a 120 metri al minuto. Ovunque si verificano situazioni analoghe, che da un lato tendono a far recuperare al padronato margini di profitto intaccati dalle giuste lotte rivendicative degli anni scorsi e dall'altra cercano di coprire le gravi responsabilità, gli errori sia in ordine a sbagliate scelte pro-

duttive sia nei ritardi del processo di ammodernamento aziendale.

Le attuali difficoltà non sorgono per colpa degli aumenti salariali ma in base a una errata politica generale, a grossolane scelte imprenditoriali. Valga l'esempio dell'Alfa Romeo, dove sono stati investiti 11 miliardi di lire ma ci si è indirizzati verso un dato settore di attività in base ad un accordo con una grande azienda straniera produttrice di auto, la Renault, quando già si profilava una flessione del ritmo di espansione della produzione automobilistica ed era quindi facile prevedere una contrazione nella già limitata collocazione delle auto Renault sul mercato italiano.

Valga ancora l'esempio di una industria florida e rinomata nella nostra provincia, quella delle paste alimentari, che si trascina da anni in una crisi endemica senza sbocco per l'incapacità padronale di prevedere le nuove esigenze del mercato adeguando la produzione alle più elaborate scelte della dietetica moderna.

In una situazione di agonia protratta, più tenace diventa l'attacco padronale ai salari ed alle libertà degli operai. Contratti, leggi vecchie e nuove (come quella sul divieto degli appalti di manodopera) sono violati. La libertà resta fuori della fabbrica ed ogni elezione di commissione interna è il risultato di una dura lotta nella quale il padronato, superato dai tempi, non tralascia alcuna arma antioperaia, dalla corruzione alle minacce, al licenziamento.

Questo metodo generale e permanente, che investe tutte le regioni e tutti i settori, ha obiettivi chiari: esso è la premessa per far passare l'attacco sostanziale del padronato ai livelli di occupazione ed agli organici, per limitare ed annullare di fatto il potere contrattuale del sindacato, per imporre in definitiva la politica dei redditi respinta da tutta quanta la classe operaia italiana.

La Confindustria ha detto esplicitamente che « il sindacato non deve più dare fastidio ». Ogni decisione deve tornare nell'ambito della discrezionalità padronale, per ottenere che i profitti crescano oggi, in periodo di congiuntura difficile, più di ieri, all'epoca del miracolo.

Ma l'attacco alle libertà operaie ha soprattutto lo scopo di annullare le conquiste sindacali tendenti ad incidere sulla contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro ed a contestare quindi nella fabbrica, nel luogo cioè ove una programmazione reale ha inizio, le scelte padronali. Il padronato italiano non

tollera che si possa sviluppare un processo ormai irreversibile e che tende a respingere ogni attacco alle condizioni di vita dei lavoratori per affermare invece il loro diritto ad intervenire nelle scelte e nella programmazione aziendale, introducendo così un fattore democratico, limitativo del prepotere padronale dentro e fuori la fabbrica.

È per questo che l'attacco del padronato ha obiettivi molto più ambiziosi che nel passato: lontani, ma chiari. Nei fatti si intende imporre al paese, alla classe operaia la politica dei redditi, tentando di adeguare la dinamica salariale, di subordinarla al profitto, alle scelte del padronato. Si vorrebbe, in definitiva, far pesare sulle condizioni di vita dei lavoratori quel necessario rinnovo del macchinario che gli industriali hanno trascurato negli anni scorsi per investire i loro capitali in attività speculative più redditizie. Finché prevarrà la tesi del *Corriere della sera*, che « in Italia vige la legge del profitto ed è logico investire a Portofino invece che nella cantieristica », ogni progresso sociale costerà caro ai lavoratori e a tutti i cittadini, e sarà di per se stesso effimero.

Quello che occorre oggi è una politica che, rafforzando la libertà, il potere contrattuale degli operai e dei sindacati, concorra a distruggere o a limitare rendite di posizione e di monopolio per avviare una programmazione democratica che giunga al controllo sulla gestione delle aziende, che dia allo Stato la possibilità di orientare gli investimenti assicurando un incessante sviluppo dei consumi popolari. Per questo decisiva è l'azione del sindacato che nella sua responsabilità e autonomia iniziativa svolge un ruolo capace di assicurare un reale rinnovamento della società, basato sull'incessante e inarrestabile elevamento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori; per questo provvedimenti come quello in esame costituiscono un colpo mortale ad ogni tentativo di programmazione, la fine della illusione di poter rinnovare il paese senza nulla innovare, senza limitare lo strapotere padronale di fronte al quale, oggi, forza di contestazione permanente è il sindacato.

L'attacco alle libertà operaie intende dunque, nei fatti, costringere la classe operaia a subire la politica dei redditi. Oggi questo attacco ha uno scopo immediato: quello di bloccare ogni azione rivendicativa per imporre di fatto una politica di contenimento salariale che giunga in alcuni casi sino al blocco vero e proprio. Questa dura realtà ha fatto giustizia di tutti gli *slogans* propagandistici che accompagnarono il sorgere del cen-

tro-sinistra, da quello che l'*Avanti!* aveva preso come titolo: « Da oggi siamo più liberi », all'altro secondo cui il centro-sinistra avrebbe sancito l'accesso delle classi lavoratrici alla direzione della cosa pubblica.

La logica del sistema non ha subito alcuna modifica in seguito al nuovo corso politico, in seguito al cosiddetto famoso incontro storico. Al forsennato attacco alle conquiste dei lavoratori diretto dalla Confindustria, da Carli e dallo stesso ministro Colombo — tendenti tutti a sottolineare come le cause delle nostre difficoltà fossero da ricercarsi negli aumenti salariali — occorre opporre una coraggiosa politica volta ad incidere sulle rendite e sui profitti per avviare un diverso processo di accumulazione e di sviluppo nel nostro paese. Occorre centrare l'attenzione sulla struttura stessa della società italiana. Essa, come è stato scritto, è tale, per formazione e tradizione storica e per indirizzi di politica economica seguiti per decenni, che il processo di accumulazione è condizionato dalla arretratezza e dalla mancanza di sviluppo di una metà del territorio nazionale, dalla sovrabbondanza di manodopera e quindi dal livello estremamente basso dei salari. Ma tutta la politica del Governo in questi ultimi mesi (e lo stesso provvedimento che ci viene proposto) respinge questa impostazione, che ha come presupposto il rafforzamento e l'elevamento del potere contrattuale del sindacato nel nostro paese, ed accoglie la tesi della Confindustria, che cioè la causa dei nostri mali sia da ricercare nell'azione rivendicativa dei lavoratori, per cui occorre indebolire gli strumenti che hanno permesso l'aumento dei salari, colpire al cuore il sindacato. Per avvalorare questa falsa teoria non a caso la Confindustria ha fatto pubblicità su tutti i giornali italiani. Con i soldi dei consumatori essa finanzia una falsa campagna di stampa sulla situazione economica, mettendo a confronto la massa annua dei dividendi per il 1963 di 13 società opportunamente scelte con l'incremento che il monte salari ha subito negli ultimi anni, grazie a duri sacrifici sopportati dai lavoratori. Bugie sono state stampate per disorientare l'opinione pubblica. Certo, i salari sono aumentati negli anni scorsi, ma chi può sostenere che la spesa per remunerare il lavoratore è una spesa a fondo perduto, contraria agli interessi nazionali? È a tutti noto che la spesa familiare resta una delle componenti fondamentali, la premessa per la vendita dei beni prodotti e quindi per fruttare utili all'azienda; essa è, in definitiva, una anticipazione di capitale che, con la manovra dei

prezzi crescenti, frutterà — e bene — per l'imprenditore.

E la stessa cifra sbandierata come scandalosa, cioè il fatto che in queste tredici società siano stati distribuiti in un anno salari pari alla massa dei dividendi, non dice la realtà. I dividendi, infatti, sono solo una parte dei profitti realizzati. Nessuna cifra infatti la Confindustria ha fornito sull'autofinanziamento, che in questi ultimi anni è cresciuto di molto, operando sui bassi salari e sull'aumento dei prezzi dei prodotti. Quello che non è detto in nessuna relazione è che in questi anni il rendimento percentuale dei valori azionari è passato, secondo i dati della relazione della Banca d'Italia, da cento nel 1953 a 392 nel 1963, confermando così come il periodo delle vacche grasse è stato un affare tutto d'oro per la nostra classe padronale. Non ci hanno rimesso i padroni, gli stessi che gridano agli alti salari, e che operano per scaricare sulle spalle dei lavoratori le conseguenze dell'attuale caotico tipo di sviluppo imposto alla nostra società. E intanto chiedono mano libera contro i diritti dei lavoratori. Ed il Governo li asseconda, sia avviando la cosiddetta politica dei due tempi, che rinvia ad un futuro indefinito la necessaria politica di riforma indispensabile per spezzare i nodi parassitari che frenano lo sviluppo economico del paese, sia ponendosi in prima fila sul terreno dell'attacco alle libertà democratiche e sindacali.

Di qui la gravità del provvedimento che stiamo discutendo, perché obiettivamente incoraggia il padronato a persistere nella sua azione antioperaia. Un Governo che avesse voluto innovare qualcosa in questo campo avrebbe dovuto comportarsi in altro modo, incominciando a stroncare l'offensiva padronale nel nostro paese. Si trattava innanzitutto di riaffermare, rafforzando il potere dei sindacati, il valore innovatore e propulsivo della dinamica salariale, capace di incidere sulla produttività, che dipende anche, in definitiva, dalla contestazione sindacale. Lo sviluppo dell'azione sindacale per un più alto potere contrattuale, capace di garantire e sviluppare i livelli salariali, è elemento decisivo per realizzare una programmazione che avvii un processo di riforme nel paese basato sui principi sanciti dalla Carta costituzionale. Ma si trattava allora di difendere innanzitutto le libertà democratiche per le classi lavoratrici, ponendo fine ai meschini ricatti padronali, attuando lo statuto dei diritti dei lavoratori, restaurando la libertà e la democrazia nei luoghi di lavoro.

Speranze aveva sollevato l'accordo programmatico dei partiti dell'attuale maggioranza governativa con il riferimento esplicito alla necessità di operare per garantire nei luoghi di lavoro condizioni di libertà, di sicurezza e di dignità attraverso la formulazione di uno statuto dei diritti dei lavoratori. Noi stessi riconosciamo che per la prima volta un Governo della Repubblica italiana aveva apertamente riconosciuto che nelle fabbriche sono violati i diritti costituzionali e si era impegnato a porre fine a tutti gli illegalismi padronali. Sembrava che finalmente le lotte operaie, i sacrifici sopportati dai lavoratori trovassero, dopo tante battaglie, un logico sbocco in una iniziativa che, sistemando tutte le questioni, abbattesse quella muraglia cinese rappresentata dal recinto della fabbrica, ove uomini liberi sono trasformati in schiavi del capitale e privati di ogni diritto.

La C.G.I.L. ha da tempo presentato proposte per un preciso statuto; esse avrebbero dovuto articolarsi in una serie di leggi volte ad affermare: la giusta causa nel licenziamento, la regolamentazione dei licenziamenti collettivi, il riconoscimento giuridico delle commissioni interne e la garanzia dei diritti sindacali nelle aziende, il diritto del sindacato alla riqualificazione della mano d'opera, il diritto alla liquidazione, qualunque sia il motivo della rottura del rapporto di lavoro. Proposte che racchiudevano anni di dibattito nel movimento operaio italiano.

Fu la C.G.I.L. a proporre per prima, fin dal 1952, nel suo terzo congresso, la necessità di tutelare concretamente i diritti dei lavoratori. Questa proposta raccoglieva il messaggio lanciato nella ricorrenza del 2 giugno 1951 da un gruppo di autorevoli giuristi in cui si denunciava il metodico disconoscimento della Costituzione nelle aziende e l'applicazione di vecchie leggi in contrasto con la Costituzione stessa.

Il dibattito si sviluppò con la denuncia delle « Acli » milanesi nel 1953 e con la pubblicazione dell'opuscolo *La classe operaia si difende*, con un convegno nazionale indetto dall'« Umanitaria » di Milano. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori riaffermò tale urgente necessità, e soprattutto decisiva fu la coraggiosa azione operaia che ha contestato l'offensiva del padronato, sviluppando, contro i soprusi, eroiche e dure lotte caratterizzate dalla massima combattività ed unità delle organizzazioni sindacali e di tutti i lavoratori.

La coscienza democratica del paese che sempre ha solidarizzato con i lavoratori col-

piti, isolando il padronato e le sue organizzazioni ogni qual volta si è sviluppata impetuosa la lotta contro i persistenti soprusi, era ormai matura. Opportuno e improrogabile era quindi il varo di queste norme legislative in un momento come l'attuale, nel quale l'attacco alla libertà è la premessa d'un più vasto disegno del padronato, volto a scaricare sulle spalle dei lavoratori — con licenziamenti, riduzioni di orario di lavoro, ecc. — le conseguenze dei propri errori, per imporre ai lavoratori ed al paese le soluzioni atte a garantire il massimo profitto nel nuovo assetto economico e produttivo che il padronato vorrebbe realizzare.

Ma nulla è stato innovato dal Governo in questo senso, anche se ciò non avrebbe comportato alcun onere finanziario per lo Stato. Lo statuto era una di quelle riforme senza spesa, indispensabili a difendere dall'arbitrio padronale i diritti sanciti nella Costituzione repubblicana. Ma il Governo si è spaventato di fronte alle pretese del padronato, alla campagna allarmistica della stampa padronale e della Confindustria, secondo le quali nelle fabbriche italiane aleggia lo spirito della libertà e i padroni sono estremamente ossequiosi alle leggi che tutelano i lavoratori. La Confindustria ribadisce che non c'è bisogno di null'altro in un paese come il nostro, nel quale « un numeroso corpo di norme legislative e contrattuali tutela la libertà, la dignità, la salute e gli interessi economici e sindacali dei lavoratori ».

Quello che occorre oggi è la tutela dell'esercizio della... libertà d'impero. Così i padroni chiedono lo statuto dei loro diritti ed il Governo cede. Esso è fermo all'impegno programmatico, senza avere il coraggio di affondare il bisturi in una situazione che costringe i lavoratori a continue umiliazioni e soprusi. E le cause di tale ritardo non sono occasionali. E l'opposizione della Confindustria a bloccare ogni azione governativa. Per il padronato certe situazioni difficili in determinate aziende dipendono non dal difetto dei diritti democratici, ma dall'eccesso di tali diritti: apertamente la Confindustria ha dichiarato che i diritti riconosciuti dai contratti sono più che sufficienti: se mai, sono troppi.

E così, tra una realtà che ogni giorno, in ogni fabbrica, smentisce l'affermazione dei padroni e le aspirazioni dei lavoratori, il Governo nulla innova, dimostrando così di non avere la forza di attuare gli stessi impegni programmatici che sono alla base dell'attuale maggioranza. Anzi il Governo va oltre. Non soltanto cede al ricatto confindustriale, ma dà l'esempio, si pone alla testa dell'antide-

mocratica politica di contenimento dei salari, di attacco al potere contrattuale dei lavoratori, di limitazione delle libertà democratiche. Si tratta, per l'attuale maggioranza, di percorrere fino in fondo la strada imboccata per ispirare fiducia al padronato con atti concreti. E il Governo dà l'esempio al padronato, non solo quando nega l'aumento ai ferrovieri o rifiuta la contrattazione prevista dagli accordi nazionali nelle aziende a partecipazione statale, ma si spinge avanti sul terreno specifico della liquidazione delle libertà operaie. Basterebbe ricordare le dichiarazioni del ministro Preti secondo il quale i problemi posti dai ferrovieri potranno essere risolti solo se essi accetteranno (sono le testuali parole) « di diventare impiegati e operai d'una azienda industriale », proponendo così ai ferrovieri di ottenere miglioramenti retributivi o salariali solo rinunciando a diritti contrattuali e normativi acquisiti nel corso di 60 anni di lotte, solo, cioè, se i ferrovieri accetteranno di privatizzare il loro rapporto di lavoro abolendo così l'istituto della loro stabilità d'impiego. Non poteva esservi più pesante contraddizione tra le dichiarazioni programmatiche tendenti ad affermare la necessità d'uno statuto dei lavoratori che difendesse o innovasse la legislazione operaia introducendo la giusta causa nei licenziamenti, e quello che oggi si chiede ai ferrovieri del nostro paese!

Continuando su questa strada si è giunti all'attuale progetto. Ormai da anni in Italia si parla della necessità di modificare e aggiornare la legislazione doganale: legge vecchia e superata che causa remore allo sviluppo dei traffici internazionali e che è quindi obiettivamente un freno alla produttività e all'espansione della nostra economia. Ma questo non preoccupa il ministro delle finanze. La causa del disservizio è da ricercarsi nell'esercizio di un diritto costituzionale, nello sciopero dei doganieri. Voi sapete, onorevoli colleghi, che la C.G.I.L. non ha partecipato alle ultime fasi della lotta di fronte a due impegni precisi dell'onorevole Tremelloni: che cioè l'istituto e il livello delle indennità commerciali sarebbero stati recepiti dal provvedimento legislativo in corso di elaborazione e che il ministro avrebbe esaminato ogni concreta proposta che sarebbe stata avanzata dalle organizzazioni sindacali.

Ma non si può condividere il metodo adottato dal ministro delle finanze, e ciò per una serie di motivi: innanzitutto, i rappresentanti sindacali della categoria sono stati esclusi dalla commissione nominata dal ministro delle finanze per lo studio d'una nuova di-

sciplina delle indennità commerciali. Il sindacato non esiste per l'onorevole Tremelloni: non si contratta col sindacato. Tutt'al più esso può essere consultato, ma le proposte e le decisioni spettano alla burocrazia ministeriale. Il sindacato può inviare promemoria, esprimere opinioni, ma non contrattare. Certo che se non vi fosse stata questa borbonica concezione dei rapporti col mondo del lavoro, non avremmo avuto la presa di posizione del sindacato unitario, il quale giustamente ha riaffermato che senza la diretta partecipazione dei rappresentanti del personale nella commissione non avrebbero potuto essere accolte in nessun caso decisioni unilaterali che modificassero l'attuale situazione retributiva della categoria.

Ma v'è di più: vi è un comunicato, in data 13 novembre, del Ministero delle finanze in cui la notizia di un colloquio del ministro con i sindacati era smentita perché — scrive testualmente *24 Ore* — « sino al rientro del personale in servizio il colloquio è stato interrotto ». Il ministro, cioè, non tratta con gli scioperanti! Quale legge, quale regolamento, quale consuetudine autorizza questo metodo adottato dal ministro delle finanze? Lo sciopero è un diritto costituzionale, è una conquista. Lo scioperante non è un fuorilegge: è un cittadino che esercita un suo diritto! Ma quando il ministro non tratta con i sindacati perché il personale è in sciopero, egli si pone sullo stesso terreno dei più retri padroni del nostro paese, adotta una prassi illegale che purtroppo è in uso in molti uffici della Repubblica italiana « fondata sul lavoro »!

Voi sapete, onorevoli colleghi, che i lavoratori non accettano questo sistema e più volte hanno superato con la loro lotta questa antidemocratica concezione dei rapporti con i sindacati, costringendo il padronato restio a trattare con l'azione sindacale in corso e non in una falsa e unilaterale normalità, che si impone ai lavoratori e non ai padroni.

Non si può continuare a dare esempi del genere. Allorché i lavoratori chiedono agli uffici della Repubblica italiana di far revocare le serrate padronali prima di addivenire a trattative sindacali con i datori di lavoro, si risponde che non si hanno questi poteri; quando invece sono i lavoratori in sciopero, si condizionano le trattative al ritorno al lavoro. Ora il ministro delle finanze avalla a livello nazionale questa prassi profondamente antidemocratica. Non si può dire ai lavoratori di ritornare al lavoro se vogliono la ripresa delle trattative e poi non intervenire contro le ser-

rate della Eternit o della Cisa Viscosa ! I ministri della Repubblica italiana non devono dare esempi che incoraggino i padroni nella loro azione offensiva contro i diritti del lavoro.

Noi quindi condanniamo, oltre che la sostanza, il metodo seguito dal ministro delle finanze nel corso delle trattative e che è degno dei peggiori padroni che vi siano in Italia e non già di un ministro della Repubblica, per di più socialdemocratico.

I motivi della nostra opposizione, tuttavia, vanno al di là del metodo. Noi condanniamo la sostanza di un provvedimento che intende aprire una breccia nel muro dei diritti costituzionali per annullare il diritto di sciopero, prima per i doganieri e poi per tutti i lavoratori.

Sono stati scelti i doganieri pensando che dato l'esiguo numero dei dipendenti di questo settore la questione sarebbe passata inosservata, senza rilievo; ma noi sappiamo come si iniziano le limitazioni della libertà. Nulla è mutato nei metodi della classe padronale, come dimostrano gli avvenimenti di questi giorni. Si è cominciato con il linciaggio morale nei confronti degli scioperanti (si ricordino gli articoli del *Tempo* e della *Stampa* che apertamente incitavano i cittadini all'aggressione contro i ferrovieri) e si è proseguito con l'esaltazione degli interessi nazionali e dei diritti dei terzi che, guarda caso, coincidono sempre con quelli del padronato, oppresso e offeso dai lavoratori che, esercitando un diritto costituzionale come lo sciopero, usano violenza contro le rendite e i profitti acquisiti. È intervenuta, infine, l'azione governativa che recepisce le istanze dei fogli padronali e vara leggi liberticide.

Avete però sbagliato i conti, signori del Governo. Esiste nel paese la realtà di un profondo spirito antifascista, alimentato dal ricordo della ventennale battaglia allora condotta e dalla consapevolezza che la libertà è indivisibile. Non riuscirà il vostro tentativo perché i ferrovieri, i pubblici dipendenti, tutti i lavoratori sanno che ove si aprisse una breccia nel diritto di sciopero questo sarebbe annullato per tutti, e la Costituzione repubblicana calpestata. I lavoratori, che avvertono la durezza dell'attacco padronale, sanno che il decreto-legge al nostro esame è un fucile puntato contro i diritti sindacali di tutti i cittadini, è un ricatto permanente per indebolire la capacità contrattuale dei sindacati.

Presentando questo decreto-legge per la conversione, signori del Governo, voi siete fuori della realtà, andate contro lo spirito dei tempi. Possono esservi, per vostra colpa, gravi

lacune nella vita della nostra Repubblica, ma un punto fermo ha conquistato i più larghi strati democratici: il necessario e insopprimibile ruolo innovatore che il sindacato esercita nella nostra società. Non si riuscirà a ritornare ai vecchi tempi in cui il padronato, incapace di trovare soluzioni concrete ai problemi, assoldava nel Mezzogiorno mazzieri e « guappi » per intimidire e mettere a tacere i sindacalisti; i tempi in cui il nostro collega onorevole Alfani, segretario della camera del lavoro della mia città, era aggredito e coltellato da malviventi al servizio del padronato locale. Questi tempi appartengono ormai alla preistoria della lotta per la democrazia nel nostro paese. La classe operaia non consentirà a nessuno di sostituire una norma legislativa all'azione di questi tristi figurini, cercando di legalizzare un metodo e di rendere permanente una minaccia al diritto di sciopero dei doganieri e di tutti i lavoratori italiani.

Per questo siamo contrari alla legge liberticida che ci proponete; così agendo difendiamo non soltanto una conquista democratica ma la stessa dignità delle guardie di finanza che non si arruolano per essere « crumiri », ma, figli di lavoratori, lavoratori essi stessi, se potessero griderebbero tutto il loro sdegno per la sorte ad essi riservata.

Non è a caso che tra le poche voci della maggioranza levatesi a difendere il progetto liberticida, il Governo abbia trovato uno strenuo e convinto difensore nell'onorevole Tesauro, l'uomo della « legge truffa ». Ma oggi, come nel 1953 spetta a noi comunisti e ai democratici più avanzati difendere la bandiera delle libertà democratiche. E siamo in buona compagnia: sono accanto a noi tutti i lavoratori italiani, decisi a difendere le loro conquiste, pronti a nuove battaglie, perché la Costituzione repubblicana si attui e un ruolo nuovo abbia il mondo del lavoro in una Italia rinnovata. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Modificazioni alla legge 24 dicembre 1954, n. 1228, sull'ordinamento delle anagrafi

della popolazione residente » (1852) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SINESIO ed altri: « Norme per la sistemazione del rapporto finanziario esistente fra lo Stato e la cooperativa marinara " Garibaldi " » (1813) (*Con parere della X Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Abrogazione del regio decreto-legge 5 gennaio 1928, n. 129, convertito in legge 2 dicembre 1928, n. 2797 » (1886).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

MARTUSCELLI ed altri: « Modificazioni al regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, sull'ordinamento dello stato civile » (1803) (*Con parere della II Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

RAFFAELLI e PAOLICCHI: « Vendita a trattativa privata alla cristalleria Genovali, cooperativa operaia con sede in Pisa, di un terreno di una area demaniale di metri quadrati 13.000 » (*Con parere della XIII Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Miglioramenti al trattamento posto a carico del Fondo di previdenza per il personale dipendente dalle aziende private del gas e modifiche alla relativa legge 1° luglio 1955, n. 638 » (1857) (*Con parere della XII Commissione*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni all'ordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie (legge 23 ottobre 1960, n. 1196, e legge 16 luglio 1962, n. 922) » (1524), *con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge Foderaro e Caiazza*: « Modifica dell'articolo 173 della legge 23 ottobre 1960, n. 1196, e dell'articolo 5 della legge 16 luglio 1962, n. 922, in ordine alla

carriera dei funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (1543), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

GUERRIERI GIORGIO ed altri: « Riapertura del termine previsto dall'articolo 12 della legge 25 febbraio 1963, n. 289, sulla cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (*Modificata dalla X Commissione del Senato*) (1512-B), *con modificazioni*.

« Disposizioni sul servizio di copia degli atti giudiziari » (1858);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Reclutamento degli ufficiali dell'esercito » (*Modificato dalla IV Commissione del Senato*) (1275-D);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Concessione di un ulteriore contributo straordinario dello Stato di lire 30 milioni alle spese per la celebrazione nazionale del IV centenario della morte di Michelangelo Buonarroti e aumento del limite di spesa di cui all'articolo 4 della legge 10 novembre 1963, n. 1539 » (1679);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Costruzione delle carceri giudiziarie di Rimini » (*Modificato dalla VII Commissione del Senato*) (558-B);

« Costruzione di alloggi per ufficiali e sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, del Corpo delle guardie di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*Modificato dalla VII Commissione del Senato*) (994-B).

Senatori GENCO ed altri: « Proroga della legge 16 agosto 1964, n. 664, recante norme integrative della legge 21 giugno 1964, n. 463, concernente disposizioni in materia di appalti di opere pubbliche » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (1915).

« Modifiche alla legge 24 luglio 1961, numero 729, disciplinante il piano delle costruzioni autostradali da affidare in concessione » (1540);

dalla XII Commissione (Industria):

DOST: « Modi d'impiego delle riserve matematiche, delle cauzioni, dei fondi di riserva, delle riserve premi e delle altre disponibilità patrimoniali dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e delle imprese private » (1069) *in un nuovo testo*;

dalla XIII Commissione (Lavoro):

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Norme integrative sul collocamento obbligatorio dei centralinisti ciechi » (1710), *con modificazioni ed il titolo*: « Modifiche ed integrazioni alle norme sul collocamento obbligatorio dei centralinisti ciechi ».

NAPOLI: « Modifiche alla legge 12 aprile 1943, n. 455, e ai decreti del Presidente della Repubblica 20 marzo 1956, n. 648, e 21 luglio 1960, n. 1169, in materia di assistenza ai lavoratori affetti da silicosi ed asbestosi » (468), *limitatamente all'articolo 4 con il titolo*: « Riapertura dei termini previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 21 luglio 1960, n. 1169, per la presentazione delle domande intese ad ottenere la liquidazione della rendita di passaggio » (468).

La proposta di legge composta dei restanti articoli rimane, pertanto, all'ordine del giorno della Commissione stessa con il n. 468-bis.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

collegio I (Torino-Novara-Vercelli):

Baldini Enea, Abelli Tullio;

collegio III (Genova-Imperia-La Spezia-Savona):

Napolitano Luigi, Guerrieri Filippo, Bemporad Alberto, Gonella Giuseppe;

collegio IV (Milano-Pavia):

Bernardi Guido;

collegio V (Como-Sondrio-Varese):

Della Briotta Libero, Calvetti Vittorio;

collegio VII (Mantova-Cremona):

Gombi Bruno;

collegio VIII (Trento-Bolzano):

Scotoni Carlo, Berloffia Alcide;

collegio IX (Verona-Padova-Vicenza-Rovigo):

Ferrari Riccardo, Fornale Matteo;

collegio X (Venezia-Treviso):

Alesi Massimo;

collegio XI (Udine-Belluno-Gorizia):

Taverna Archimede, Zucalli Lanfranco;

collegio XII (Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì):

Accreman Veniero, Romualdi Pino, Lami Francesco, Martoni Anselmo;

collegio XIV (Firenze-Pistoia):

Cariglia Antonio;

collegio XV (Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara):

Menchinelli Alessandro, Pacciardi Rinaldo;

collegio XVI (Siena-Arezzo-Grosseto):

Scricciolo Loris;

collegio XVII (Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli Piceno):

Manenti Attilio, Grilli Antonio, Reale Oronzo, Leopardi Dittaiuti Giulio;

collegio XVIII (Perugia-Terni-Rieti):

Cruciani Achille;

collegio XIX (Roma-Viterbo-Latina, Frosinone):

Covelli Alfredo, Righetti Umberto, Camangi Ludovico, Loreti Giovannino, De Marsanich Augusto;

collegio XX (L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo):

Delfino Raffaele, Cetrullo Aldo, Pierangeli Michele, Di Primio Raffaele;

collegio XXI (Campobasso):

Crapsi Nicola;

collegio XXII (Napoli-Caserta):

Bronzuto Liberato, Ottieri Mario;

collegio XXIII (Benevento-Avellino-Salerno):

Quaranta Enrico, Lettieri Nicola;

collegio XXIV (Bari-Foggia):

Pellicani Michele, Cassandro Manlio, Finocchiaro Beniamino;

collegio XXV (Lecce-Brindisi-Taranto):

Manco Clemente, Bonea Ennio;

collegio XXVI (Potenza-Matera):

De Florio Simone;

collegio XXVII (Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria):

Giugni Lattari Iole, Buffone Pietro, Napoli Ugo, Capua Antonio;

collegio XXVIII (Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna):

Basile Giuseppe;

collegio XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta):

Cuttitta Antonio, Montanti Antonio;

collegio XXX (Cagliari-Sassari-Nuovo):

Milia Raimondo, Melis Giovanni Battista;

collegio XXXII (Trieste):

Belci Corrado.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VALIANTE: « Modifica dell'articolo 34 della legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura » (1935);

GREZZI: « Concessione delle agevolazioni per viaggi sulle ferrovie ai figli di dipendenti statali iscritti a corsi universitari » (1934).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una proposta di legge d'iniziativa regionale.

PRESIDENTE. Informo che è stata trasmessa dal Consiglio regionale della Sardegna, a norma dell'articolo 121 della Costituzione, la seguente proposta di legge:

« Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per le elezioni politiche nazionali a favore degli elettori del Consiglio regionale della Sardegna » (1933).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla V Commissione (Bilancio) col mandato di riferire all'Assemblea ai fini della presa in considerazione.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella III Commissione:

« Sistemazione contabile delle eccedenze di pagamenti e delle rimanenze di fondi verificatesi nelle gestioni delle rappresentanze diplomatiche e consolari negli esercizi finanziari antecedenti al 1° luglio 1951 » (1936).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha fatto sapere di essere pronto a rispondere alle interrogazioni sugli incidenti verificatisi ieri a Roma.

Poiché lo svolgimento ieri sera venne effettuato in fase interlocutoria e non può essere ritenuto conclusivo, è evidente che i presentatori di quelle interrogazioni avranno diritto di replica.

Le interrogazioni sono le seguenti:

Ferri Mauro, Principe e Guerrini Giorgio, al ministro dell'interno, « per conoscere quali siano i provvedimenti che intende adottare al fine di individuare e punire i responsabili delle violenze compiute da appartenenti alle forze di polizia contro cittadini dimostranti ed anche contro membri del Parlamento » (1886):

Ingrao, Miceli, Galluzzi, Diaz Laura, D'Alessio, Tognoni, Todros, Gombi, Busetto, Raucci, Poerio, Manenti, Serbandini, al Presidente del Consiglio e al ministro dell'interno, « per conoscere se, di fronte alla gravissima aggressione portata da forze di polizia nei confronti di cittadini e parlamentari che manifestavano contro la presenza di Ciombè a Roma esprimendo così i sentimenti democratici, antifascisti e anticolonialisti del popolo italiano, intenda:

1) destituire il questore di Roma;

2) accertare a chi risale la responsabilità della organizzazione di squadre speciali di polizia che operano in borghese e che sono apparse collegate con gruppi fascisti, provvedendo al loro immediato scioglimento;

3) svolgere la necessaria azione per combattere gli orientamenti antidemocratici tuttora presenti in settori dell'apparato statale e nelle forze di polizia, che sono in contrasto con i principi costituzionali e che offendono la coscienza civile degli italiani » (1887);

Dossetti, Mengozzi, Miotti Carli Amalia, Alessandrini, Zanibelli e Colombo Vittorino, al ministro dell'interno, « per conoscere come si sono svolti i fatti relativi alla dimostrazione collegata alla presenza a Roma del signor Ciombè, presidente del Congo » (1888);

Caradonna, al ministro dell'interno, « per conoscere per quali motivi si sia imposto alla polizia di Roma di intervenire violentemente contro una manifestazione di giovani anticomunisti che intendevano la sera del 10 dicembre 1964 manifestare in favore del Presidente del Congo Ciombè e contrastare le incivili manifestazioni che da alcuni giorni sconvolgevano il centro di Roma. L'interrogante chiede altresì se il Governo sia a conoscenza del fatto che nella violenta repressione contro la suddetta manifestazione siano stati percossi duramente giovanissimi studenti ed operai e numerosi altri dimostranti, tra cui l'interrogante, sebbene si sia qualificato come deputato » (1889);

Luzzatto, Cacciatore, Pigni, al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti abbia adottato nei confronti del questore di Roma e degli altri funzionari e agenti di pubblica sicurezza, responsabili delle inammissibili violenze che hanno ieri colpito nel centro di Roma numerosi cittadini, e tra essi vari parlamentari, benché qualificati e conosciuti come tali; e per conoscere altresì quali provvedimenti abbia adottato e intenda adottare perché si impedisca che siano commessi nuovamente in futuro siffatti reati da parte di dipendenti del Ministero dell'interno, e perché ne siano puniti i responsabili » (1890);

Malagodi, al Governo, « per conoscere cosa sia avvenuto oggi, in specie nei riguardi di parlamentari, nelle dimostrazioni relative alla presenza del signor Ciombè a Roma » (1891);

Covelli, al ministro dell'interno, « sugli incresciosi incidenti di oggi a Roma » (1892).

Le interrogazioni Ingrao, Caradonna e Luzzatto sostituiscono rispettivamente le interrogazioni Ingrao, Roberti e Ceravolo di cui è stata data lettura nella seduta di ieri.

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interrogazioni testé lette.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera, circa

alle ore 18, un migliaio di dimostranti organizzati da attivisti comunisti provenienti a gruppi da via del Corso e da via dei Sabini, hanno iniziato nei pressi di piazza Colonna una tumultuosa manifestazione. Contemporaneamente gruppi di estrema destra provenienti da piazza San Silvestro cercavano di penetrare anch'essi in piazza Colonna e di giungere a contatto con gli altri dimostranti per contrastarne la manifestazione.

Né l'una né l'altra manifestazione era stata autorizzata e neanche notificata alla questura. Le forze di polizia, che erano schierate in piazza Colonna a doverosa tutela di palazzo Montecitorio, intervenivano anche al fine di evitare lo scontro fra le due opposte fazioni.

I dimostranti che provenivano da via del Corso e da via dei Sabini, anziché aderire all'invito, tentavano di soverchiare le forze dell'ordine scagliandosi contro gli agenti. (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Per contenere la violenta pressione dei dimostranti la polizia era costretta ad operare vari interventi, tutti con agenti appiedati. Anche nei confronti dei controdimostranti provenienti da piazza San Silvestro, la polizia era costretta ad intervenire con alcune camionette del reparto celere.

NANNUZZI. Questa è una menzogna: non è vero! (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Analogo episodio che richiedeva pure l'intervento delle forze dell'ordine si verificava nei pressi di via di Pietra, dove elementi dell'una e dell'altra parte stavano per scontrarsi. Nel corso degli incidenti venivano fermate complessivamente 116 persone appartenenti agli opposti gruppi. Sei persone, fra i dimostranti, si son fatte medicare negli ospedali cittadini per contusioni; tra le forze di polizia, hanno riportato contusioni varie quattro funzionari,...

SERONI. Pochi !

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. ... di cui uno ricoverato all'ospedale, e 25 agenti.

NANNUZZI. Ma tutto questo non ha senso !

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Nel corso dei tumulti, per alleggerire la pressione sulle forze dell'ordine e per ripristinare il più rapidamente possibile l'ordine turbato, i fermati sono stati accompagnati al più vicino ufficio di polizia, per l'identificazione e per gli accertamenti di rito, a mezzo di autopullman. (*Vivissime proteste all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Todros*).

PRESIDENTE. Onorevole Todros !

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Nell'ufficio di polizia... (*Interruzione del deputato Todros — Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Todros, tutti hanno il diritto di sentire la risposta del ministro!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. ...è stato possibile accertare, tra i fermati, la presenza di quattro parlamentari, che sono stati rilasciati immediatamente. (*Prolungate proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate che il ministro risponda.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Esprimo il mio vivo rammarico...

NANNUZZI. È il questore di Roma che parla! (*Rumori al centro*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. ...ai parlamentari che sono stati colpiti nei tafferugli, ma, al tempo stesso... (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*) escludo che, dopo essere stati riconosciuti, ciò sia avvenuto. (*Vivissimi rumori e proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi ordino di riprendere posto nei vostri settori! Mi sono interessato perché l'onorevole ministro dell'interno venisse qui a rispondere sollecitamente alle interrogazioni. Non potete impedire che il ministro concluda la sua risposta.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Respingo, onorevoli colleghi, le accuse che sono state rivolte ieri alle forze dell'ordine. (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*) e in particolare al questore di Roma (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*)...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompete!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. ...che è un ottimo questore. (*Proteste all'estrema sinistra*). Comunque, se risultassero effettive singole responsabilità, verrebbero perseguite.

Quanto al secondo punto dell'interrogazione Ingrao, posso e desidero fermamente escludere che esistano squadre speciali di polizia collegate con gruppi fascisti. Trattasi di affermazioni destituite di qualsiasi fondamento. (*Reiterate proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*). È certo deplorabile, onorevoli colleghi, che episodi simili abbiano a verificarsi; ma è davvero paradossale attribuirne la responsabilità alle forze dell'ordine, specie in una situazione come quella di cui si discute, quando esse sono chiamate a difendere e tutelare l'ordine civico per ragioni tanto

lineari che sembra perfino inutile doverle ripetere.

Non si tratta di sostenere questo o quell'orientamento di un paese straniero. Si tratta del libero svolgersi dei rapporti internazionali e, nel caso particolare, dei rapporti concordati sanciti nella Costituzione della nostra Repubblica. (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra — Richiami del Presidente — Si grida all'estrema sinistra: « Viva la Costituzione! »*).

Non c'è alcun dubbio che ognuno debba avere ed abbia la libertà di manifestare le proprie opinioni. Per altro, nel caso specifico, la questura di Roma non ha ricevuto alcuna comunicazione, non dico di cortei, che non sarebbero stati autorizzati, almeno per il centro cittadino, ma neppure di comizi. Ciascuno è libero di manifestare il proprio pensiero e nella più ferma tutela di questa libertà ognuno di noi si sente personalmente impegnato. Ma la propria libertà non può andare a scapito di quella degli altri (*Applausi al centro*) e non può travalicare i limiti stabiliti dalla Costituzione nell'interesse di tutti.

Quanto poi all'asserito carattere pacifico della manifestazione in oggetto, basta scorrere l'elenco dei 29 agenti di polizia e funzionari contusi, qualcuno addirittura ferito, nei tafferugli. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Onorevoli deputati, è stato espresso l'augurio che episodi del genere non abbiano mai più a ripetersi. Questo augurio è ancora una volta condiviso dal ministro dell'interno e dal Governo. Noi crediamo sinceramente nella democrazia. Per la democrazia abbiamo combattuto e sofferto (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*) e siamo convinti che in democrazia tutte le manifestazioni, anche quelle di più recisa protesta, possono e debbono aver luogo nell'ambito della legge, nel rispetto della libertà di ognuno e di tutti, in pacifica e civile convivenza. (*Vivi, prolungati applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mauro Ferri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FERRI MAURO. Ho già avuto occasione ieri, replicando alla risposta interlocutoria del sottosegretario onorevole Ceccherini, di esprimere il punto di vista del gruppo socialista sull'increpabile episodio verificatosi a pochi passi di distanza dal nostro palazzo. Devo dire che la risposta del ministro dell'interno poco aggiunge a quello che era stato annunciato ieri dall'onorevole sottosegretario, e quello che aggiunge non è tale da consentirmi

— lo dico con piena e assoluta franchezza — di dichiararmi soddisfatto della risposta. Spiego subito il perché. Ella, onorevole ministro, ha probabilmente obbedito a un lodevole intento di rapidità nel dar risposta alla Camera presentandosi stasera a fornirci le notizie di poco fa. Mi consenta però di dirle che a mio avviso — dato che ieri sera l'onorevole sottosegretario per l'interno aveva assicurato la Camera che attraverso accurate indagini sarebbe stata fatta piena luce sulle vicende di ieri e sulle eventuali responsabilità, che sarebbero state perseguite — forse più opportunamente ella avrebbe potuto attendere, prima di presentarsi a dare risposta, di avere elementi completi sulle indagini. Perché noi abbiamo avuto la netta impressione che le notizie che ella ci ha fornito siano notizie ricavate dai rapporti e dalle indagini effettuate esclusivamente nell'ambito del corpo di polizia. Noi non vogliamo preventivamente negar fede e validità a queste notizie. Riteniamo però che una indagine, per meritare questo nome, per essere una indagine seria ed accurata, dovrebbe raccogliere elementi da tutte le parti in causa. Abbiamo l'impressione, onorevole ministro, che ella ci abbia risposto *inaudita altera parte*: perché se ella ha doverosamente sentito i funzionari di polizia, crediamo che avrebbe dovuto sentire, prima di rispondere, per mettere a confronto le risultanze e valutarle, quanto meno i colleghi che sono stati protagonisti dell'increscioso episodio verificatosi ieri. Solo in tal modo l'indagine amministrativa avrebbe consentito una risposta completa e accurata.

Ho detto e ripeto che probabilmente il lodevole intento di dare sollecita risposta alla Camera ha fatto sì che ella ci abbia fornito dati necessariamente parziali perché provenienti solo dall'ambito dell'amministrazione, dall'ambito delle forze di polizia di cui indubbiamente in questa sede, nelle interrogazioni rivolte, si contesta almeno in parte la legittimità dell'operato.

Questo è il problema che resta di fronte alla Camera e resta esattamente nei termini in cui è stato posto ieri. Perché noi non abbiamo nulla da contestare quando ella ci dice che si trattava di manifestazioni non autorizzate e che non ne era stato dato preavviso alla questura ai sensi del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Siamo di fronte a manifestazioni che violavano le disposizioni del testo unico e certo la polizia aveva il diritto ed il dovere di essere presente per impedire che si verificassero disordini, o che fossero messe in pericolo la sicurezza e l'incolumità pubblica.

Ma il problema da considerare è se i mezzi adoperati per impedire questo siano stati mezzi giustificati, corrispondenti, vorrei dire proporzionati al fine legittimo che si voleva raggiungere. E su questo punto la nostra incertezza ed il nostro dubbio restano integri dopo la sua risposta, onorevole ministro. Ella ci ha detto — e ne prendiamo atto — che per quanto risulta dalle sue indagini le forze di polizia hanno affermato di non aver più usato la benché minima violenza nei confronti di parlamentari dopo che questi si erano qualificati. Certamente ella ha avuto queste assicurazioni. Però vi sono stati ieri nostri colleghi in quest'aula che hanno affermato il contrario. Quindi, ripeto, una indagine più approfondita deve essere compiuta.

Noi respingiamo qualsiasi tipo di speculazione politica sull'increscioso episodio di ieri. Nella nostra interrogazione non abbiamo fatto alcun cenno al problema che ha dato origine alla manifestazione, alla venuta cioè in Italia del signor Ciombè: non vi abbiamo fatto cenno perché riteniamo che non abbia influenza sul problema che ci interessa. Si tratta di vedere se il diritto di manifestazione sia stato consentito nei limiti che la Costituzione garantisce, o se si sia intervenuti al di là di questi limiti, e con mezzi che non erano necessari.

Quanto al nostro atteggiamento nei confronti del signor Ciombè, la posizione dei socialisti nella lotta contro il colonialismo è ben nota: e sia chiaro che, in questo, non possiamo permettere ad alcuno di darci lezioni. D'altra parte riteniamo che le dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento, in sede di Commissione esteri, dall'onorevole ministro degli affari esteri siano pienamente soddisfacenti, dato che egli ha detto che il signor Ciombè era in Italia per compiere una visita in Vaticano, e che il Governo italiano, a norma di trattato più che di Concordato (si tratta di strumenti diversi), è tenuto a garantire la libera comunicazione di capi di Stato e di capi di governo che desiderino incontrarsi con la Santa Sede. Quindi su questo punto non sorge alcun problema, non vi è alcun rilievo, alcuna riserva da esprimere sull'operato del Governo.

Siccome tengo a ribadire quanto ho detto ieri, che cioè il Governo di centro-sinistra — di cui ella, onorevole ministro, fa parte come responsabile del delicatissimo settore dell'interno — la maggioranza che sostiene e che forma il Governo di centro-sinistra e in particolare il nostro partito hanno pienamente le carte in regola per quanto riguarda la tutela delle libertà, dei diritti democratici e delle istituzioni democratiche; siccome non posso

non ripetere che noi siamo pienamente convinti che nel nostro paese vi sia un ampio grado di libertà e di garanzia per tutti dei diritti democratici: proprio per questo ribadiamo il nostro desiderio, la nostra esigenza che si cerchi di impedire in ogni modo anche il verificarsi di episodi sporadici ma ugualmente incresciosi, che si prestino a gettare una luce falsa e negativa sulla situazione esistente nel nostro paese e a presentarla in modo non conforme al vero.

Abbiamo espresso ieri la nostra solidarietà ai colleghi feriti o contusi del gruppo comunista e di quello del partito socialista italiano di unità proletaria, e questa solidarietà rinnoviamo; ma ci consentano essi di dir loro che, se protestano vantando il diritto alla manifestazione, che è un diritto democratico garantito dalla Costituzione, devono anche dare prova di essere rispettosi di ogni altro diritto garantito dalla Costituzione, e più che di ogni altro diritto — essi che sono membri del Parlamento — del diritto alla libertà di parola e così del diritto e insieme del dovere che ha un ministro di dare la risposta al Parlamento quando di ciò sia stato richiesto, salvo naturalmente il diritto del parlamentare di replicare e di dichiarare la propria soddisfazione o insoddisfazione.

Quindi non si tratta di fare di questa questione un'occasione di scontro, come si tende da una parte con il comportamento dei colleghi dell'estrema sinistra, dall'altra con il comportamento dei colleghi della democrazia cristiana — consentitemi di dirlo — quando si prorompe in manifestazioni di applausi quasi istintive e incontrollate su riconoscimenti dati alle forze dell'ordine. (*Commenti al centro*).

Ho detto testualmente ieri, e non ho che da ripeterlo — sarebbe evidentemente assurdo pensare in modo diverso — che le forze di polizia svolgono un ruolo insostituibile e benemerito: ma esse devono operare nel rispetto della Costituzione, in maniera conforme ai principi di democrazia e di libertà su cui si fonda la nostra Repubblica e su cui il nostro paese si regge e può prosperare. (*Commenti al centro*). Ora, non ci sembra questo il momento più adatto per manifestare plauso e solidarietà alle forze di polizia. (*Commenti al centro*). Badate: anche quando eravamo all'opposizione, allorché si trattava di approvare provvedimenti che migliorassero lo stato giuridico ed economico delle forze di polizia, il nostro gruppo è stato sempre pronto a questa forma seria e tangibile di solidarietà nei confronti di questa gente che

compie un ingrato, duro, pesante e benemerito lavoro. Ma siccome è indubbiamente presente (lo ripeto, come l'ho detto ieri), per lo meno in una parte di costoro e forse in alcuni che hanno grandi responsabilità, una tendenza conservatrice a perpetuare metodi, nostalgie e sistemi incompatibili con il nostro attuale ordinamento (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*), non è quando si discute di così incresciosi incidenti il momento adatto per plaudire alle forze di polizia. Vi sono altri momenti più adatti e confacenti per manifestare il plauso e la solidarietà.

Il ministro dell'interno, nel periodo ormai abbastanza lungo in cui ha ricoperto il delicato incarico, ha dimostrato di saper reggere il suo dicastero in maniera egregia. Lo prova il fatto, onorevoli colleghi, che da quando vi è il Governo di centro-sinistra, nella sua prima e nella sua seconda edizione, questi episodi non si sono più verificati: ce ne troviamo uno oggi dinanzi, per lo meno dopo due anni che non erano più avvenuti fatti di questo genere. Se va ascritto a merito del Governo, della maggioranza, del gruppo socialista che ne fa parte, va anche a riconoscimento del ministro dell'interno. Ma proprio per questo non si deve commettere l'errore di solidarizzare sempre, comunque, ad ogni costo, anche quando si è mancato. Attendiamo dunque dal ministro dell'interno l'assicurazione che, dopo l'accertamento delle possibili responsabilità, siano colpiti e puniti coloro che risultassero responsabili.

Onorevoli colleghi, la nostra Costituzione, che è improntata a larghissimi principi di libertà e di democrazia, comporta anche, certamente, dei rischi, che esigono senso di responsabilità da parte di tutti. Senso di responsabilità dai colleghi dell'opposizione, da chi giustamente pretende di avvalersi dei diritti garantiti dalla Costituzione; ma senso di responsabilità e di misura anche da parte di chi è preposto alla tutela e alla salvaguardia dell'ordine, con l'impegno di far sì che non si usino mai mezzi che non siano strettamente necessari, che non siano corrispondenti al fine.

Consentitemi di chiudere con un ricordo storico, onorevoli colleghi, che dovrebbe trovare consenziente la larghissima maggioranza di questa Camera. Ai primi del secolo, oltre sessanta anni fa, quando cominciavano le prime grandi lotte sociali ed economiche dei lavoratori, alla Camera italiana e all'allora Senato del regno durante il Ministero Zanardelli-Giolitti vi furono elevatissimi dibattiti sul problema della libertà, della sua tutela, della funzione che lo Stato ed il Governo do-

vevano avere di fronte agli inevitabili scontri che alle volte i diritti di libertà comportano. A conclusione di un importante dibattito al Senato — dopo l'intervento in difesa di una politica liberale, nel senso classico della parola, del ministro dell'interno Giolitti — il Presidente del Consiglio Zanardelli concluse il dibattito con un breve discorso, richiamando l'antico detto *malo periculosam libertatem*. La nostra Costituzione è improntata a questo principio. Questo principio comporta rischi per tutti, impone senso di misura e di responsabilità a tutti i cittadini che vogliono avvalersi dei diritti della Costituzione, comporta che il Governo proceda su questa strada e in questo indirizzo. Il Governo ha fin qui agito su questa strada. Siamo convinti che intende agire su questa strada. Ma perché questo appaia evidente, in maniera inequivocabile, deve pur sapere indagare a fondo, anche nell'ambito delle sue forze di polizia, riconoscere dove vi sono eccessi, dove si è ispirati ancora a principi incompatibili con la nostra Costituzione; ed in questo caso saper colpire e punire. Il prestigio del Governo, il prestigio delle stesse forze di polizia, il prestigio del Parlamento, il prestigio della nostra Repubblica non possono che uscirne accresciuti. Questa è la linea che noi socialisti ci siamo sempre prefissi; su questa linea marcia il Governo di centro-sinistra, ed anche di fronte a questo incescioso episodio noi ci attendiamo che fino in fondo il ministro dell'interno ed il Governo operino in questa direzione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ingrao ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

INGRAO. Signor Presidente, l'opinione del nostro gruppo è che la risposta che ci ha dato qui il ministro Taviani sia un fatto politico grave, che travalica anche la vicenda assai triste che stiamo ora esaminando. E, secondo me, è un fatto politico che non riguarda soltanto il Governo e le attività del Governo, ma (signor Presidente, sottolineo queste cose dinanzi a lei, perché riguardano in modo preciso e netto la questione dei rapporti tra Parlamento e Governo) si tratta di una questione cui deve essere sensibile anche la Presidenza della nostra Assemblea nella sua imparzialità.

Il collega Ferri ha sottolineato poco fa e ricordato a noi l'esigenza del rispetto del diritto di parola in quest'aula e d'un retto svolgimento dei nostri lavori. Noi non siamo insensibili a questo problema. Riconosciamo che vi è un problema a questo riguardo e che il retto svolgimento dei nostri lavori è una cosa

importante. Noi abbiamo chiesto di udire la parola del ministro dell'interno.

DOSSETTI. E gli impedivate di parlare!

INGRAO. Onorevole Dossetti, se è lei che mi ha interrotto, la prego di ascoltarmi un attimo solo, non facendo interruzioni anche pesanti in una discussione seria e concreta, qual è quella che noi dobbiamo fare in questa sede.

È evidente infatti che chi rivendica qui il rispetto della parola, ed anche di quella del ministro, ha anche il diritto di chiedere al ministro che non venga a dire menzogne, come ha fatto poco fa il ministro dell'interno. (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

Una voce a destra. Voi siete la bocca della verità.

INGRAO. No, noi non siamo niente affatto la bocca della verità, ma vogliamo discutere sui fatti; e sembra a me che non solo dalla parte nostra, ma anche dai banchi della maggioranza di Governo dovrebbero manifestarsi preoccupazione ed insoddisfazione per il modo come il ministro dell'interno ha affrontato questa questione. Vi sono fatti precisi, recati qui alla vostra diretta conoscenza, i quali dicono che il ministro dell'interno non ha parlato rettamente poco fa, perché non si può sostenere impunemente (dico impunemente dal punto di vista politico) che i deputati sono stati picchiati soltanto prima che si fossero qualificati e fossero stati riconosciuti, quando noi abbiamo addotto qui prove irrefutabili e quando ho qui una tessera di deputato macchiata di sangue!

Quale nostro collega sarebbe venuto qui a dire di essere stato colpito dopo essersi fatto riconoscere, se ciò non avesse risposto al vero? Ma se io stesso ho fatto l'esperienza che l'essere riconosciuti, tante volte, rende ancor più grave il pericolo di essere aggrediti dalla polizia!

Ed ella, signor ministro dell'interno, viene a portarci dei risultati, a leggerci il rapporto della polizia, quando sono qui presenti i colleghi che sono stati colpiti in quel modo: ma perché non li ha interrogati, perché non li ha ascoltati? (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro ed a destra*). Quando ella si conduce in questo modo, onorevole ministro, ha già qualificato con ciò qual è lo spirito che la anima. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E poi, onorevole ministro, perché venire ad affermarci il falso anche nelle cose inutili? Perché venirci a raccontare che i fermati sono stati caricati su alcuni autopullman, quando

invece essi sono stati caricati su furgoni cellulari ?

Una voce all'estrema sinistra. Abbiamo la targa, i nomi e tutte le indicazioni !

INGRAO. E poi, signor Presidente, v'è un'altra cosa davvero grave: come può il ministro dell'interno venir qui a dirci che non esistono squadre speciali di agenti in borghese, quando di queste squadre è stata fatta esperienza in modo diretto? L'onorevole Taviani può darci una qualsiasi giustificazione, può magari dirci che è stata una cosa sbagliata, ma non può dirci che non risulta !

TAVIANI, *Ministro dell'interno.* Ho detto che non esistono squadre collegate con i fascisti. (*Commenti all'estrema sinistra.*)

INGRAO. Questa è una precisazione importante. Ne prendo atto, e su ciò tornerò in seguito.

Signor Presidente, qui sorge il problema che non si può assolutamente trascurare, che non possono trascurare nemmeno i colleghi della maggioranza, che spesso si lamentano della concitazione delle repliche o delle interruzioni del nostro gruppo. Ma questo da che cosa nasce? Quando si vuole che il Parlamento funzioni, quando si chiede anche a noi — e giustamente — il rispetto non solo di certe norme regolamentari ma anche d'un certo rapporto col Governo, bisogna stabilire un rapporto tra Governo e opposizioni che sia di un certo tipo, cioè che testimonii prima di tutto da parte del Governo la volontà di portare qui non una versione di parte, ma una versione obiettiva.

Signor Presidente, questo è un problema che discuteremo semmai in altra occasione e che deve investire anche la Presidenza dell'altra Assemblea; ma, come posso ora non essere costretto ad accusare il ministro dell'interno di falsità, se il ministro ha accusato di falso poco fa (questa è la cosa che deve essere sottolineata) i colleghi che sono stati colpiti e che hanno mostrato a tutti, qui, i colpi subiti? Ché, se sono vere le cose dette dal ministro dell'interno, essi non solo sono dei bugiardi, ma addirittura dei mascalzoni (permettetemi l'espressione), per non dire dei pazzi, perché allora avrebbero finto di ricevere bastonate in questo modo, avrebbero mentito grossolanamente. Si può pensare questo, si può dire questo di rappresentanti parlamentari? E se invece non sono bugiardi, come dobbiamo regolarci di fronte ad un ministro dell'interno che ci risponde in questo modo?

Io pongo una questione politica più grave. Qui non possiamo contestare il fatto. Non dob-

biamo esasperare la polemica, non vogliamo forzare le cose: ma ella, onorevole ministro, ha accusato di falso un partito della maggioranza, il partito socialista, perché abbiamo sentito ieri sera e anche oggi l'onorevole Mauro Ferri, cioè un rappresentante della maggioranza di Governo, dire determinate cose.

AVERARDI. Ha detto un'altra cosa il collega Ferri.

INGRAO. Ho ascoltato con attenzione quanto ha detto ieri il collega Ferri. Mi ha colpito il suo accento, l'impegno e la presa di posizione molto chiara e leale del suo gruppo (che pure è un gruppo della maggioranza) di fronte al Governo. Ma capisco che oggi il collega Ferri ha adoperato e doveva adoperare parole più moderate e responsabili.

Ma, insomma, vi è un problema che non si elude: cioè, se sono vere le cose che ci ha dette il ministro Taviani, anche il collega Ferri è un mentitore. Sarà un mezzo mentitore, un tre quarti di mentitore, ma qualcosa di questo genere è. (*Interruzione del deputato Ferri Mauro.*) Ella, onorevole Ferri, ha detto cose giuste ieri. Le confermi, e ci guadagneranno lei e il suo partito.

Il ministro Taviani ha voluto coprire interamente l'operato della pubblica sicurezza.

Non voglio fare paragoni né dimenticare che questo è un Governo di centro-sinistra, ma devo dire francamente che altre volte, onorevole ministro, ella ha parlato con ben diverso accento da quello usato stasera. Ella ha fatto qui una difesa delle forze di polizia che da molto tempo non sentivamo in quest'aula; una difesa totale, su tutta la linea.

Ora, noi sappiamo che almeno una violazione di legge vi è stata, perché l'uso di agenti in borghese non è permesso dalle leggi della Repubblica italiana. Io le chiedo, onorevole Taviani, se è vero o no che le leggi e la Costituzione proibiscono che agenti delle forze di polizia agiscano in borghese e intervengano con i metodi che ieri sono stati adottati. Vorrei sentire al riguardo una sua precisa risposta, un « sì » o un « no »; potrà darmela dopo, se vuole. Ella però è un ministro dell'interno troppo capace per non sapere che ciò non è consentito; e se non è consentito, come noi riteniamo, ieri si è violata la legge.

Perché, onorevole ministro, ella ha compiuto qui una difesa *in toto* della polizia e non ha detto una sola parola su questo grave fatto?

Noi dobbiamo attentamente valutare le conseguenze di un simile atteggiamento. Noi, come partito di opposizione, potremo anche mettere nei nostri atti una carica di critica

eccessiva o lasciarci suggestionare da interessi di parte; voi, colleghi della maggioranza, potrete essere forse più oggettivi. Tutti i gruppi di questa Assemblea (anche quello di estrema destra, a quanto mi è parso) hanno mostrato una viva preoccupazione di fronte al ripetersi di questi fatti. Al di là delle diverse posizioni, delle polemiche, persino delle intemperanze, vi era ieri in quest'aula la coscienza che c'è un problema da risolvere e che l'attuale stato di cose non può lasciarci soddisfatti.

Domani gli agenti di polizia che hanno picchiato nel modo da noi denunciato i civili e persino alcuni deputati leggeranno sui giornali la risposta del ministro dell'interno e dentro di sé penseranno di aver fatto bene: perché questa è la sostanza della sua risposta, onorevole ministro; una risposta politicamente sbagliata e fornita, me lo consenta, persino con ostentazione. Mi auguro che ella si alzi fra breve e aggiunga una parola a quelle già pronunziate.

Se anche il Governo riteneva che tutto fosse stato giusto nel comportamento degli agenti, avrebbe dovuto capire (qualora fosse stato dotato di una schietta sensibilità democratica) che in questa Camera doveva pronunziare parole di moderazione, per difendere prima di tutto i diritti dei cittadini italiani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Per tentare di giustificare l'operato della polizia, il ministro ha affermato che occorre salvaguardare la sicurezza del palazzo di Montecitorio; ma si tratta di una spiegazione penosa, che fa troppo poco conto dell'opposizione e non fa certo onore all'onorevole ministro.

A questo riguardo sorge un problema. L'onorevole Taviani ha risposto a titolo personale o a nome del Governo? È questa la domanda che noi poniamo ai colleghi del partito socialista, del partito socialdemocratico, della democrazia cristiana. Noi vogliamo sapere quale sia l'indirizzo che questo Governo esprime e se la maggioranza si assume la responsabilità di condividere le posizioni espresse oggi dal ministro dell'interno. Non bastano gli applausi: occorre una risposta politica, dalla quale si sappia se la maggioranza di centro-sinistra, che sostiene l'attuale Governo (all'atto della cui costituzione l'*Avanti!* ebbe a scrivere: « Da oggi ognuno si sente più libero »...), ritenga di poter approvare le odierne dichiarazioni. Presterò molta attenzione alle parole che pronunzierà l'onorevole Dossetti, il quale ha detto ieri cose che sono in profondo contrasto con quanto ha affermato oggi il ministro dell'interno.

Non mi convince nemmeno, onorevole ministro, la motivazione che ella ci ha portato circa la questione della manifestazione non autorizzata. Non contesto il fatto che ella può appellarsi, se non erro, all'articolo 18 della legge fascista di pubblica sicurezza. Glielo riconosco. Mi dolgo soltanto che da ogni parte politica non si sia ancora affrontato questo problema.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Esiste anche un articolo della Costituzione.

INGRAO. Adesso ne parlerò. Ritengo che ella ammetterà con me che, davanti alla legge fascista di pubblica sicurezza, sarebbe stato necessario che tutti quanti (vorrei dire anche l'estrema destra) si fosse intervenuti per modificarla. Sono cose del passato ancora presenti nel nostro Stato repubblicano, nello Stato nuovo e diverso che cerchiamo di edificare. Purtroppo vi è un ritardo profondo e tutti lo avvertiamo.

Ella, signor ministro, si aggrappa all'articolo 17 della Costituzione, secondo il quale le riunioni in luogo pubblico possono essere vietate solo per motivi comprovati (non indugio sul termine « comprovati ») di sicurezza o di incolumità pubblica. Ebbene, dove stavano questi motivi « di sicurezza o di incolumità pubblica »? Ella ha usato l'aggettivo « tumultuoso »; ha inventato uno scontro tra due gruppi diversi. Ma ammettiamo per un momento che quella manifestazione — le piacesse o no, fosse autorizzata o meno — potesse rappresentare un eccesso della sinistra: ella sa che quella di ieri non era però una manifestazione che potesse mettere in alcun pericolo la sicurezza e l'incolumità pubblica.

Ella, onorevole ministro, ha fatto riferimento alla questione dei rapporti concordatari. Voglio sottolinearlo perché a questo proposito sorge un altro elemento di gravità dalla risposta che è stata data. Non abbiamo parlato per niente in quest'aula — eppure potevamo farlo — della visita di Ciombé in Vaticano, perché abbiamo riconosciuto che di queste cose potevamo discutere sulla nostra stampa, prendere posizione, senza intervenire qui. Ella però non può dire di aver mandato le forze di polizia perché esisteva il pericolo che il signor Ciombé non potesse recarsi in Vaticano. Questo non può dirlo nemmeno dal punto di vista politico.

Mi consenta di affermare, signor ministro, che ella ha posto una punta di ipocrisia in queste dichiarazioni. Perché si è riferito al Vaticano? Forse ella non è a conoscenza che un ministro di questo Governo, l'onorevole Mattarella, ha ricevuto Ciombé? Ve ne ver-

gognate, non osate dirlo, come se ne è vergognato fino a ieri il ministro degli esteri? Se avete avuto questo rapporto col signor Ciombè, assumetene tutta la responsabilità!

Non ho bisogno di parlarne qui. Non voglio neppure dire quello che potrei a nome del mio gruppo; basterebbe pronunciare in quest'aula il nome di Lumumba, dire come è stato ammazzato! Ma non voglio farlo. Chi è questo Ciombè? Lo ha ricordato ieri l'onorevole Diaz. Ne parlano gli Stati africani, che non hanno voluto avere rapporti con questo signore. Non si tratta soltanto dell'Algeria, orientata verso il socialismo, ma di Stati africani di tutte le tendenze.

Chi sia questo Ciombè lo sa anche lei, onorevole ministro, lo sanno i colleghi della maggioranza, dai cui banchi si è alzato un collega che ieri ha gridato quello che tutti abbiamo udito. Non era un grido isolato: io so che tanti di voi la pensano come quel deputato che ieri ha elevato il suo grido; e se aveste potuto, avreste applaudito.

E qui viene la questione: che interesse aveva l'Italia a comportarsi in questo modo, come voi avete fatto nei riguardi di Ciombè? Non vi era alcun interesse ad avere rapporti con questo signore, nemmeno per quanti non si richiama a posizioni di classe, di sinistra democratica. Non so vedere nemmeno quale interesse abbia la borghesia italiana (capisco la borghesia belga e magari anche quella americana) ad avere contatti con questo fantoccio che non rappresenta niente. Non so capire perché il Governo italiano abbia avuto tanta premura.

Noi ci eravamo mossi in un certo modo: avevamo presentato un'interrogazione e voi potevate anche non rispondere. Ma quell'interrogazione, per un Governo che sapesse cogliere l'essenza del rapporto fra Governo e opposizione, poteva rappresentare l'occasione per dire certe cose, per scindere certe responsabilità. Il Governo questo non ha fatto. Ella ci ha dato una risposta: vi è stato un intervento della polizia, il che significa una vostra corresponsabilità. Onorevole Taviani, è qualche cosa che ha un riflesso internazionale, è qualche cosa che non ci gioverà in tutta l'Africa, che pure ci dovrebbe interessare.

Perché il Governo italiano deve scatenare la polizia per il signor Ciombè, al quale è ostile tutta l'Africa? Chi ve lo fa fare? Ecco la gravità di quello che avete fatto; ecco la profonda debolezza politica di quanto ella ha detto, signor ministro.

Noi esprimiamo perciò la nostra profonda protesta per la sua risposta, che consideriamo

del tutto insoddisfacente; ma riteniamo che la questione non possa essere chiusa con questa risposta. Rinnoviamo al Governo di centro-sinistra la richiesta che sia cacciato il questore di Roma, responsabile dei fatti (*Applausi all'estrema sinistra*), che sia sciolto quel corpo illegale di agenti in borghese e che finalmente nell'azione di certe forze di polizia si segua un indirizzo politico nuovo.

Noi diciamo che su questa questione torneremo, perché vi è una grande battaglia da combattere in difesa dei diritti civili; una battaglia difficile, alla quale però noi terremo fede.

Onorevoli colleghi della maggioranza, perché volete lasciare a noi questo compito? Avevate scritto tante volte sui vostri giornali, dopo i nostri successi elettorali, che essi erano dovuti al fatto che noi comunisti ci presentiamo alle masse del nostro paese come coloro che sanno perorare e interpretare queste esigenze. Volete lasciarci questo merito? Volete applaudire l'onorevole Taviani? Fatelo: la nostra battaglia sarà più difficile, ma sul piano politico questo costituirà per voi un danno, un distacco dalle masse popolari. Il nostro è un paese che non ha ancora conquistato tante cose, ma ha una coscienza democratica che non sopporta quello che è avvenuto, e neppure la sua risposta, onorevole Taviani.

Per ultimo, vi è una questione che riguarda la Presidenza della Camera. Chiedo, signor Presidente — e con ciò vogliamo spogliare il nostro dibattito da qualsiasi accenno di parte — che sia compreso lo stato d'animo del nostro gruppo nella seduta di ieri: avevamo dei feriti, era successo quello che era successo. (*Commenti al centro*). Può darsi che quando ella, signor Presidente, ha annunciato che i nostri colleghi erano stati rilasciati, non ci si sia compresi subito. Però la Presidenza della Camera ha promesso un'indagine. Vi è la questione relativa alle prerogative e alle guarentigie dei parlamentari; vi è la questione generale dei diritti civili, che è quella che ci interessa di più; ma poi vi è una questione diversa, che è quella relativa alla difesa delle prerogative parlamentari di noi dell'opposizione.

Noi chiediamo che cosa farà la Presidenza della Camera, di fronte a questi fatti e a queste esigenze, dopo la risposta che abbiamo sentito dal banco del Governo (una risposta che non ci tranquillizza). Chiediamo perciò che anche su questo terreno non si resti fermi, ma si vada avanti. Se vi sono dei bugiardi sui questi banchi, smascherateli; ma se da questi banchi è stata detta la verità, chiediamo che

la Presidenza, custode dei diritti dell'Assemblea, tuteli i nostri diritti anche di fronte al Governo.

Per questo la nostra è solo una replica immediata. Vi sarà poi un'azione continua, condotta con l'energia, la tenacia e la chiarezza che sono proprie del nostro gruppo. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Dossetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DOSSETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, tocca ad un deputato novellino (ma non per età) come il sottoscritto, intervenire in un dibattito di grande importanza per le implicanze politiche della questione — che è quella dei rapporti fra autorità e libertà, cioè dei rapporti fondamentali rispetti ai quali si valuta la democrazia di uno Stato — allo scopo di esprimere il suo pensiero e quello dei colleghi cofirmatari dell'interrogazione sui fatti in discussione.

Innanzitutto devo far sottolineare all'onorevole Ingrao, che ha parlato immediatamente prima di me, come il tono e il contenuto del suo discorso siano — per certi aspetti — profondamente contraddittori con il comportamento non soltanto del suo gruppo, ma anche dei responsabili del suo gruppo; quel comportamento che non può essere sufficientemente giustificato, a mio avviso, dalle reazioni immediate e dalle emozioni suscitate dagli avvenimenti di ieri. È chiaro che, se noi siamo qui dentro, ci siamo non soltanto per una maggiore capacità intellettuale (ammesso che tale qualità sussista in ogni caso); non soltanto per una maggiore preparazione politica: ma anche per un superiore dominio morale di noi stessi, per una approfondita consapevolezza delle nostre responsabilità, per la coscienza di ciò che noi rappresentiamo per l'intero popolo italiano che ci guarda e da noi prende esempio e indicazioni a favore di un regime politico, anzi, come dicevo ieri, a favore di un costume politico.

E, mentre devo dare atto all'onorevole Ingrao — anche senza poter evidentemente condividere le considerazioni da lui svolte qui questa sera — che il suo discorso è conforme a questa responsabilità e a questa consapevolezza, nessuno può contestare che questa conformità non ci sia stata ieri sera né questa sera, prima che l'onorevole Ingrao parlasse.

È soprattutto per protesta contro questo comportamento, che riteniamo lesivo del prestigio, della libertà e dell'indipendenza dell'intera Assemblea, che noi abbiamo ritenuto doveroso sottolineare la nostra solidarietà

con il ministro, con la risposta data dal ministro, con le forze dell'ordine che comunque — e dipende da noi far osservare tale garanzia — sono al servizio della democrazia e della libertà di tutti i cittadini.

Detto questo, mi sia consentito aggiungere che, quando si parla di prerogative e di immunità dei parlamentari e si ricorda l'articolo 68 della Costituzione, che io, occasionalmente, ho la fortuna di conoscere più di altri articoli (prerogative ed immunità che, per altro, insigni giuristi non ritengono essenziali alla caratterizzazione nel senso di libertà e di democrazia della nostra Costituzione, ma che sono riconosciute ai parlamentari per una maggiore e ulteriore garanzia dell'esercizio delle loro libere funzioni di rappresentanti del popolo), dobbiamo ricordare e sottolineare una cosa che è estremamente ovvia: cioè che sarebbe profondamente assurdo se i legislatori, coloro che per la loro stessa funzione e per la loro attività affermano quotidianamente il valore fondamentale e insostituibile della legge come elemento necessario per la convivenza civile, fossero poi essi stessi a considerarsi *legibus soluti*, liberi cioè dal rispetto della legge, superiori alla legge e non tenuti non solo al rispetto della singola disposizione, ma altresì all'ossequio generale ed esemplare nei confronti della legge.

Non c'è dubbio che anche noi siamo stati colpiti da emozione nel vedere ieri nostri colleghi con le tracce delle percosse ricevute; ma non possiamo evidentemente non distinguere gli effetti dalle cause. E mentre gli effetti erano assolutamente indiscutibili, perché li avevamo sotto i nostri occhi, per quanto riguarda le cause e gli antecedenti di quegli effetti noi, che non eravamo presenti e non avevamo altra versione se non quella di parte, dovevamo avanzare le nostre riserve, così come le avanziamo ora, tanto più valide alla luce delle dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'interno. (*Commenti all'estrema sinistra*).

D'altra parte, che le dichiarazioni dell'onorevole ministro siano confermate e convalidate dai fatti è dimostrato, se non altro, anche da quanto hanno scritto quei giornali che stamane sono usciti nonostante lo sciopero in corso.

LACONI. Conosce le testate e sa benissimo la loro tendenza.

DOSSETTI. Ma perché, colleghi comunisti, vi volete arrogare il diritto singolare di essere i rappresentanti della verità? Mettiamoci sullo stesso piano, non dico per ciò che riguarda la democrazia, nel cui campo rite-

niamo di potervi dare qualche lezione, ma almeno per ciò che riguarda la verità dei fatti quotidiani.

Da ciò che è possibile dedurre da taluni giornali apparsi stamattina, pare che effettivamente vi sia stato uno scontro o perlomeno che vi potesse essere uno scontro, che la polizia ha evitato, tra due gruppi contrapposti, ugualmente animati da spirito non pacifico, non democratico e violento.

FIUMANO'. Questa è una versione di comodo.

DOSSETTI. Se le cose sono andate veramente così, come da una parte e dall'altra ci si arroga quasi a merito che siano andate, non possiamo non manifestare la nostra solidarietà agli agenti di pubblica sicurezza che, eseguendo ordini ricevuti, hanno cercato di evitare che si verificasse il peggio tra i due gruppi contendenti.

NANNUZZI. Questa versione vi fa comodo, ma non è vera.

DOSSETTI. Ella mi consentirà, dal momento che non ero presente, di far funzionare la mia logica e di compiere qualche deduzione. Sarà una logica sbagliata, non pretendo di essere depositario della verità.

LACONI. Il fatto è che neanche lei crede in quello che dice.

DOSSETTI. Ella non mi conosce, onorevole Laconi.

LACONI. Credo di conoscerla abbastanza.

DOSSETTI. Ripeto che ella non mi conosce, altrimenti non direbbe queste cose.

LACONI. La verità è, onorevole Dossetti, che ella cerca di non dire niente.

DOSSETTI. Avviandomi alla conclusione, vorrei fare un breve accenno di carattere politico relativo ai rapporti tra autorità e libertà. Non vi è dubbio che anche da parte del nostro gruppo sia stata più volte indicata la necessità di rivedere la legge di pubblica sicurezza, affinché vi sia una norma precisa sulla base della quale la polizia possa veramente agire a difesa della libertà e della democrazia.

Mi consenta l'onorevole Ingrao, il quale ha detto che la posizione dei comunisti provoca il consenso sempre più ampio del corpo elettorale, mentre noi provocheremmo, a suo parere, un distacco del popolo dalle nostre idee, mi consenta, ripeto, di dire che probabilmente non si tratta tanto (ed è questo che più ci preme) di un distacco da un tipo di maggioranza o da una determinata forma governativa, ma si tratta di un distacco, che noi veramente e profondamente vogliamo evitare, dalla democrazia del nostro paese. Perché dai

tempi in cui abbiamo cominciato a combattere contro il fascismo (*Interruzione del deputato Delfino*) senza incertezze e senza esitazioni abbiamo combattuto per la democrazia; e non per una democrazia con aggettivi per i quali essa possa identificarsi in involuzioni autoritarie, onorevole Ingrao (è una frase sua), o in ritardi e lentezze nel superamento delle forme autoritarie e dittatoriali, bensì per la democrazia *sic et simpliciter*. Per questa democrazia noi riteniamo che le forze di polizia debbano veramente operare, nello spirito del nuovo rapporto fra cittadini ed autorità, appunto per la difesa dell'autorità in uno spirito di libertà, in modo che la democrazia non si identifichi con la licenza né con la violazione della libertà per l'uno e per l'altro.

A conclusione mi sia consentito — mentre confermo la nostra ferma fiducia che il Governo, come questa sera ha lealmente e giustamente difeso le forze di polizia in quanto abbiano eseguito gli ordini ricevuti, vorrà provvedere a punire eventuali prevaricazioni dagli ordini stessi, secondo quanto assicurato dallo stesso onorevole ministro nella risposta (e così veramente operando per la difesa del prestigio stesso delle forze di polizia) — mi sia consentito ricordare anche che la democrazia cristiana, in modo particolare in questo momento, non riceve lezioni da alcuno, non dico per quanto attiene all'anticolonialismo, ma per quanto riguarda ogni prospettiva e volontà di collaborazione con i paesi in fase di sviluppo economico e culturale.

Non vi è dubbio che in sede storica e culturale noi possiamo esprimere un grave giudizio negativo nei confronti di quei popoli europei che non hanno trasformato in tanti decenni di loro governo i popoli selvaggi in popoli civili: ma non vi è del pari dubbio che noi non possiamo nello stesso tempo attribuire carattere di civiltà a popoli, o a parte di popoli, che ancora operano in modo selvaggio, che non possiamo esprimere la nostra solidarietà con coloro che hanno operato le atrocità che il mondo civile ha stigmatizzato.

DIAZ LAURA. Solidarizzate però con Ciombè, che ha fatto ammazzare il segretario delle Nazioni Unite!

DOSSETTI. Questo a me non consta. Lo dice lei. Ad ogni modo mi sia consentito dire, senza offendere, che vorrei sottolineare la grossolana faziosità di questa interruzione. Perché mentre sto affermando che non posso esprimere la mia solidarietà nei confronti di coloro i quali hanno fatto massacro di donne, di bambini, di missionari e di suore, voi non mi potete attribuire l'intenzione di voler espri-

mere la mia solidarietà nei confronti dell'altra parte.

Infine esprimo la mia profonda speranza che avvenimenti come quelli di ieri non si verificino più: non solo che non si verificino al punto di arrivo, ma neppure al punto di partenza, quando cioè provocazioni e interventi violenti mettono le forze di polizia nella condizione di dover difendere la libertà di tutti i cittadini. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBERTI. Non sarà sfuggito ad alcuno dei deputati che sono stati presenti sia alla seduta di ieri sera sia a quella di questa sera, che l'onorevole Ingrao, in rappresentanza del gruppo comunista, ha tentato con la sua consumata abilità una manovra sostanzialmente di ripiegamento: dalla posizione aggressiva, di oltranzismo politico oltre che procedurale adottata ieri sera, a quella, senz'altro più attenuata, di questa sera. Del pari non sarà sfuggito che il giudizio più negativo sull'operato del Governo è venuto da parte non già del gruppo comunista, ma, per bocca dell'onorevole Ferri, dal gruppo socialista, cioè da un gruppo che ha i suoi rappresentanti nel Governo attualmente impegnato a rispondere di fronte al Parlamento; mentre debole mi è sembrata la solidarietà espressa nei confronti del Governo da parte dell'oratore (anche se novellino, come egli nella sua modestia ha voluto qualificarsi) del gruppo democratico cristiano.

Pertanto, a quelli che hanno un po' di pratica di questi mutamenti di atteggiamento appare chiaro che vi è qualche altra cosa che comincia ad orientare i discorsi e gli atteggiamenti dei gruppi parlamentari, che evidentemente traggono motivo da un avvenimento del genere per cominciare a definire gli schieramenti.

Sostanzialmente il ministro questa sera, a differenza del sottosegretario Ceccherini che ha parlato ieri sera e fu giustamente definito « balbettante » nella sua risposta dal collega onorevole Covelli, ha sostenuto con un vigore di cui gli diamo atto l'operato delle forze di polizia che dipendono dal suo Ministero. E in verità sarebbe stato certamente strano che egli si fosse comportato diversamente. Ma il ministro dell'interno fa parte del Governo; e questo Governo è quello composto di democratici cristiani e socialisti; e il suo vicepresidente del Consiglio è l'onorevole Nenni: tuttavia il principale discorso di opposizione

è venuto dal gruppo socialista. È qui il punto politico.

Quando l'onorevole Ingrao ha detto che la risposta del ministro creava un problema politico, pensavo che egli non volesse riferirsi alla smentita data dal ministro alle dichiarazioni rese ieri sera dai deputati dell'opposizione, dato che non è certo la prima volta che il Governo smentisce le opposizioni. Da quando siamo in quest'aula le opposizioni sono sempre state smentite nelle loro affermazioni dalle dichiarazioni del Governo, ma questo non ha mai creato un problema costituzionale, non ha mai creato un problema di rapporti tra Parlamento e Governo. Il Governo si difende nei confronti dell'opposizione negando quello che le opposizioni affermano; sia il Governo sia le opposizioni sono convinti di dire la verità, oppure sia l'uno sia le altre fanno di esagerare.

Il problema politico che ha posto la dichiarazione del ministro dell'interno è invece un altro: il ministro dell'interno ha assunto la piena responsabilità per sé, e quindi per tutto il Governo, dei fatti che si sono verificati ieri sera, ha giustificato l'operato delle forze di polizia, ha respinto le accuse fatte a tali forze di polizia, ha negato le affermazioni denigratorie e le circostanze addotte dall'opposizione.

Ma, dopo queste dichiarazioni, uno dei partiti al Governo ha espresso contrario avviso, onorevole ministro dell'interno. È questo il fatto politico nuovo. Esiste oggi ancora un Governo che può esprimere responsabilmente la propria volontà e la propria opinione, che può assumersi una responsabilità politica, quando uno dei gruppi che lo sostengono dissente formalmente da questa posizione e da questa assunzione di responsabilità? Ecco il fatto politico che si è determinato, e il cui accadimento era nella logica stessa delle cose, una volta che si fossero determinate le condizioni per cui gli organi di polizia del Governo di centro-sinistra dovessero operare nei confronti di dimostranti comunisti nelle stesse situazioni in cui operarono le forze di polizia che dipendevano dal Governo Tambroni o dal Governo Segni, sostenuti dalle forze di centro-destra.

Questo era il fatto politico che già traspariva ieri sera e che oggi è diventato evidente attraverso la contrapposizione tra l'atteggiamento del ministro dell'interno e quello dei rappresentanti socialisti al Governo, la cui assenza (soprattutto quella del vicepresidente Nenni) è significativa. Abbiamo sentito invece quale sia l'opinione del gruppo socialista e

l'elogio, l'applauso e la piena solidarietà espressa dal gruppo comunista al gruppo socialista. Siamo già, quindi, oggi un passo avanti rispetto a ieri; e a mano a mano che i giorni passeranno questa strana contraddanza che già comincia ad intessersi in quest'aula, nei corridoi e negli ambulatori e fa diventare nervosi i parlamentari (con gli eccessi che abbiamo avuto occasione di deplorare tutti nella giornata di ieri) si andrà facendo più serrata.

Questa è la realtà politica. Di fronte a questa realtà politica chiaramente evidenziata, noi non dobbiamo fare altro che richiamarci ad un precedente, onorevole ministro dell'interno. Noi ricordiamo un'affermazione molto grave e molto dolorosa che ci colpì subito dopo la caduta del Governo Tambroni, quando fu detto da un componente del Governo che la piazza aveva reagito come aveva potuto e aveva saputo; e in tal modo se ne legittimò l'operato rivoluzionario e sovversivo. Ora il Governo di centro-sinistra con le odierne dichiarazioni viene a dire in sostanza che bene allora avevano agito quelle forze di polizia, che bene allora aveva agito quel Governo e che quindi non era giustificata quell'attenuante, non era giustificata la motivazione che fu incautamente proferita da quei banchi.

Pertanto, onorevole ministro, non era a noi che ella doveva rivolgere questo suo discorso, ma ai suoi colleghi di Governo. Ed ella avrebbe dovuto chiedere la convocazione del Consiglio dei ministri, per valutare le dichiarazioni fatte già ieri dal presidente del gruppo socialista; ella avrebbe dovuto chiedere la solidarietà dell'intero Gabinetto e venire qui con uno di quei comunicati che il Consiglio dei ministri consegna al Parlamento e all'opinione pubblica dopo che ha superato una divergenza di opinioni fra i suoi componenti. Noi oggi non possiamo che registrare questa spaccatura, questa cesura, questa divergenza profonda che si è operata nei fatti, che si è manifestata negli avvenimenti e che questa sera si è delineata ufficialmente attraverso le sue dichiarazioni contrapposte a quelle dell'onorevole Ferri e a quelle del suo stesso gruppo. E nel seno del Governo, onorevole ministro dell'interno, che ella deve chiarire questa posizione, non tanto qui nel Parlamento.

Noi nulla abbiamo da aggiungere a quanto dicemmo ieri; e non possiamo che riconfermarle tutta la nostra insoddisfazione per l'operato del Governo in questa circostanza. E non solo per gli incidenti di ieri, giacché, onorevole ministro, chi semina vento raccoglie tem-

pesta: ella oggi ha difeso le forze dell'ordine, ma il centro-sinistra ha incoraggiato le forze del disordine attraverso dichiarazioni come quella che ho ricordato.

Questa è la realtà della situazione che ieri è esplosa nelle vie di Roma e l'ha posta, onorevole ministro, in questa difficile condizione.

Circa i motivi propri del fatto specifico, debbo dare atto all'onorevole Dossetti di aver fatto udire, solo in quest'aula, una parola di conforto per i nostri concittadini tenuti per tre mesi in ostaggio dai cannibali del Congo, in favore dei quali la dimostrazione di ieri direttamente od indirettamente era stata orchestrata, annunciata, ostentata.

Per questo motivo quelle manifestazioni hanno suonato offesa ed oltraggio alla carità cristiana, allo spirito di solidarietà nazionale, al compito istituzionale di ogni governo di difendere e di tutelare prima di tutto l'integrità dei propri concittadini, specialmente all'estero.

Debbo rilevare in questa circostanza che quei nostri concittadini che sono stati tenuti come ostaggi per tre mesi, se avessero dovuto sperare solo nell'azione del Governo italiano, a quest'ora avrebbero avuto irrimediabilmente segnata la loro sorte. Noi non abbiamo udito dal Governo una parola di ringraziamento nei confronti di quei paesi che hanno immolato loro figli nella tutela e nella difesa dei nostri concittadini; ma abbiamo assistito da ieri, attraverso le ingiurie che sono state qui proferite nei confronti del primo ministro del Congo, all'esaltazione pubblica di quei ribelli che questo trattamento hanno inflitto ai nostri connazionali, dopo averne assassinato alcuni. E anche per questo motivo che noi non possiamo che esprimere tutta la nostra insoddisfazione per la risposta che ci è stata data. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUZZATTO. Mi sento veramente questa sera in uno stato di vivo disagio e di profonda amarezza; ed ancora adesso stento a spiegarmi le ragioni per cui il ministro dell'interno si sia presentato alla Camera stasera, per venire a dire le parole gravissime che abbiamo udito da lui. Non so che ragione abbia avuto; non sta a me, non mi interessa di andarle a ricercare. Non so se stiano in sue personali intenzioni, illusioni o speranze; ma veramente non capisco come sia possibile che un ministro dell'interno si presenti alla Camera con il proposito di aggiungere le sue spiegazioni alle risposte già date da un sottosegretario ieri

sera, e poi usi un simile linguaggio e dica cose di tale gravità.

E veramente non saprei definire il mio sentimento con le parole consuete alle risposte ad interrogazioni: davvero non posso usare le parole tradizionali della soddisfazione o dell'insoddisfazione. Signor Presidente, me lo consenta: il mio sentimento di fronte alle dichiarazioni del Governo è soltanto di profondo senso di umiliazione e di vergogna. (*Commenti*). Io mi vergogno di aver dovuto ascoltare; mi vergogno di avere in Italia, sia pure essendo io all'opposizione, un ministro che dia risposte di questo genere e di questa natura. (*Proteste al centro*).

Questo è ciò che debbo dire, non potendo altrimenti esprimere il mio giudizio sulla risposta che ho sentito.

Abbiamo soprattutto notato nella risposta due cose d'una gravità eccezionale, signor Presidente. La prima è consistita in un grave errore (per usare una espressione bonaria) ripetuto, in una violazione, o ignoranza, o conculcazione dei principi e delle norme di diritto, dei principi e delle norme costituzionali. La seconda è che abbiamo sentito dir cose non corrispondenti al vero. Per quanto riguarda il primo punto l'onorevole ministro si è permesso di dire in quest'aula che si trattava di manifestazione non autorizzata. Sa l'onorevole ministro che secondo la nostra Costituzione non esistono manifestazioni autorizzate e non autorizzate? Sa l'onorevole ministro che a norma dell'articolo 17 della Costituzione le riunioni hanno, in taluni casi, bisogno di preavviso, ed è soltanto facoltà della pubblica autorità vietarle per specificati motivi, ma non esiste obbligo di chiedere autorizzazione?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Io ho detto che le autorità di pubblica sicurezza non hanno avuto alcuna comunicazione. Non ho parlato di manifestazione non autorizzata.

LUZZATTO. No, ella ha parlato di manifestazione non autorizzata. Ne ho preso nota.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Ella si sbaglia. Qui ho il testo integrale che ho letto. Sa dove è che lei ha sentito la parola « autorizzata »? Quando ho detto: non ha ricevuto alcuna comunicazione, non dico di cortei che non sarebbero stati autorizzati nemmeno per il centro (cioè sarebbero stati vietati)...

LUZZATTO. No, ho preso nota mentre ella parlava, e non posso credere di aver annotato una parola per un'altra. A parte il brano che ora cita, ella ha parlato, nella prima parte delle sue dichiarazioni, in riferi-

mento ad esigenze di ordine pubblico, di manifestazioni non autorizzate. È questa una prima dichiarazione in grave contrasto con le norme esistenti.

La seconda è che ella si è riferito alla Costituzione, e all'articolo 17 della Costituzione che suona altrimenti, e che comunque non risponde al caso, perché — nel caso — non dell'articolo 17 ma dell'articolo 21 si tratta, in quanto quella non era riunione di cui dovevasi dare preavviso, ma manifestazione del proprio pensiero, lecita, secondo l'articolo 21, con qualsiasi mezzo.

E ancora: ella ha detto che la polizia era schierata a difesa, ecc. Lasciamo stare la ridicola storia della difesa del palazzo di Montecitorio, che davvero non era in questione; ma dire che la polizia fosse schierata per impedire il transito o il proseguimento di cortei non risponde a come si sono svolti i fatti ieri. Vi era bensì polizia, in divisa, schierata in taluni punti; ma vi erano altresì squadre di agenti in borghese, che non erano schierati ma si muovevano e percuotevano i passanti o i dimostranti o altri cittadini. Quando ella perciò parla di « necessaria azione », ella ancora va contro le norme di legge: perché, se anche mai si dovesse aver riferimento a riunioni, ella sa che non sono state ieri osservate le norme dell'articolo 18 e seguenti della legge di pubblica sicurezza del 1931. Ella sa che nessuna intimazione di scioglimento fu data. E suppongo che ella sappia (e se non lo sapesse la pregherei di informarsi e di accertarsi) che la Corte di cassazione, con giurisprudenza costante, ritenendo che vami possano essere i mezzi e i modi della intimazione, ha più volte per altro enunciato il principio che non esiste contravvenzione al divieto di riunione ove non abbia avuto luogo l'intimazione di scioglimento. Nel caso in questione, l'intimazione di scioglimento non vi è stata: questo è pacifico; e vorrei vedere se ella, onorevole ministro, arriva sino ad affermare il contrario.

Inoltre gli agenti che hanno agito con violenza, che hanno percosso, ingiuriato, ferito, erano vestiti in borghese, non avevano neppure quella sciarpa tricolore che in altri tempi i commissari di pubblica sicurezza indossavano prima di compiere gli atti del loro ufficio in tali congiunture.

Tutto ciò è in contraddizione con le norme di diritto; ed è grave che le affermazioni del ministro dell'interno abbiano rappresentato una sanatoria di questo comportamento illegale e anche un incoraggiamento a persistere nella violazione della legge.

Mi è parso di sentire, onorevole ministro (ma la cosa mi sembra tanto grave che sarei lieto se ella mi smentisse e dichiarasse che ho male udito: in questo, preferirei prendere atto di una sua rettifica), che ella abbia escluso che i deputati siano stati colpiti dopo essere stati riconosciuti.

Una voce all'estrema sinistra. Ha detto proprio così!

LUZZATTO. Ebbene, onorevole ministro, come può ella fare un'affermazione del genere quando vi sono deputati che hanno asserito il contrario, quando vi sono testimoni da noi indicati al signor Presidente della Camera che possono attestare il contrario? Del resto, ella dovrebbe ben sapere che troppe volte quanto noi ora denunciavamo si è verificato in passato perché si possa escludere che sia accaduto ancora una volta.

Facendo questa affermazione, onorevole ministro, ella dà per acquisito ciò che è contrario al vero, e prima di aver fatto qualsiasi indagine sui fatti, assumendo un atteggiamento che ha influenza sulla condotta futura delle forze di polizia, e potrebbe avere influenza anche sulla magistratura, che dovrà pronunciarsi sui fatti: da parte nostra, infatti, provocheremo l'azione penale e chiederemo sia fatta piena luce su quanto è accaduto. Vorremmo che per lo meno la magistratura fosse libera di giudicare e non dovesse trovarsi di fronte ad un'attestazione ministeriale che contraddica le risultanze che emergeranno in sede giudiziaria.

Il ministro ha poi escluso che esistano squadre speciali. Come si spiega allora la presenza in piazza Colonna di agenti in borghese, vestiti tutti di impermeabili e che estraevano dalla manica destra del soprabito, con un gesto meccanico corrispondente evidentemente ad una tecnica preordinata e ad un'apposita apparecchiatura predisposta, il manganello, per farlo poi rientrare ad operazione compiuta nella stessa manica, in modo da potersi di nuovo presentare come pacifici cittadini? Se non è una squadra speciale, che cos'è quella fornita di questi mezzi? (*Commenti all'estrema sinistra*).

GREZZI. Risponda, onorevole ministro, dica se è vero o no! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Grezzi, non interrompa!

LUZZATTO. Questi agenti dipendenti dal suo Ministero, da lei, onorevole ministro, erano stati attrezzati con quegli indumenti, con quei manganelli aventi un meccanismo che consentiva l'uscita e il reingresso, erano stati istruiti a percuotere secondo una tecnica non

individuale ma collettiva, non improvvisata ma insegnata: circondavano, isolavano le persone, le percuotevano, continuavano a percuoterle dopo che fossero cadute a terra e con metodi identici che evidentemente, ripeto, qualcuno aveva loro insegnato.

Onorevole ministro, mi consenta di chiederle: chi glieli aveva insegnati? Chi li aveva istruiti a quel modo? Chi ha dato loro le direttive per agire in quel modo? Non si tratta di una sola persona che abbia agito in quel modo, erano tutti coloro che poi abbiamo visto, quando la seduta è finita alla Camera, seduti dentro un paio di *pullmann* (loro sì, in *pullmann*, non i fermati!) a piazza Colonna. Evidentemente si trattava, se non si vuol parlare di una squadra speciale, di un reparto istruito in un certo modo. Chi ha dato le direttive di agire in quel modo, chi ha detto loro di operare in quella maniera?

A questo punto, signor ministro, si pongono alcuni problemi fondamentali. Ella erra quando parla di necessaria tutela dell'ordine pubblico. Nessuna norma autorizza la repressione indiscriminata di tipo punitivo. Se la pubblica sicurezza ha il compito di prevenire (è questo che noi pensiamo, ella a quanto pare no) basta che intervenga con un cordone di agenti o con invito allo scioglimento o con il trasferimento di reparti da un luogo all'altro per impedire la circolazione. Picchiare non serve a sciogliere; picchiare chi è caduto non serve a far allontanare le persone. Continuare a picchiare nelle camionette in cui si portano le persone alla questura o al commissariato, è reato previsto dal nostro codice penale, che punisce il maltrattamento e colui che percuote il cittadino che si trova a disposizione dell'autorità, come è del fermato, che, anche se solo di fatto (come è per i parlamentari che sono stati gettati nelle camionette), si trova nella disponibilità dell'autorità. Il nostro codice penale prevede e punisce il reato, il delitto del dipendente pubblico, del pubblico ufficiale, che, abusando della sua qualità e della sua posizione di potere, infligga lesioni o percosse al cittadino a sua disposizione in ragione della sua funzione di tutela dell'ordine pubblico.

E ancora: ella crede veramente, onorevole ministro, di avere il diritto di provvedere non soltanto all'intervento sul posto, non soltanto ad effettuare una denuncia ove vi siano responsabilità penali, ma anche alla pronuncia e all'esecuzione immediata della sentenza? Ella crede che sia ammissibile in un paese civile che vi siano poliziotti i quali prendono una persona, le tengono ferma la testa

e la percuotono? Quella è una punizione. Nel nostro sistema giuridico non vi è alcuna facoltà dell'autorità di pubblica sicurezza di giudicare, di sentenziare, di eseguire e di pestare in esecuzione della sentenza. Non sono ammesse, nel nostro ordinamento, punizioni corporali. La verità è che si voleva punire chi fosse di contrario avviso al vostro. E sono stati adoperati mezzi punitivi esclusi dalla legge.

Quanto è avvenuto non è ammissibile anche perché la manifestazione di cui si tratta era totalmente lecita. Ella non può invocare la legge di pubblica sicurezza, perché non si trattava di riunione da preavvisare o meno. Ella dovrebbe riferirsi, se volesse fare una denuncia, o la volesse fare il questore per lei, alle norme del codice penale che sotto il titolo delle contravvenzioni prevede le grida sediziose o le radunate sediziose. Ma ella ignora forse, signor ministro, che il tribunale di Roma in due sentenze ha dichiarato non sussistere la sediziosità di una manifestazione (né quindi i reati contravvenzionali cui accennavo) qualora non vi sia il carattere diretto dell'attacco agli ordinamenti del nostro paese, alle nostre pubbliche istituzioni.

Una di quelle due sentenze (ed io la invito a farsele cercare dai suoi uffici, che certamente non saranno solo in grado di combinarle risposte del genere di quella che ci ha dato, saranno anche in grado di informarla della giurisprudenza) riguarda una manifestazione contro l'ambasciata degli Stati Uniti, e il tribunale ha dichiarato che non era tale da poter turbare i rapporti con altro Stato, né sediziosa poteva essere, perché diretta contro la politica americana e non già a sovvertire gli ordinamenti del nostro paese. L'altra sentenza riguarda una manifestazione di solidarietà con il popolo cubano, ed anche in essa la magistratura non ha riconosciuto gli estremi della sediziosità. Non è certo attentare all'ordine pubblico del nostro paese o alle sue libere istituzioni il dire pane al pane, vino al vino, e assassino a quel Ciombè che ha assassinato Lumumba e tanta parte dei cittadini del suo paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

MERENDA. E cannibali agli altri!

LUZZATTO. Non è certo un'azione sediziosa verso i nostri ordinamenti, la protesta contro il sedicente presidente di un governo fantoccio asservito ad altrui forze esterne, nemiche del suo paese, che non ha niente a che vedere con gli sforzi di liberazione del popolo congolese, anzi, che cerca di conculcare gli sforzi di redenzione e di progresso di quel popolo.

Lecita perciò la manifestazione, ma illecito il comportamento della polizia, illeciti i maltrattamenti inflitti ai cittadini, illecito il comportamento verso i civili in generale: verso i giovani, le ragazze, calpestati, percossi, bastonati in modo selvaggio, veramente indegno di Roma, capitale della Repubblica italiana. Illecito il comportamento della polizia nei riguardi dei parlamentari. Che siano feriti, non è da mettere in dubbio: è qui al mio fianco l'onorevole Perinelli con il braccio fasciato. Che siano stati colpiti e ingiuriati non è cosa che sia ora avvenuta per la prima volta.

Ella, signor ministro, ha affermato che vi sono stati agenti e funzionari di pubblica sicurezza feriti. Giacché siamo in tema di giurisprudenza della magistratura, molto tranquillamente vorrei ricordarle le varie sentenze che assolvono il cittadino che, fermato all'improvviso (naturalmente non per manifestazioni pubbliche, ma per fatti di altro genere), preso per il braccio da un agente in borghese, gli abbia sferrato un pugno in faccia e lo abbia mandato lungo disteso per terra, perché non si era qualificato, non portava divisa; perciò il cittadino colpito ha legittimamente reagito. Magari avesse reagito di più! Avrebbe tutelato il diritto proprio e dell'insieme della cittadinanza.

Totalmente illecito è il comportamento di quegli agenti di polizia verso i cittadini in generale e verso i parlamentari, anche perché, dopo che si erano qualificati, non avrebbero dovuto essere trattati in quel modo. Onorevole Taviani, l'onorevole Perinelli è stato colpito in due riprese, e la seconda volta più gravemente, da uno che, riconoscendolo, gli disse: « Ancora qui! Non sei ancora andato in Parlamento!... », e giù il resto delle botte. Tanto poco è vero quello che ella ha detto.

E allora, onorevole Taviani, ella, contraddicendo brutalmente quanto è stato dichiarato formalmente da parlamentari, ha commesso un fatto molto grave: ha offeso la dignità del Parlamento e dei parlamentari, li ha offesi nel loro onore. Sentire qui in aula un ministro, che è anche membro di questa Camera, smentire le cose che un parlamentare ha dichiarato ieri davanti al Presidente della Camera e alla conferenza dei presidenti dei gruppi, è cosa che offende il suo onore. Io, perciò, onorevole Presidente, fin da questo momento mi appello all'articolo 74 del regolamento e le chiedo di nominare, a norma dell'articolo 74, una Commissione di indagine che accerti se ho detto la verità io, ieri, alla conferenza dei presidenti dei gruppi, oppure il deputato Ta-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

viani, attualmente ministro, oggi, in aula. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E siccome, onorevole Presidente — e le chiedo scusa in anticipo di ciò che sto per dire — io ho l'abitudine di assumere intere le mie responsabilità e a viso aperto...

PRESIDENTE. Ella mi ha scritto una lettera.

LUZZATTO. Sì, per indicarle concrete testimonianze sui fatti che ieri le ho esposto. Ora le ho chiesto e le chiedo la Commissione d'indagine, a norma dell'articolo 74. E, siccome voglio assumere fino in fondo le mie responsabilità — e di questo chiedo scusa a lei, signor Presidente, ma debbo farlo, perché il ministro e deputato Taviani sia nelle mie stesse condizioni e dica quel che vuol dire — io gli dico che è un bugiardo, che ha mentito sapendo di mentire. (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro*). Profferisco questa ingiuria sapendo che il regolamento non lo ammette, per dare al ministro l'occasione di chiedere, se lo vuole, l'applicazione della norma dell'articolo 74, per stabilire se ho mentito io o se ha mentito lui.

Onorevole Presidente, con questo, la parte Taviani è finita. Ma era inevitabile, perché dovevo replicare alla risposta data dall'onorevole Taviani. Però non si tratta di una questione Taviani, si tratta di una questione politica. E veda, onorevole Presidente, non voglio giungere minimamente a quella che l'onorevole Ferri definiva poco fa, non so perché, speculazione politica. Io non voglio certamente fare, oggi, una polemica con l'onorevole Ferri, la dignità della cui risposta — non ne dubiti, onorevole Ferri, anche se altre cose ci dividono — ho compreso e ho apprezzato. Ma non si può non valutare il significato politico di una situazione. Perché, onorevole Taviani, se ella avesse detto: « Indagherò »; se ella avesse detto: « Se è vero, punirò », noi avremmo anche aspettato. Ma quando ella viene qui a coprire e ad elogiare chi ha commesso reati, reati di diritto comune, previsti e puniti dal codice penale; quando viene qui a coprire e ad incoraggiare tali reati per il futuro, la questione diventa una questione politica, di indirizzo e di scelte.

Ella non parla, qui, a titolo personale; parla a nome del Governo di cui fa parte. Vorrei sapere se è proprio così. Noi abbiamo ancora una speranza, ella ha ancora una possibilità: oggi, di rettificare quel che ha detto; domani, di dimettersi da ministro. Ma, se non si verifica l'una né l'altra di queste due ipotesi, allora noi dobbiamo ritenere che ella ha parlato a nome del Governo. Allora, passano gli

anni, cambiano le formule, cade il centrismo, si fa il centro-sinistra, ma i ministri di polizia sono sempre Scelba, sono sempre Tambroni. E Taviani non si differenzia in niente. Il Governo di centro-sinistra, a un anno dalla sua formazione, ci sforna qui questa sua tesi dei diritti del cittadino, della Costituzione (è una trappola, non è vero? guardiamocene!), delle leggi fasciste ancora in vigore, delle funzioni della polizia, ieri nei fatti e oggi anche nelle parole. È davvero, questa, la vostra concezione, la vostra scelta, la scelta dello Stato di polizia, la scelta della negazione dei diritti democratici del cittadino?

Non vi rileggo qui quello che sempre hanno detto i socialisti italiani; non vi rileggo quanto è stato pubblicato dall'*Avanti!* nel luglio 1960 (c'è un articolo a firma di Giovanni Pieraccini); non vi rileggo la lettera che noi deputati socialisti, tutti, mandammo al Presidente della Camera allora, dopo le giornate del luglio 1960 e i fatti di porta San Paolo. Chiedo però: siamo dunque già a questo punto? Questa è la concezione della polizia? la concezione dei diritti dei cittadini, della democrazia, del convivere democratico, che questo Governo ha? e queste sono le direttive che dà alla sua polizia, una polizia che non è la polizia della Repubblica italiana, ma quella di una parte, di una fazione, la squadra d'azione, ancora il vecchio squadristo, oggi squadristo di Stato?

MANCINI ANTONIO. Vorrei sapere se chi parla è un « carrista » o no; se è uno di quelli che approvarono l'azione dei carri armati russi in Ungheria.

LUZZATTO. Chi parla è un deputato al Parlamento, che un anno fa, in giornate difficili per ciascuno di noi e in qualche notte insonne, ha formato la sua determinazione non facile di un atto che rompeva con vecchi compagni e con una consuetudine lunga di lavoro: a sciogliere ogni dubbio, allora, fu determinante il vedere che si andava verso cose di questo genere, e il non voler correre in alcun modo il rischio di condividere responsabilità come questa. L'onorevole Amadei sta invece seduto lì, al banco del Governo. È affar suo.

AMADEI LEONETTO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Che dovrei fare?

LUZZATTO. Ride? Non c'è da ridere. In passato ci trovammo insieme a biasimare queste cose; ed io spero che ci troveremo ancora insieme a combatterle. Perciò mi spiace di vederla oggi seduto lì. Ma la questione non riguarda le persone, sibbene un indirizzo politico, il piano sul quale il Governo si pone.

Signor Presidente, un Governo che plaude ai bastonatori e li incoraggia a perseverare, non è un Governo degno di questo nome; e un ministro dell'interno che fa le dichiarazioni che oggi abbiamo sentito, è indegno di sedere a quel posto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Luzzatto, mi riservo di accertare il fondamento regolamentare della sua richiesta per la nomina di una Commissione d'indagine. In effetti, onorevoli colleghi, non si può ammettere in partenza che ricorra l'ipotesi preveduta dall'articolo 74 del regolamento ogniquale volta vi sia tra un ministro e un deputato una diversa valutazione di fatti.

Circa la sua lettera, onorevole Luzzatto, in cui sono contenute precise indicazioni e richieste, solleciterò presso il ministro gli accertamenti che ella ha richiesto, riservandomi di darle una risposta.

LUZZATTO. L'articolo 74 del nostro regolamento parla di « fatti che ledano l'onorabilità di un deputato ». Ebbene, il fatto che un ministro contesti in questa sede la verità di circostanze e avvenimenti da me esposti lede la mia onorabilità. Inoltre ho aggiunto un'ingiuria al ministro: sta ora a lui, se crede, chiedere l'applicazione dell'articolo 74.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagodi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MALAGODI. Tra ieri sera e oggi si è parlato molto delle prerogative e della dignità del Parlamento e dei parlamentari, e anche di quelle del Governo, e credo giustamente. Penso infatti che ciò che ci induce a discutere sia proprio questo, il fatto cioè che siano nati dubbi di carattere giuridico e anche di costume, se così posso dire, su queste prerogative e su questa dignità.

Vorrei sottolineare a questo riguardo lo spettacolo, purtroppo abituale nel nostro Parlamento, ma forse non abituale nei momenti più gravi, di un ministro dell'interno lasciato solo al banco del Governo mentre lo si accusa di essere un falsario, un mentitore e un ipocrita. È veramente desolante vederlo solo al banco del Governo, senza avere accanto a sé, come parrebbe naturale, il Presidente del Consiglio o quel personaggio non estremamente occupato che è il ministro incaricato dei rapporti con il Parlamento.

MERENDA. È stato qui fino a pochi minuti fa.

MALAGODI. Effettivamente è comparso per una decina di minuti e poi se n'è andato. Anche questo fa parte di un certo stile e di un certo costume.

Nella sua risposta il ministro dell'interno ha assunto la responsabilità politica della condotta della polizia, sottolineando la corretta applicazione della legge vigente fatta dalle forze di polizia e la loro devozione alla difesa dell'ordine democratico, in condizioni che, dobbiamo riconoscerlo obiettivamente, sono assai spesso molto difficili.

L'onorevole Ingrao, con un tentativo indubbiamente abile, ha cercato oggi di farci dimenticare talune, egli ha detto, esuberanze del suo gruppo avvenute ieri. Effettivamente le ha dipinte appunto come esuberanze, dettate forse da passione di parte. Ebbene, onorevole Ingrao, potrei osservare che ella è forse troppo giovane per assumere questo atteggiamento da vecchio zio benevolo. Si tratta di ben altro che di esuberanze, si tratta di una precisa politica di cui conosciamo la natura, teorizzata in appositi manuali e testi, che certo non rende più facile nel nostro paese quella difesa normale e tranquilla dell'ordine democratico che possiamo invidiare ad altri paesi.

Debbo aggiungere che, se fossero validi i dubbi che sono stati espressi sulle dichiarazioni del ministro — del ministro di un Governo contro il quale noi siamo all'opposizione nel modo più deciso, credo sia inutile ricordarlo — se questi dubbi fossero validi, ripeto, il solo ricorso possibile sarebbe quello all'autorità giudiziaria. Fino a che restiamo qui, la discussione è di ordine politico. Possiamo presentare una mozione di sfiducia al Governo, possiamo fare sul carattere e sulla natura di questa maggioranza alcune osservazioni, che tra breve farò: ma se veramente sono stati compiuti dei reati, come ha detto un momento fa per esempio l'onorevole Luzzatto, se il ministro con una dichiarazione menzognera, falsa, ipocrita, bugiarda, come gli hanno detto sia l'onorevole Ingrao sia l'onorevole Luzzatto, si è reso complice di questi reati, ma allora vi è un solo ricorso, che è quello all'autorità giudiziaria.

INGRAO. Possiamo discuterne noi, come stiamo appunto facendo.

MALAGODI. Mi permetta: stiamo discutendo; ma la discussione qui non può essere una discussione di carattere giudiziario. Noi non possiamo ammettere qui che qualcuno che abbia asserito una determinata cosa, supponiamo in perfetta buona fede, per il solo fatto di averla asserita abbia diritto di dire che chiunque asserisce il contrario è un menzognero, un ipocrita, un falsario, come è stato detto con queste parole in quest'aula. Questa è una cosa gravissima, questo è altrettanto grave quanto la minaccia che è stata

fatta ieri da parte del gruppo comunista di interrompere con la violenza la nostra seduta. (*Applausi*). Se noi vogliamo difendere le prerogative del Parlamento, cominciamo a rispettare la divisione dei poteri che è il fondamento di una democrazia.

LACONI. Qui non si tratta di un contrasto su fatti generici, non visti dal ministro né dai deputati: si tratta di un contrasto su fatti che hanno direttamente toccato alcuni deputati ed ai quali il ministro non ha assistito. Qui vi è un deputato il quale dice: io sono stato fermato e portato in questura dopo che avevo mostrato la tessera di parlamentare. Il ministro contesta. Il deputato ha il diritto di dimostrare che non mente.

MALAGODI. Onorevole Laconi, mi perdoni: qui si è parlato di reati, di cose estremamente gravi. La sede propria per questo è l'aula della giustizia. Qui dentro non esistono gli strumenti procedurali atti a giungere a tale risultato. Noi non siamo dei giudici: noi discutiamo politicamente.

E, quanto alla Commissione d'indagine, il volerci trasformare in una specie di tribunale insultando il ministro nel modo più grave e poi dichiarando: « ho insultato », questo, permettetemi, non è conforme a quello che è lo spirito della Costituzione e del regolamento della Camera.

Ora, ripeto, se si ha il dubbio che siano stati commessi dei reati, ebbene, si faccia una denuncia; facciano la denuncia coloro che si sentono lesi e non credono alle parole del ministro, faccia la denuncia il Presidente della Camera se lo ritiene opportuno, ma discutiamo in sede propria, non in sede impropria e soprattutto non fingiamo di non sapere quello che tutti sanno.

Ripeto, qui siamo in sede di giudizio politico, non siamo in sede di giudizio morale o giuridico. Certo alla nostra dignità non conferisce il confondere le due cose; non conferisce che dei capigruppo, parlando ufficialmente a nome del gruppo, e di un gruppo importante, usino espressioni come « mentitore che mente sapendo di mentire » e cose di questo genere.

CACCIATORE. Ma ne hanno assunto la responsabilità.

MALAGODI. Cosa vuol dire? Certo che ciascuno di noi quando parla ne assume la responsabilità. Vorrei vedere che ciascuno di noi non assumesse la responsabilità di quello che dice!

Ma quale modo ho io di sapere se sono stati commessi o no dei reati, se non si adisce l'autorità giudiziaria?

INGRAO. Si può nominare una Commissione d'inchiesta.

MALAGODI. La Commissione d'inchiesta, ai sensi del regolamento, che ella conosce molto bene, ha tutt'altro carattere e tutt'altre funzioni.

Ora, detto questo, che mi pare rilevante rispetto a quello che è diventato il reale oggetto della nostra discussione, e che è nell'interesse di tutti (io non faccio in questo momento, credo, un discorso di parte), debbo dire che a questa nostra dignità, a questa nostra autorità non conferisce neppure lo spettacolo di un ministro che è sostenuto da una parte della sua maggioranza come, secondo il detto tradizionale, la corda sostiene l'impiccato. L'onorevole Mauro Ferri ha detto chiaramente di non essere soddisfatto: sarebbe in questo caso la corda, e il ministro sarebbe l'impiccato, anzi il Governo che egli rappresenta sarebbe l'impiccato (mi dispiace, onorevole Ferri, ma nei fatti così stanno le cose). L'onorevole Ferri ha detto chiaramente di non essere soddisfatto della risposta del ministro. Io allora vorrei domandare: ma l'onorevole Nenni, vicepresidente del Consiglio, è soddisfatto? E vorrei anche domandare: l'onorevole Amadei, sottosegretario, è soddisfatto? Certo l'onorevole Amadei, che noi abbiamo conosciuto qui nella veste di esuberantissimo esibitore dei propri sentimenti politici, si è trasformato oggi in un impassibile e quasi inglese sottosegretario. (*Si ride*). Però vorremmo sapere: è d'accordo con il presidente del suo gruppo parlamentare oppure con il suo ministro?

E queste non sono battute polemiche per divertirci: sono fatti di grande importanza, perché qui si discute sulla responsabilità del Governo nella tutela dell'ordine pubblico, sull'uso delle forze dell'ordine, sull'atteggiamento di queste forze dell'ordine, esposte non di rado, lo ripeto, in condizioni molto difficili; discutiamo quindi di cose molto serie. Certo ieri, quando fu richiesta con quella minaccia di violenza la sospensione della seduta, l'onorevole Ferri e l'onorevole Bertinelli si astennero, non votarono con una parte né con l'altra. Anche questo era veramente un atteggiamento da... corda.

FERRI MAURO. Non c'entrava affatto il Governo!

MALAGODI. Non c'entrava il Governo? scherziamo, onorevole Ferri?

Devo dire, per concludere — e anche questo lo dico semplicemente sotto il riflesso della sincerità dei nostri dibattiti — che qui si sente un fortissimo odore di strumentalizzazione

della visita del signor Ciombè a Roma e di questi deplorabili incidenti, a tutt'altri fini. Se posso esprimere scherzosamente una impressione seria, mi pare che le dimostrazioni nei riguardi del signor Ciombè, con tutto il contorno che hanno ricevuto, siano dirette non tanto al signor Ciombè stesso, quanto a quei candidati democratici cristiani o non democratici cristiani alla Presidenza della Repubblica...

ALICATA. Ma Ciombè è un assassino!

MALAGODI. ... i quali credessero di poter fare a meno dei voti del gruppo comunista. Questa è la semplice verità. Grazie, signor Presidente. (*Applausi — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COVELLI. Saremmo certamente dei faziosi se non prendessimo atto delle dichiarazioni rese stasera dal ministro dell'interno. Ritengo che se queste dichiarazioni fossero state fatte ieri sera, la Camera già ieri sera avrebbe tirato le conclusioni e fatto le valutazioni decisive in ordine all'argomento che si è trattato, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro dell'interno, sulla cui ortodossia noi non abbiamo mai avuto dubbi là dove si tratti di rispettare, di difendere e tutelare l'autorità dello Stato.

Dobbiamo dare anche atto all'onorevole ministro dell'interno che forse egli è il solo, in questa vigilia elettorale a grandi livelli, che non abbia parlato preso da complessi. (*Interruzione del deputato Nannuzzi*).

È stato qui da altri accennato alla strumentalizzazione degli episodi che si sono verificati.

ALICATA. Questa è un'offesa a Ciombè.

COVELLI. Prendiamo atto di questa affermazione, noi che siamo i meno sospetti su questo specifico argomento, del quale si è poco parlato ma che ha molto inciso nella discussione di questi episodi.

Onorevole ministro, prendo atto della onestà con la quale ella ancora una volta ha saputo rendere omaggio a chi deve rispondere di fronte al paese e di fronte allo Stato della libertà e della democrazia, che nel nostro paese vanno difese.

Noi non possiamo non ribadire le riserve che ieri sera abbiamo avanzato in ordine alla maggioranza.

SERBANDINI. Ella ha fatto una bella carriera, onorevole Taviani, dai tempi del C. L.N. ! Quelli (*Indica la destra*) sono per lei !

COVELLI. Questo è il modo di interpretare nelle forme più basse l'elevatezza di un

dibattito che si riferisce esclusivamente alla onestà e al decoro del Parlamento e alla difesa della libertà e della democrazia nel nostro paese: e non è certamente da voi comunisti che può venirci lezione in questo senso. Voi siete capaci di tutti i baratti, di tutte le capriole, di tutti i voti quando dovete strumentalizzare anche l'argomento principalissimo come quello su cui la Camera sarà impegnata nella prossima settimana. Onorevoli colleghi, chi parla è un monarchico, quindi è fuori discussione la sua posizione sul problema specifico dell'elezione del Capo dello Stato. (*Commenti all'estrema sinistra*). Certo, certo, certo ! E credo che non abbiamo avuto mai tenerezza nei confronti dell'attuale ministro dell'interno, che è sembrato a noi spesso, se non sempre, il più intransigente assertore della politica di centro-sinistra. Se voi mi aveste lasciato concludere, vi sareste risparmiate le battute stupide e inutili delle quali siete capaci spesso in questa Camera.

Onorevole ministro, non questa volta, ma in occasione dei disordini di Torino, in occasione dei disordini degli edili noi lo abbiamo spronato a mettere le forze dell'ordine in condizioni di essere rispettate.

Una voce all'estrema sinistra. Vi è riuscito.

COVELLI. Ieri sera abbiamo ribadito che sempre le forze dell'ordine nel bilancio consuntivo delle vittime, dei feriti, dei contusi, hanno portato il maggior peso. (*Proteste alla estrema sinistra*). Le battute del tipo di quelle dei colleghi comunisti si spiegano, perché credo che essi siano i più colpiti dalle insinuazioni che vorrebbero far ricadere sugli altri. Vedremo da mercoledì prossimo la vostra coerenza, la vostra limpida posizione sul problema al quale ho solo fatto un accenno.

Onorevole ministro, siccome la nostra posizione è quella di sempre, anche di quando ella ha assunto atteggiamenti negativi rispetto alle richieste che sono venute dalla nostra parte, non esitiamo a dirle che dinanzi alle esigenze dell'autorità dello Stato, della dignità e del decoro del Parlamento, profondamente offesi e lesi ieri, neanche le ingiurie dell'onorevole Luzzatto possono sfiorarla. Sono ingiurie che sono lavate dalla consapevolezza di un paese che è dietro chi tutela la libertà e la democrazia, contro i sovvertitori accampati in Italia, non da oggi, per cercare il momento opportuno ed aggredire così le ultime nostre resistenze.

Onorevole ministro, detto questo, nel quadro più generale della politica che ella rappresenta le nostre riserve restano intatte. Il

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

balbettio, del quale ci siamo resi giudici ieri sera, del suo sottosegretario, le acrobazie lodevolissime — bisogna darne atto — dell'onorevole Mauro Ferri...

FERRI MAURO. Non sono acrobazie.

COVELLI. Mi lasci giudicare cortesemente il suo intervento, onorevole Ferri.

Il balbettio del suo sottosegretario e le acrobazie lodevolissime dell'onorevole Ferri — dicevo — nulla possono togliere ad una situazione contraddittoria e perciò pericolosa nella quale è venuto a cacciarsi il paese con la formula del centro-sinistra, con il Governo del centro-sinistra.

Onorevole Ferri, sono queste le occasioni in cui anche l'applauso alla polizia ha un significato politico di enorme importanza. La solidarietà alle forze dell'ordine non si manifesta accogliendone le richieste economiche, ché questa potrebbe essere mera demagogia, ma nei momenti delicati, come quello di ieri sera in cui è stata messa in forse addirittura la stessa vita di questo Parlamento, con un atto di aperta sovversione, costringendo questa Camera a sospendere, contro il risultato d'una votazione, una sua seduta.

Ebbene, dalle sue dichiarazioni di ieri, onorevole Ferri, ribadite questa sera, sia pure nell'artificio gradevolissimo degli equilibrismi in cui ha voluto nascondere, dalle dichiarazioni, ahimé, penose del sottosegretario di ieri sera, dalle cautele di altri settori di questa Camera decisi a non esporsi in un momento delicato della vita nazionale, noi non possiamo non trarre elementi per confermare la nostra assoluta sfiducia in una formula ed in una politica che hanno portato il paese al fallimento economico e che stanno conducendolo al fallimento morale della libertà e della democrazia.

Credo che le solidarietà che si sono manifestate in questa occasione dovrebbero aprire gli occhi a quanti veramente, onorevole Dossetti, dicano e ricordino sul serio di aver combattuto per la libertà e per la democrazia. Una libertà ed una democrazia consegnate a questa maggioranza sono una libertà ed una democrazia perdute. Del resto, quello che è accaduto ieri sera e quello che si è visto in tutti gli episodi passati non ha bisogno di commento.

E concludo con un rilievo al Governo. Altri ha mosso un rilievo al Governo per aver lasciato solo il ministro dell'interno a sostenere una posizione, certo la più difficile. Noi facciamo un altro rilievo: noi ci riferiamo al Par-

lamento. Accade troppo spesso, con questo Governo e con questa formula, che si lascino il Parlamento ed il Presidente della Camera scoperti dinanzi ad episodi di cui si dovrebbe chieder conto non tanto al Presidente della Camera, quanto al Governo, e che destano echi così clamorosi.

Ancora una volta ieri sera, signor Presidente, il Governo fuggiasco ed il balbettio di qualcuno hanno contribuito a porre il regolamento e la vita stessa del Parlamento a ben dura prova. E non è la prima volta che ciò accade.

Quello che chiede una piccola parte — forse la più piccola — dell'opposizione, è, signor Presidente, di consentire a tutti la libertà di espressione, come ella ha tentato, non riuscendovi sempre, che si verificasse qui dentro; ma noi chiediamo anche al Governo di venire a fare scudo con le proprie responsabilità a quelle del Presidente della Camera, perché in momenti di discussioni così delicate come quelle che si sono avute ieri sera e questa sera in Parlamento, il Presidente della Camera, per il prestigio stesso dell'istituto parlamentare, non deve essere lasciato solo.

Se questa infatti è democrazia, se questo è modo di difendere il prestigio ed il decoro del Parlamento, allora le vestali che noi abbiamo sentito anche da questa parte, da questi settori, dovrebbero evidentemente confessarsi, ed a lungo: perché se altri approfittano della debolezza dell'istituto in taluni momenti, incombe proprio a chi ha maggiori responsabilità di venire a fare presidio ad esso nel momento in cui è violentemente scosso, nell'aula prima che nel paese.

Onorevole ministro, qualunque cosa possa essere stata detta, qualunque insinuazione possa essere stata fatta, resta la nostra riserva totale in ordine ad una politica. Noi le confermiamo però quello che abbiamo detto in un momento in cui non vi erano scadenze immediate come quelle attuali: là dove l'autorità dello Stato fosse in pericolo, là dove la sovversione destasse preoccupazione, la nostra opposizione che — e credo su questo non vi siano dubbi — non è scesa mai a transazioni, non si è imbarcata mai in posizioni di comodo e di conformismo, accorrerà in difesa di chi quell'autorità tutela.

È nostra tradizione e nostro stile, che non si confonde con la piatta piaggeria di alcuni che si improvvisano democratici dopo mille capriole o di altri che della democrazia si sono serviti per conculcare spesso la libertà del popolo italiano! (*Applausi a destra*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Caradonna non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Disposizioni in favore degli operai dipendenti dalle aziende industriali dell'edilizia ed affini in materia di integrazione guadagni » (1937).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla XIII Commissione (Lavoro), in sede referente.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Informo che la V Commissione (Bilancio), nella seduta odierna, in sede referente, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1965 » (1628).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il provvedimento sarà senz'altro iscritto all'ordine del giorno.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato da quel consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 ottobre 1964, n. 989, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni alla disciplina fiscale dei prodotti petroliferi » (1776-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede.

Annuncio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 12 dicembre 1964, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846);

— *Relatore:* Napolitano Francesco.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili ad uso di albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero (1876);

— *Relatore:* FORTUNA;

Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani (1877);

e delle proposte di legge:

OLMINI ed altri: Disciplina transitoria dei fitti per immobili urbani non adibiti ad uso abitazione (1238);

CACCIATORE ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (1557);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: Disciplina delle locazioni di immobili urbani adibiti ad attività artigianali (1763);

BOVA ed altri: Disciplina dei contratti e dei canoni di locazione degli immobili adibiti ad attività artigiana (1784);

— *Relatore:* Breganze.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1965 (*Approvato dal Senato*) (1928).

— *Relatore:* Fabbri Francesco;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1964, n. 1014, per l'attuazione del regime dei prelievi nei settori del latte e dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine e del riso (*Approvato dal Senato*) (1914).

— *Relatore:* Zugno.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Delega al Governo ad emanare una nuova tariffa dei dazi doganali (*Approvato dal Senato*) (1768).

— *Relatore:* Napolitano Francesco;

Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (1925).

— *Relatore*: Zanibelli.

5. — Proposta di modificazioni al regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X n. 5).

— *Relatore*: Restivo.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

7. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063).

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064).

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio, del commercio con l'estero, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se, considerati i vantaggi economici (molti miliardi di lire in sovvenzioni) derivanti agli agricoltori tedeschi dalla progettata diminuzione del prezzo del frumento nell'area del M.E.C., e l'evidente accrescersi delle difficoltà concorrenziali per le imprese agricole italiane, non ritengano opportuno e urgente:

a) estendere anche all'agricoltura la fiscalizzazione degli oneri sociali;

b) moderare congruamente, attraverso opportuni interventi, il peso fiscale che grava sul settore agricolo, particolarmente ad opera dei comuni e delle province;

c) operare una politica del credito a basso tasso di interesse che venga in soccorso degli imprenditori agricoli, nel difficile momento attuale. (9008)

TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda disporre rigorose indagini sui lavori pubblici a carico dell'amministrazione socialcomunista di Montebello Ionico (Reggio Calabria) risultando, anche da inevase interrogazioni presentate dai membri del consiglio comunale, lo sperpero e l'arbitrio dei fondi municipali, sia per somme che non rispecchiano i lavori eseguiti, sia per esecuzioni libellate con carattere di urgenza, ma prive di ogni garanzia consiliare, tecnica e contabile, senza preventivi né consuntivi agli atti e senza la prescritta relazione di controllo del tecnico del comune, salvo una finale delibera e sanatoria con dati precari e insufficienti, come nel caso specifico della sistemazione stradale di San Luca, i cui primi lotti sono andati in pagamento senza iniziale autorizzazione della Giunta per essi, senza preventivi di ditte, senza progetto del tecnico comunale, ma con l'accorta e impugnata inclusione nelle note di manodopera di parenti dei medesimi assessori che le hanno firmate. (9009)

TRIPODI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disordine in cui versa la condotta medica di Fossato in comune di Montebello Ionico (Reggio Calabria), recentemente assegnata al dottor Carlo Calabrò che, in effetti, la esercitava invece da anni,

al posto di altro medico mai presentatosi sul posto nonostante ne percepisse i correlativi stipendi, sul che pende giudizio penale di fronte al procuratore della Repubblica di Reggio Calabria. (9010)

BONEA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali gli istituti finanziatori che hanno stipulato la convenzione relativa alla concessione di prestiti agli allevatori per l'acquisto di vitelli da ingrasso e manze da allevamento, malgrado il parere tecnico favorevole espresso dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Lecce, negano alle piccole imprese diretto-coltivatrici di quella provincia, che ne hanno fatto richiesta, il finanziamento stabilito in applicazione dell'articolo 16-a del piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (legge 2 giugno 1961, n. 454), demolendo in tale maniera la incentivazione voluta dal Parlamento per l'incremento zootecnico e sfruttando in altri settori le somme stanziato dallo Stato per l'agricoltura.

Si chiede inoltre se non si ritenga opportuno promuovere una regolare inchiesta per accertare i fatti denunciati e per normalizzare la situazione, non potendosi tollerare l'arbitrio degli istituti operanti il credito agricolo, che pretendono concedere il prestito ad avvenuto acquisto del bestiame. (9011)

CATALDO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che inducono il Ministro interrogato a voler sopprimere il tronco ferroviario Lagonegro-Si-cignano.

Per sapere inoltre se — al lume di obiettive valutazioni in ordine al servizio di zone depresse ed abbisognevole di maggiori e particolari cure cui la ferrovia in questione adempie — non ritenga invece potenziarla e migliorarla adeguatamente. (9012)

CASSANDRO, DE LORENZO E PIERANGELI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere come mai — nonostante le assicurazioni fornite a seguito dell'interrogazione numero 5705 presentata il 15 aprile 1964 — il concorso per la copertura del posto di direttore sanitario dell'ospedaletto dei bambini di Bari (specializzato pediatrico di prima categoria), bandito in data 12 febbraio 1963, non solo non ha avuto espletamento a tutt'oggi, ma, con inaudita procedura e con atto di manifesta ingiustizia ai danni dei concorrenti, in data 28 novembre 1964 ne sono stati ria-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

perti i termini ad oltre un anno e mezzo dal primo bando.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il Ministro non intenda intervenire per la revoca del nuovo bando da ritenersi illegittimo ed arbitrario, rivolto a favorire particolari candidati. (9013)

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non si reputi opportuno collegare l'indagine annunciata nella seduta della Camera del 10 dicembre 1964 dal Sottosegretario all'interno sul comportamento delle forze di polizia nei confronti di una manifestazione anticolonialista a Roma in cui vennero fermati, contusi e feriti numerosi cittadini e molti parlamentari, con le indagini che si suppongono ancora in corso sul comportamento del tutto diverso delle forze di polizia a Torino, la sera del 20 novembre 1964, all'atto della chiusura della campagna elettorale, quando un corteo di spiccato carattere neofascista poté sfilare per circa un'ora nel centro cittadino e non fu impedito di recarsi, in fine, a devastare la redazione del giornale *l'Unità*, senza che nessuno di coloro che commisero tale reato avesse a subire violenze paragonabili a quelle di cui furono vittime cittadini e parlamentari (tra cui uno di Torino) la sera del 10 dicembre 1964 a Roma.

Per sapere inoltre se, ai fini di quel rinnovamento dei rapporti tra Governo e cittadini che è negli scopi del Governo attuale, nonché per operare quel necessario mutamento dell'abituale atteggiamento delle forze di polizia nei confronti delle civili manifestazioni di cittadini giustamente auspicato dal deputato Mauro Ferri nel suo intervento, a nome del gruppo parlamentare del partito socialista italiano, nella seduta del 10 dicembre 1964, non si reputi indispensabile ed urgente un esauriente chiarimento di responsabilità anche personali di funzionari ed agenti di un così importante e delicato servizio di Stato, per dissipare ogni sospetto di inammissibili connivenze che può appunto far sorgere il confronto tra i due deplorati episodi.

Per sapere infine se un tale intervento delle autorità politiche non venga reputato tanto più necessario, urgente ed attuale in vista delle ripetute obbrobriose (e purtroppo impunite) offese che continuano ad essere arrecate alla memoria per noi sacra dei caduti per la libertà, ritenendosi così che l'intervento stesso del Governo venga ad assumere il carattere di un impegno d'onore nei confronti di tali

viventi ed operanti memorie, nei confronti della vita democratica del paese a così duro prezzo riconquistata. (9014)

ARMATO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'interpretazione e applicazione delle norme del regolamento organico data dalla federazione nazionale casse mutue esercenti attività commerciali, in cui l'inquadramento esclude l'utilizzo delle anzianità pregresse, nell'ente e al di fuori dell'ente, ed ammette a concorrere alla qualifica iniziale di ciascuna carriera gli impiegati delle carriere di concetto, d'ordine e ausiliaria, discriminando queste da quella direttiva, per la quale è ammessa e riconosciuta l'anzianità progressa nell'ente e al di fuori dell'ente.

Si chiede di conoscere i provvedimenti che il Ministro intende prendere per una più legale interpretazione dell'articolo 95 del regolamento organico, al fine di evitare una diversità di trattamento tra le diverse carriere. (9015)

BECCASTRINI, BARDINI E TOGNONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere se è a conoscenza dell'annunciato licenziamento di 57 lavoratori dei 73 che compongono l'attuale organico dello stabilimento SERIOM di San Giovanni Valdarno (Arezzo);

se non ritiene opportuno intervenire perché siano evitati i predetti licenziamenti che presuppongono la totale cessazione dell'attività produttiva di questo moderno stabilimento con gravi ripercussioni nella situazione economica di quella città già colpita dalla crisi che investe altri settori produttivi. (9016)

ARMAROLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che, in dispregio delle vigenti norme di legge che vietano la pluritolarità di farmacie, in occasione dell'atto di comunicazione e di diffida fatto notificare da alcuni titolari di farmacia tramite gli ufficiali giudiziari, alla federazione degli ordini dei farmacisti italiani ed all'I.N.A.M. si è verificato il caso di titolari che hanno firmato in due diverse località.

In particolare si chiede se il Ministro non ritenga opportuno procedere a mezzo dei medici provinciali e sulla base dei dati rilevabili dal registro delle farmacie ad un rapido censimento per registrare:

a) quanti farmacisti risultino titolari di più di una farmacia;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1964

b) quanti abbiano beneficiato del diritto di preferenza previsto dall'articolo 107 del testo unico della legge sulle farmacie del 27 luglio 1934, n. 1265, senza che sia intervenuta la premorienza del genitore o del coniuge titolare di farmacia;

c) quanti, in dispregio a quanto previsto dai commi 1, 2, 3, dell'articolo 112 del citato testo unico delle leggi sanitarie, abbiano affittato o ceduto in gestione farmacie vinte per concorso;

d) quanti, abbiano venduto in quanto risultati vincitori di altra sede farmaceutica, la farmacia che avrebbe, per precise norme di legge, dovuto essere posta a concorso. (9017)

FODERARO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora completata la variante della strada rotabile Bova Marina-Campi di Bova, che dovrà attraversare l'abitato di Bova (Reggio Calabria), ed i cui lavori sono stati finanziati con fondi della Cassa per il Mezzogiorno.

L'interrogante fa presente che per il completamento della variante suddetta mancano soltanto 132 metri, mentre la popolazione locale — per cui l'opera costituisce valido motivo di speranza per il miglioramento delle condizioni di vita e di sviluppo di quel centro — è giustamente perplessa per la strana sospensione dei lavori.

A tale riguardo l'interrogante fa anche presente — qualora gli ostacoli nel completamento dell'opera siano dovuti a cavilli burocratici o di procedura — l'opportunità di sollecitare l'espletamento degli atti necessari per rimuovere tali ostacoli. (9018)

CRUCIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere l'ammontare della spesa sostenuta dall'ente televisivo per la teletrasmissione *I grandi Camaleonti* di Federico Zardi e per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso i competenti organi per impedire che venga dato un seguito alla suddetta opera con altre trasmissioni a puntate, le quali oltretutto comporterebbero nuovi ingentissimi oneri privando i telespettatori di più educativi ed istruttivi programmi a vantaggio di uno spettacolo che ha già sufficientemente indignato la maggioranza del pubblico a conoscenza degli avvenimenti storici in esso tendenziosamente « ricostruiti » con palese falsificazione della verità, con volgarità offensive anche del normale buon gusto, con unilaterale interpretazione di parte, così come hanno sottolineato anche i giornali

indipendenti attraverso i commenti dei loro critici, gli articoli dei loro editoriali, le proteste dei loro lettori. (9019)

FERRARIS GIUSEPPE, GIOLITTI, JACOMETTI, MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, in considerazione del susseguirsi di attentati in questi ultimi tempi (bomba contro la sede della democrazia cristiana a Roma, aggressione a *l'Unità* di Torino, oltraggio e distruzione del cippo commemorativo dell'eroe nazionale Tancredi Galimberti, a Centallo, distruzioni ed oltraggi ad altre lapidi commemorative di caduti della Resistenza) si intendano prendere decisive misure perché il ventennale della Liberazione non sia più macchiato da ulteriori oltraggi alla democrazia ed alla Resistenza e si instauri un clima di civiltà conforme agli ideali che hanno sorretto la lotta di Liberazione, ponendo un deciso ed inequivoco rifiuto verso ogni ritorno del fascismo e dei suoi nefasti metodi. (9020)

ABENANTE E JACAZZI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il sollecito del concorso bandito con la legge del 19 luglio 1962, n. 959, articolo 34, dato che sono stati terminati gli esami da molti mesi e finora non sono stati ancora chiesti agli interessati i documenti per la formazione della graduatoria. (9021)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali sono i motivi per i quali l'ufficio stralcio del ministero dell'Africa non consente al professore Quintinio Vischia il riconoscimento del concorso vinto quale primario ospedaliero, la riassunzione in servizio dopo lunga prigionia, il riconoscimento degli anni di internamento per causa di guerra ed in via subordinata il riconoscimento immediato della pensione che verrebbe invece promessa solo nel 1966 con il pretesto dei riscatti da pagare che comunque non dovrebbero gravare sull'interessato, pensione che dovrebbe essere calcolata come primario ospedaliero coloniale e non come medico condotto. (9022)

BORRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritiene di definire al più presto la situazione di una novantina di lavoratori dipendenti dall'opificio militare di Torino (via Farini), considerati dal 1952 cottimisti, pagati per ogni pezzo unitario che producono, mentre lavorano a fianco di altri

operai in ruolo e sono soggetti alla loro stessa disciplina.

Si fa rilevare la gravità della situazione di questi lavoratori, uomini e donne, che oltre ad avere scarse possibilità di guadagno, non hanno mutua, né assegni familiari, né ferie, né tredicesima, in contrasto con le norme sociali in atto, e che sono considerati cottimisti, ricorrendo anche alla finzione di farli risultare affittuari di locali e macchine dell'opificio militare, per evadere norme e leggi in vigore.

L'interrogante, ritenendo che tale situazione non solo non abbia alcuna ragione di sussistere, ma formi un insostenibile contrasto con la legislazione italiana, chiede che siano date precise disposizioni per la sua normalizzazione col pieno riconoscimento dei diritti dei lavoratori interessati. (9023)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali misure si intendano adottare per la conservazione dell'ingente patrimonio immobiliare della GES.CA.L. in provincia della Spezia, per la cui manutenzione in generale, invece, non vengono operati, talvolta da anni ed anni, interventi di sorta.

In particolare chiede di conoscere che cosa si intende fare perché non vada in deplorabile ulteriore deperimento l'edificio di proprietà della GES.CA.L. sito in località Prati di Vezzano Ligure (La Spezia) i cui inquilini si sono veduti per adesso costretti a non procedere al riscatto, appunto per le condizioni in cui è ridotto l'immobile, nel quale dal 1955 non è stato compiuto alcun lavoro, fosse pure di manutenzione ordinaria. (9024)

CRAPSI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere qual'è l'effettiva consistenza dei giacimenti metaniferi e petroliferi rinvenuti nella zona del basso Molise, in particolare del giacimento metanifero sondato nelle piane di Larino;

se per tali giacimenti sono state concesse licenze di utilizzazione e, in caso affermativo, a favore di quali società e per quali usi; se i Ministri competenti non ritengano necessaria la utilizzazione delle suddette forze energetiche innanzitutto nella zona di ritrovamento ed in tutto il Molise, al fine di dare inizio ad un effettivo processo di industrializzazione, affidando alle società a partecipazione statale il compito di operare direttamente, procedendo

alla realizzazione di attività industriali, capaci di creare fonti di stabile lavoro in una regione fortemente degradata, che negli ultimi dieci anni ha visto emigrare un terzo della sua popolazione. (9025)

BRONZUTO E ILLUMINATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del vivo fermento prodotto negli insegnanti italiani dal fatto che da parte dei provveditori agli studi è stato disposto che la tredicesima mensilità sia corrisposta in più ratei.

Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare perché essa venga corrisposta in una unica soluzione, alla data prevista del 16 dicembre e, comunque, prima delle feste natalizie. (9026)

DE LORENZO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno, prima di presentare i progetti di legge relativi al riordinamento universitario preannunziati dal piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965, sentire il parere delle categorie universitarie interessate.

L'interrogante chiede, inoltre, al Ministro di conoscere se non ritenga necessario esaminare in particolare le istanze dei rappresentanti dell'O.R.U.N. di Napoli che pongono in evidenza lo stato di disagio della popolazione studentesca napoletana, a causa del sovrappollamento dei corsi di studio e della grave carenza che si lamenta nelle infrastrutture dell'organizzazione della vita universitaria locale e nei vari campi dell'assistenza allo studente, particolarmente avvertita dalla maggioranza della popolazione studentesca proveniente dalle più lontane zone dell'Italia meridionale e da famiglie in prevalenza economicamente disagiate. (9027)

DE LORENZO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di disporre sollecitamente che anche i laureati in scienze economico-marittime presso l'istituto universitario navale di Napoli siano ammessi all'insegnamento della matematica ed osservazioni scientifiche nella scuola media unificata, in conformità di quanto praticato nei confronti dei laureati in farmacia e veterinaria.

L'aspirazione dei predetti laureati, che ascendono, complessivamente, soltanto a qualche centinaio di unità, è ampiamente giu-

stificata dalla sopravvenuta impossibilità per gli stessi di continuare l'insegnamento di detta materia nelle scuole tecniche del tipo commerciale a causa della soppressione di tale ordine di scuola e della loro esclusione dalle graduatorie dei docenti di matematica nella scuola media unificata, nella quale sono andati a convergere tutti gli studenti precedentemente accolti dagli ordini di scuole soppresse.

Il diritto dei laureati in scienze economico-marittime ad insegnare la matematica nella scuola media unificata è altresì giustificato dalla presenza nel piano di studio dell'Istituto universitario navale di Napoli in un biennio di matematica (matematica generale e matematica finanziaria ed attuariale) i cui programmi sono quasi identici al biennio della facoltà di ingegneria.

Infine, va pure considerato che l'Istituto universitario navale di Napoli — unico in Italia — è diviso in due sezioni: economia marittima e discipline nautiche e che pur essendo i programmi di matematica delle due sezioni quasi simili, soltanto i laureati in disciplina nautica sono, allo stato, in diritto all'insegnamento della matematica in tutti gli ordini e gradi della scuola. (9028)

MATARRESE, ASSENNATO, SCIONTI E SFORZA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per chiedere se siano a conoscenza del fatto che nel comune di Canosa di Puglia (Bari), sono state installate nei dieci giorni precedenti le elezioni provinciali del 22 novembre 1964, n. 12 fontanine pubbliche, prima ancora che la relativa delibera di spesa fosse stata approvata nei termini di legge.

Infatti, la delibera di spesa per lire 2.265.000, da imputarsi al Bilancio 1965, è stata adottata d'urgenza dalla Giunta comunale il 9 novembre 1964 ed è stata affissa all'Albo Pretorio dall'11 al 25 novembre per poi essere inviata, per l'approvazione, alla Prefettura.

Nel frattempo, però, e già dal 14 novembre, le fontanine erano state installate ed erano già entrate in funzione.

Gli interroganti, in presenza di così aperte violazioni delle vigenti leggi in materia di spesa dei comuni, chiedono di conoscere quali provvedimenti intendano adottare il Ministro dell'interno e il Ministro dei lavori pubblici, dal quale dipende l'Ente Autonomo Acquedotto pugliese, ente gestore della rete idrica del comune in oggetto. (9029)

MATARRESE, SCIONTI, ASSENNATO E SFORZA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nel comune di Canosa di Puglia (Bari), da parte della giunta comunale si dispone la spesa di forti somme di denaro attraverso l'economato e, quindi, sottraendosi agli adempimenti che le leggi prescrivono per l'erogazione della spesa pubblica.

In particolare, si chiede di conoscere il giudizio del ministero sulla delibera n. 522 adottata dalla giunta il 1° luglio 1964 con la quale si approvava il rendiconto dell'economato che, nei mesi di maggio e giugno, aveva speso ben lire 3.240.700 non per lenire la disoccupazione (pressoché inesistente allora), come detto nella narrativa della delibera, ma per assicurare il salario ad alcune decine di cittadini che, a preferenza e ad esclusione di tanti altri nelle stesse condizioni, da anni lavorano ininterrottamente senza che il comune ne abbia deliberato l'assunzione e il compenso nelle forme previste dalla legge. (9030)

GIORGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del turbamento esistente fra gli studenti aquilani, sviluppatosi a seguito dei gravi provvedimenti adottati dal preside dell'istituto tecnico industriale dell'Aquila, in occasione della manifestazione di solidarietà degli studenti aquilani con le popolazioni del Congo.

Il preside dell'istituto tecnico industriale, avrebbe tolto agli studenti bisognosi il beneficio dei sussidi erogati dalla cassa scolastica ed avrebbe annullato il viaggio annuale di istruzione all'estero, previsto per gli alunni delle quinte classi.

Se non ritenga di dover intervenire tempestivamente per eliminare le misure adottate che suonano aperta rappresaglia, e per riportare la tranquillità nella scuola e negli studenti. (9031)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno e doveroso richiamare l'attenzione dei Ministri interessati sulla necessità che sia strettamente osservato il disposto degli articoli 8 e 9 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, in materia di liquidazione delle pensioni ordinarie a carico dello Stato.

Ciò, al fine di consentire agli aventi diritto, che nella stragrande maggioranza non godono di beni di fortuna, di poter riscuotere, senza dilazioni di sorta, la pensione loro spettante al momento della cessazione dal servizio. (9032)

Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere:

1) se in sede di approvazione del regolamento comunitario, per la produzione e il commercio del tabacco nei paesi aderenti al M.E.C., viene tenuta nella dovuta considerazione la posizione dell'Italia, quale paese produttore di tabacco;

2) se risulta al Ministro che l'industria manifatturiera della Germania, Belgio e Olanda, appartenga a venti gruppi privati, i quali controllano la produzione di manufatti di tabacco in questi paesi; e che per questo motivo sostengono l'inserimento nel regolamento comunitario per il tabacco di una più ampia liberalizzazione per il commercio grezzo e manufatto. Tale decisione, se venisse adottata, segnerebbe la fine della tabacchicoltura italiana, con gravi conseguenze per 350.000 operai e contadini, occupati per un minimo di 32 milioni di giornate lavorative;

3) se il Ministro abbia intenzione di sostenere decisamente, in sede comunitaria, la sostituzione del dazio *ad valorem*, che non

protegge la produzione di tabacco dei paesi della comunità, in particolare dell'Italia, con il sistema dei prelievi e dell'obbligo dei paesi del M.E.C., non produttori, di acquistare il tabacco grezzo dai paesi comunitari che sono produttori;

4) se risponde a verità l'intenzione, attribuita al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, di sostenere la concessione di contributi diretti e saltuari per i paesi della comunità produttori di tabacco, lasciando così ampia libertà alla concorrenza dei paesi extra-europei.

« E per conoscere se il Ministro non ritenga che la tabacchicoltura italiana sia in uno stato di netta inferiorità rispetto ai paesi extra-comunitari, europei e no, produttori di tabacco; e che avviene a causa del peso negativo della rendita fondiaria e dell'intermediazione speculativa esercitata dai concessionari speciali, con la conseguente arretratezza delle coltivazioni, e pertanto l'impossibilità di realizzare prezzi competitivi.

(1898)

« ANTONINI, MASCHIELLA ».